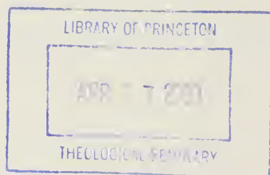

LIBRARY OF PRINCETON
THEOLOGICAL SEMINARY

N. 182 Giugno 1998

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI



ANNO CXV

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Rivista di studi e ricerche concernenti il Valdismo e i movimenti di riforma religiosa in Italia.

Direttore Responsabile del Bollettino: Augusto Comba - Viale Dante 54 - 10066 Torre Pellice.

Amministrazione: Via Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice
Tel. e Fax: 0121 - 93.27.65

Abbonamento annuo: enti, biblioteche, e persone fisiche non associate: Italia Lit. 50.000, estero Lit. 60.000; librerie: Lit. 70.000 più spese postali.

Prezzo del presente Bollettino: Lit. 35.000

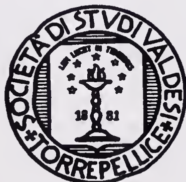
Servirsi preferibilmente del c/c postale n. 14389100: Società di Studi Valdesi - 10066 Torre Pellice.

I manoscritti vanno inviati al Seggio della Società. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia.

N. 182

Giugno 1998

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI



Giovan Battista Gelli e l'Indice dei libri proibiti. Una postilla.*

Non senza una buona capacità di sintesi, nel redigere, all'inizio del 1545, una breve *summa* delle vicende che avevano caratterizzato la vita di Firenze dall'inizio del secolo, fra Giuliano Ughi si diffondeva in un'onesta – anche se talora un po' superficiale – analisi del sorgere dell'eresia protestante. L'Ughi dopo aver indicato nella profonda corruzione morale della Chiesa le motivazioni dell'iniziale, e secondo lui legittima, polemica sollevata da Lutero, passava a esaminare le conseguenze che erano state provocate dalla bolla *Exsurge Domine* con la quale, come è noto, nel giugno del 1520 la curia romana aveva tentato di porre a tacere il monaco sassone. Alla notizia della minacciata scomunica Lutero aveva reagito sdegnosamente. Fra Giuliano osservava:

> [Lutero] di cattivo diventò peggiore, onde, se prima aveva detto male, poi disse peggio. E non solo si contentò di dire il vero delli mali costumi della Chiesa romana, ma con pestifera dottrina cominciò a vituperare tutti li sagramenti della Chiesa et a dire che le leggi che hanno fatte li papi antiqui, decreti e decretali, sono contra alle leggi dell'Evangelio. E cominciò a dire che le quaresime e li digiuni e vigilie erono peccati et il confessarsi era pazzia, le messe erono stoltizie e superstizioni e che non c'era il purgatorio, che in paradiso non vi è santo alcuno; che non possiamo fare alcun bene e che non abbiamo il libero arbitrio, e molte cose contro alla cattolica verità. Et in tanto andò avanti il dir suo e la sua pessima dottrina che signori, gentiluomini e contadini, ognuno lo seguitava, in tanto che per la maggior parte della Magna si diffuse e furono rovinate le chiese e li conventi dei religiosi e monasteri di monache; e li preti e li frati pubblicamente pigliavono moglie. [...] E tanto crebbe la predetta eresia che tutta la Magna s'era ribellata dal papa e di lui parlava vituperosamente [...]. Era adunque la predetta eresia in grandissimo pericolo di tutta la cristianità perché (come è detto) tutta la Magna era infetta et oltre a questo in Venetia, in Milano, in Roma, in Firenze, in Genova, in Mantova, in Ferrara e per tutta l'Italia era sparta la detta eresia, e più in Lucca che altrove. Ma per essere presso alle forze della romana Ecclesia si stava per l'Italia alquanto occulta tale perversa opinione; et in secreto e nelli particolari era in grandissimo numero, ma non si scoprivano molto[1].

Con singolare efficacia l'Ughi sintetizzava i caratteri fondamentali del credo religioso luterano e coglieva la diffusione in Italia di «tale perversa opinione», non senza percepire la prudenza e la cautela con la quale veniva propagandata nella

---

* Questo articolo nasce dalle ricerche da me condotte in preparazione della tesi di laurea discussa con il prof. Massimo Firpo presso l'Università degli Studi di Torino nel febbraio del corrente anno.

[1] UGHI, *Cronica di Firenze o compendio storico delle cose di Firenze dall'anno 1501 al 1546*, in «Archivio storico italiano» Appendice, tomo VII, 1849, pp. 235-236.

penisola. Oltre a Lucca, città nella quale il Vermigli aveva svolto la sua attività di proselitismo e nella quale l'eterodossia era presente «più... che altrove», non sfuggiva al frate la presenza, meno facilmente percepibile, di un'inquietudine religiosa anche nella propria città.

Durante gli anni del sorgere e del progressivo propagarsi dell'eresia luterana, Firenze aveva attraversato una fase di profonda instabilità politica, caratterizzata da un quasi incessante alternarsi di governi repubblicani e medicei. Agli albori del secolo era stata guidata da un governo repubblicano cui succedette, nel 1512, il ristabilimento di uno zoppicante governo mediceo che aveva acquisito carattere più stabile con l'ascesa al soglio pontificio del cardinal Giovanni de' Medici, Leone X, il quale aveva affidato le sorti della città a Giuliano, figlio di Lorenzo il Magnifico. Il potere mediceo, profondamente condizionato dall'appoggio papale, non era riuscito ad assumere autentico radicamento e a sedare gli umori di ribellione dell'ancor sempre numeroso schieramento repubblicano. Questo aveva reso possibile l'instaurarsi di un'ennesima esperienza repubblicana nel 1527, quando il sacco di Roma – imprevisto esito della politica antimperiale condotta dagli Stati italiani e dalla Francia – indebolendo l'autorità papale aveva consentito ai repubblicani fiorentini di prendere in mano le redini della città. Le incertezze e gli interessi che contrapponevano i repubblicani più accesi agli Ottimati avevano determinato la debolezza e la rapida caduta di quest'esperienza di governo "largo". Con l'appoggio di Carlo V la signoria medicea era tornata a Firenze nella persona di Alessandro de' Medici, che non aveva tardato a rivelarsi figura alquanto mediocre e decisamente sgradita ai fiorentini[2], tanto che il suo assassinio nel 1537 parve aprire la via a una nuova epoca di crisi. Inaspettatamente, invece, con l'investitura alla guida della città di Cosimo de' Medici, giovane e apparentemente ignaro di maneggi politici, si inaugurò una stagione di duratura stabilità. Sullo sfondo del contesto politico brevemente richiamato la presenza in Firenze del dissenso religioso ricordato dall'Ughi assunse caratteri peculiari – con esiti talora sorprendenti – che rendono per molti aspetti unico il caso fiorentino.

Un'indicazione stimolante per un primo, pur se ancora vago, approfondimento dell'indicazione offerta dall'Ughi viene dal rilievo che un altro cronista fiorentino – in questo caso anonimo[3] – volle registrare in occasione dei funerali di Stefano Colonna, condottiero al servizio di Cosimo I de' Medici. «Fece un bellissimo sermone – annotava nel suo diario nel 1547 – in favore del detto signore [Stefano Colonna] messer Benedetto da Montevarchi accademico ché s'usava in detto tempo [...] fare una lezione tra gli scolari. Non già che detta lezione fusse a onore di Dio né a salute dell'anime, ma tutta a boria del mondo; e quasi tutti prendevano simili riti nel luterano, poi nel segreto era il legger loro il voler ridurre la lingua etrusca et

[2] In modo molto suggestivo l'Ughi (*Cronica di Firenze*, cit., pp. 184-193) descrive la vita dissoluta di Alessandro e i motivi che spinsero Lorenzo de' Medici a farsi assassino.

[3] Su questo cronista cfr. CANTAGALLI, *Dalla cronica fiorentina di Antonio d'Orazio Marucelli da San Gallo: spirito pubblico e coscienza popolare a Firenze negli anni tra l'avvento di Cosimo I e la conquista senese*, in *La nascita della Toscana. Dal convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici*, Olschki, Firenze 1980, pp. 105-128.

parlar leccato. Sia con Dio adunque questo era una di quelle sette che si ragunava alle stanze del papa a Santa Maria Novella»[4]. In realtà l'orazione del Varchi, almeno nell'edizione a stampa, non contiene elementi che possano dare ragione del commento del cronista, che si configura comunque come una traccia significativa[5]. Infatti nel brano sopra citato figurano due notizie che meritano di essere sottolineate: da una parte l'Accademia Fiorentina (la setta «che si ragunava alle stanze del papa a Santa Maria Novella») veniva indicata come un centro di dissidenza religiosa, che veniva così collocata in un ambito ben preciso, socialmente elitario, e dall'altra il fatto che fosse stata proprio un'orazione del Varchi a offrire al cronista l'occasione per quel malevolo commento, quasi a indicare proprio in messer Benedetto una sorta di guida spirituale degli accademici.

Energicamente negati dallo studio di Emilio Sanesi, gli orientamenti religiosi non del tutto conformi all'ortodossia romana di numerosi membri dell'Accademia, almeno per un certo periodo del Cinquecento, costituiscono ormai un'acquisizione della storiografia più recente. Risulta invece più difficile offrire una connotazione meno generica a questa eterodossia e spiegarne i nessi col potere politico. Problema di per sé complesso, che nella storia fiorentina si accompagna per di più all'ineliminabile questione dell'influsso che il Savonarola e i suoi seguaci esercitarono, in maniera pervasiva, talora soffocante, sulla vita della città.

Un contributo per chiarire alcuni momenti di questo complesso intreccio può senza dubbio provenire dall'esame della vita e delle opere di Giovan Battista Gelli, uno fra i principali uomini di cultura fra quanti popolavano l'Accademia e la corte di Cosimo I, ponendo particolare attenzione a cogliere gli elementi che permettono di individuarne le idee religiose in rapporto alle istanze di riforma circolanti a Firenze. Studiato per lo più quale letterato puro, soltanto incidentalmente – e spesso troppo sbrigativamente – il Gelli è stato valutato in relazione al suo rapportarsi al convulso clima religioso cinquecentesco. Unico elemento che ha costituito un me-

[4] Di questo passo esistono due versioni. Quella su riportata è tratta da CAPONETTO, *Aonio Paleario e la riforma protestante in Toscana*, Claudiana, Torino 1979, p. 182 (Cfr. anche FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo*, Einaudi, Torino 1997, pp. 218-219) ricavata dal manoscritto del *Diario di Firenze dal 1536 al 1555* che si conserva alla BNF, ms. II.IV.19. Un'altra versione, che da questa deriva essendo una copia secentesca, se ne conserva presso la BMF, ms. B.III.54 e presenta alcune varianti. Un'altra copia, in tutto simile a quella conservata presso la BMF, si conserva alla BNF, ms. II.IV.21, e in questa copia tale Andrea Cavalcante dichiara esplicitamente di trascrivere il codice che è poi divenuto il II:IV.19. Già citato da SANESI, *Dell'accademia Fiorentina nel '500*, estratto dagli «Atti della Società Colombaria Fiorentina», Chiari, Firenze 1936, p. 22; SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Istituto storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 358-359; PLAISANCE, *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les "Humidi" aux prises avec l'Académie Florentine*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, vol. II, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris, 1974, p. 176, nota 89, il passo recita, in questa seconda versione: «Fece un bellissimo sermone in favore del detto signore messer Benedetto da Montevarchi accademico che s'usava in detto tempo alle stalle fare una lezione tra gli scolari. Non già che detta lezione fusse a onor di Dio né a salute dell'anima, ma tutta a boria del mondo e quasi tutti pendevano simili nel luterano poi nel segreto».

[5] Cfr. VARCHI, *Orazione funerale sopra la morte del signore Stefano Colonna da Palestrina*, [Torrentino], in Firenze 1548.

tro di giudizio è stato la condanna all'Indice dei libri proibiti dei *Capricci del bottaio* e della *Circe*, le sue opere principali: una condanna che, registrata acriticamente, ha indotto alcuni studiosi a considerare il Gelli luterano, mentre è stata da altri attribuita soltanto agli eccessi di zelo di una Controriforma sospettosa e intransigente. Lo hanno scagionato da ogni accusa il Sanesi nel suo già ricordato studio sull'Accademia Fiorentina alla fine degli anni trenta del Novecento e, negli stessi anni, il Toffanin. Il primo ha invocato a testimonianza della retta fede del Gelli un commento alla canzone petrarchesca *Vergine bella*, osservando che «per il contenuto teologico-dottrinale che la sostanzia e per il senso altissimo di pietà cristiana che la ispira è agli antipodi perfetti di qualunque visione e concezione dei riformatori, fra i quali il culto della Vergine è decisamente e sempre ripudiato»[6], mentre il secondo si è limitato a una generica negazione di ogni rapporto del nostro con il luteranesimo[7]. Di diverso avviso, alla fine del secolo scorso, era stato Carlo Bonardi che aveva ritenuto il *calzaiuolo* fiorentino *tout-court* luterano scrivendo che «è innegabile l'efficacia delle dottrine luterane nello spirito del Gelli. Lutero aveva proclamato il diritto del libero esame, per cui ogni cristiano poteva leggersi la sua Bibbia volgare e interpretarla a suo modo. Il Gelli, grande fautore del volgarizzare le opere de' Greci e de' Latini, desiderava che si traducesse prima d'ogni altra cosa le leggi umane e divine»[8]. Più cauto Ulisse Fresco che, in uno studio di inizio secolo, ha ricordato l'ammirazione del Gelli per il Savonarola ma senza approfondirne le possibili implicazioni sul pensiero gelliano[9]. Nessun giudizio ha espresso in merito Aurelio Ugolini in uno studio apparso alla fine dell'Ottocento[10].

Una buona sistemazione delle vicende biografiche e dello svolgimento del pensiero del Gelli è offerta dall'approfondito studio di Armand L. De Gaetano apparso nel 1976 quale esito postumo delle fatiche dello studioso americano. Lo studio del De Gaetano, molto ampio e articolato, si diffonde in un accurato esame dell'ambiente sociale, delle matrici culturali e della produzione letteraria dell'intellettuale fiorentino. Ampia attenzione viene dedicata all'analisi testuale delle opere del Gelli con riferimenti precisi all'indubbio sentore eterodosso che emana da molti passi di queste. Infatti tutta la produzione del Gelli testimonia una continua riflessione sul sentire religioso della sua epoca, riflessione che muovendo da un'ironica critica alla diffusa superficialità con la quale i fedeli si accostavano alle pratiche devozionali, giunge a meditazioni dottrinalmente incentrate sui temi della giustificazione per fede. Testimone del primo momento dell'iter gelliano può essere considerata la commedia *La sporta*[11] nella quale, non senza che sia percepibile un'eco

---

[6] SANESI, *Dell'accademia*, cit., p. 18.

[7] Cfr. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Vallardi, Milano 1960, pp. 261-262.

[8] BONARDI, *G. B. Gelli e le sue opere*, Tip. Lapi, Città di Castello 1899, pp. 38-39.

[9] FRESCO, *G. B. Gelli. I capricci del bottaio*, Tip. Domenico del Bianco, Udine 1906, pp. 68 sgg.

[10] GELLI, *Opere* (a cura di Aurelio Ugolini), Mariotti, Pisa 1898.

[11] Si tratta di una commedia esemplata sul modello plautino dell'*Aulularia* che racconta le vicende di un vecchio, Ghirigoro de' Macci, che avendo casualmente rinvenuto una borsa colma di denari, si era ridotto a trascorrere le giornate in preda al timore che «come fanno i più de' vecchi, che chiunch'ei vedeva non glie la togliessi». Dopo un susseguirsi di situazioni paradossali e

di analoghe osservazioni erasmiane, il fiorentino muove aspre critiche a una religiosità nutrita di credenze e superstizioni. Da questo punto di vista risulta significativo, per esempio, il giudizio espresso da Alamanno, uno dei protagonisti della commedia, sulla preoccupazione mostrata da 'mona Laldomine' riguardo alle preghiere, dichiarando che le domande che ella talora gli poneva su «qual'è migliore orazione, o quella di Santa Maria in Perpetua, o quella della Intemerata; e se gli è vero che chi fa i tredeci venerdì non vegga il diavolo quand'e' muore» e su altre «cose simili» vertevano su argomenti «da far ridere le pietre»[12]. Temi teologicamente più densi si trovano affrontati, talora, all'interno delle lezioni che il Gelli svolse, lungo gli anni quaranta, durante le riunioni dell'Accademia Fiorentina, ora commentando Dante ora Petrarca. Questo momento della riflessione gelliana aveva come sfondo un ferventissimo dibattito religioso che pareva far prevalere la posizione di quanti auspicavano una ricomposizione della frattura dottrinale che separava i cattolici dai luterani. A testimonianza di questo è da ritenere non privo di significato il fatto che nel 1543, alla vigilia della prevista apertura dei lavori conciliari a Trento, vide la luce *Il beneficio di Cristo*, autentica summa della proposta religiosa degli 'spirituali' e indubbio punto di riferimento anche per numerosi intellettuali fiorentini. Negli anni quaranta lo stesso Cosimo non solo nutriva malanimo verso Roma, ricettacolo dei fuoriusciti fiorentini sempre pronti a tessere trame contro Firenze, ma detestava cordialmente il Papa, Paolo III Farnese, a motivo dell'aggressiva politica nepotistica che questi portava avanti. A muovere il duca di Firenze verso scelte religiose contrastanti con il rigido dogmatismo di Roma era anche l'alleanza, quasi obbligata, con l'imperatore Carlo V, a nome del quale, tra l'altro, il Vitelli aveva occupato la Fortezza da Basso all'indomani dell'assassinio di Alessandro de' Medici. L'imperatore, guida politica di stati in parte cattolici e in parte protestanti, aveva interesse al raggiungimento di un accordo tra le diverse confessioni religiose per evitare che contrapposizioni troppo marcate potessero rivelarsi fautrici di disordine politico. Dunque non casualmente in una lettera all'imperatore del 1547 Cosimo si diceva convinto che la sola via percorribile per liberare la cristianità «dalli mali e strani modi de' preti» fosse «per via di concilio tor la riputazione al papa, con procurar che si facci una reforma; che li preti dismettino la tirannide che hanno usato e usano ritornando tutto alle sante leggi, senza levar loro un pelo di quello è di ragione, ma non lasciarli più usurpare quello è mera tirannide»[13]. Gli ambienti della corte fiorentina erano pertanto disponibili per più ra-

---

di equivoci la sporta veniva effettivamente sottratta a Ghirigoro da Franzino, servo fedele di Alamanno Cavicciuoli, giovane sfaccendato innamorato delle figlia di Ghirigoro e padre del bambino del quale ella era segretamente in attesa.

[12] Molto simile era stata la lezione di Erasmo che nell'*Elogio della follia* aveva sferzato duramente «coloro che si sono erroneamente ma piacevolmente convinti che se avranno visto una statua di legno o un bel quadro di san Cristoforo ovvero Polifemo quel giorno non dovranno morire; o che se avranno salutato la statua di Santa Barbara con le invocazioni dovute ritorneranno sani e salvi dalla battaglia [...] E non è forse per una [...] pazzia che ogni regione pretende di avere un suo santo particolare e che a ciascuno di questi santi sono attribuiti poteri diversi, e che ciascuno è venerato con diversi riti?». Cfr. ERASMO, *Elogio della follia*, Newton Compton Editori, Roma 1995, pp. 50-51.

[13] Cit. in CAPONETTO, *Aonio Paleario e la riforma protestante in Toscana*, cit., p. 57.

gioni, qui soltanto accennate, a condividere sentimenti religiosi divergenti dall'ortodossia romana. A testimonianza di quanto fosse consistente e autorevolmente legittimata una corrente eterodossa è sufficiente accennare al fatto che sicuri riferimenti alla dottrina della giustificazione per fede e al cristocentrismo fossero presenti nelle orazioni che il Lasca pronunciò, sempre negli anni quaranta, nella confraternita di San Domenico, detta del Bechello. In queste, fra l'altro, si ricordava che Cristo, «sanità, libertà, vita e giustificazione nostra», «gratamente, non per alcuna opera di giustizia, come dice Paulo, che da noi fatta l'avesse a muovere a ciò fare, ma per sua misericordia e' ci ha fatto salvi per il lavacro del sangue suo»[14]. Sulla medesima linea dottrinale si muoveva certamente il Varchi che nel 1549 scrisse il *Sermone alla croce*, un testo sconcertante che si presenta come un vero e proprio plagio di alcuni passi salienti del *Beneficio*[15]. Anche Cosimo Bartoli trasse ispirazione dal *Beneficio* in un commento al canto XXVI del *Paradiso* dantesco letto in Accademia il 17 dicembre 1542, nel quale poneva subito in rilievo il fatto che la salvezza era dovuta a un atto gratuito di Dio, a determinare il quale nulla potevano gli uomini («non per alcuni meriti nostri»), per proseguire poi discorrendo della funzione della Legge in modo analogo al sermone del Varchi. Il Bartoli sottolineava che «non vuole Dio altro da noi se non che crediamo con viva e vera fede che egli abbi mandato di cielo in terra l'unigenito suo figliuolo Christo Iesu a renderci la sua gratia», e risolveva come nel *Beneficio* la questione del rapporto fede-opere nel senso che «ogni volta che noi haviamo viva e vera fede [...] sarà impossibile che noi siamo tanto ingrati che non cerchiamo di assomigliarci a lui (Dio) il più che potremo col fare buone opere, le quali – ribadiva il Bartoli con tipica espressione valdesiana – sarà impossibile che noi non facciamo se haremo la vera fede, sì come è impossibile che una torcia accesa non faccia lume»[16]. Non v'è da stupirsi, quindi, che il Gelli, frequentatore anch'egli della confraternita del Bechello[17], trovasse modo di inserire nel commento a Petrarca dei riferimenti alle dottrine nelle quali si riconosceva. In una lezione petrarchesca il nostro, parlando del sacrifico di Cristo, scriveva che:

> Iddio ama quegli che amono lui, e a quegli manifesta la faccia sua e il nome suo; onde si legge ch'egli disse che aveva manifestato il nome suo a Mosè, perché egli era suo servo. Ma avvertite che questo nome *servo* nelle sacre lettere non significa colui il quale si pone a star con altrui per prezzo, e per guadagnar premio alcuno mediante le fatiche sue; perché questi son chiamati dalle sacre scritture mercenari; ma significa comperato o acquistato. Nel qual

[14] Cfr. ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Orazioni alla croce*, ed. Domenico Moreni, Roma 1882, p. 9.

[15] Molto chiara l'analisi comparativa condotta da PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, cit., pp. 331 sgg.

[16] Cfr. *Lettioni d'academici fiorentini sopra Dante, libro primo* appresso il Doni, in Fiorenza 1547.

[17] Prova della partecipazione del Gelli alle riunioni del Bechello è un sonetto del Lasca, sempre molto caustico, dove si ricorda che «non fu ignorante il Gello e non fu dotto, / non ebbe poco, né molto cervello, / fece nell'Accademia e nel Bechello / gran prove sempre, quand'egli era cotto» (Cfr. ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Le rime burlesche edite e inedite*, per cura di Carlo Verzone, Sansoni, Firenze 1882, p. 53). Purtroppo non abbiamo, o perlomeno a me non sono note, tracce delle «gran prove» svolte nella confraternita di San Domenico.

modo siamo servi d'Iddio tutti, conciosiacosa ch'egli ci abbia comperati col sangue del suo unico figliuolo, e acquistati nella vittoria che ottenne Cristo salvator nostro quando e' vinse e distrusse la morte nostra con la sua, come scrive Paulo apostolo. Onde colui si può chiamar veramente servo d'Iddio il quale, conoscendo così meraviglioso beneficio, ne ritiene continuamente la memoria dentro al suo cuore, come faceva David profeta il quale, confidato nella promessa che Iddio aveva fatto per la bocca de' suoi profeti di ricomperar la natura umana, gli ricordava così spesso ne' suoi salmi ch'era servo suo, non per chiedergli premio alcuno dei suoi meriti ma solo perché egli non levasse da lui lo spirito suo[18].

Nella medesima lezione sono individuabili anche delle riflessioni che rinviano alla ricca e complessa meditazione spirituale condotta a Napoli dall'eterodosso spagnolo Juan de Valdés e nota a Firenze attraverso la diffusione attuata da Pietro Carnesecchi, una fra le persone più vicine al Valdés, soprattutto nella primavera-autunno del 1541, quando soggiornò a Firenze anche il poeta Marcantonio Flaminio. Il Gelli, infatti, illustrando quale dovesse essere l'atteggiamento di chi desidera conoscere i misteri divini, scriveva che «e' non basta ancor rivolgere gli occhi verso Iddio per cercar di conoscerlo mediante le forze nostre e senza il lume suo particulare, ché e' bisogna ancora amarlo. Perché chi cerca di conoscere Iddio con la prudenza umana, solamente per intender la natura sua e per curiosità sola, quanto più si affatica, più resta confuso e manco ne intende»[19]. Il significato e il lessico di questo passo (soprattutto il riferimento alla «prudenza umana») non possono non ricordare le posizioni analoghe del Valdés: in particolare quanto lo spagnolo aveva esposto nel commento al vangelo di Matteo sul fatto che «l'intento di Dio nelle Scritture è stato di dar tanta luce quanta basta ad illuminare coloro che hanno le inspirationi interiori e non darne tanta quanta potesse bastare ad illuminare la prudentia humana»[20]. Mi pare degno di segnalazione un passo del commento al sonetto *Donna mi viene spesso nella mente* in cui il nostro propone osservazioni in tutto simili a quelle che si presentano nel primo capitolo del *Beneficio*, scrivendo che «come si legge nelle sacre e divine lettere, [...] l'uomo fu creato da Iddio e in quanto al corpo e in quanto all'anima nel suo più perfetto essere: in quanto al corpo impassibile e nella sua migliore età, e in quanto all'anima ripieno di quella scienza e cognizione delle cose alla quale si può umanamente pervenire [...]. Fu oltre a di questo creato tanto bene ordinato circa se stesso che tutte le potenze sue inferiori obedivono alle superiori. Donde ne nasceva primieramente che egli non poteva essere ingannato [...]. E così stando in lui tutte le potenze inferiori sotto lo imperio delle superiori non poteva essere ingannato il suo giudicio, né manco sforzata la sua voglia [...]. Ma subito ch'egli si ribellò da quello mediante il peccato della disubbidienza si ribellarono ancora in lui le potenze inferiori dalle superiori; e

[18] Cfr. G. B. GELLI, *Lezioni petrarchesche*, raccolte per cura di Carlo Negroni, Gaetano Romagnoli, Bologna 1884, pp. 164-165.
[19] Cfr. GELLI, *Lezioni*, cit., pp. 163-164.
[20] Cfr. VALDÉS, *Lo evangelio di San Matteo*, ed. Carlo Ossola, testo critico di Anna Maria Cavallarin, Bulzoni, Roma 1985, p. 123.

cominciarono i sensi a recalcitrare alla ragione e la carne a levarsi contro lo spirito»[21].

I filoni della riflessione gelliana si ricomposero poi nella sua opera maggiore, *I capricci del bottaio* nella quale il fiorentino, immaginando un discorso tra un umile artigiano, di nome Giusto, e l'anima di questi, tesse una trama molto articolata in cui riprende i temi presenti nei suoi scritti precedenti, ribadisce energicamente la necessità di un rinnovamento linguistico che permetta ai fedeli di comprendere ciò che i religiosi predicano al fine di eliminare gli abusi messi spesso in opera dai detentori dell'insegnamento divino[22] e ripropone il tema tipicamente valdesiano della imprescindibilità del lume della fede nella vita del cristiano[23].

L'intensa stagione di dibattiti religiosi molto aperti della quale *I capricci del bottaio* erano un frutto indiretto era destinata a chiudersi con l'avvento degli anni cinquanta a causa del mutamento del contesto politico-religioso italiano e fiorentino in particolare. Infatti esaurite le speranze di poter gestire la trasformazione della Chiesa romana nel senso di una profonda riforma dei costumi del clero e di una parellela revisione del rigido dogmatismo cattolico, quanti avevano nutrito fiducia nella possibile realizzazione di un simile progetto, e il Gelli fra questi, dovettero muoversi alla ricerca di forme espressive più caute e in grado di celare i loro pensieri più profondi, pur rimanendo tenacemente ancorati alle illusioni di un'età che si era ormai chiusa. La stessa situazione politica che si era venuta a creare a Fi-

---

21 Cfr. GELLI, *Lezioni*, cit., pp. 302-304. In modo simile nel *Beneficio*, descrivendosi la condizione dell'uomo al momento della creazione e le conseguenze del peccato di Adamo, si trovava affermato che «la Scrittura Sante dice che Dio creò l'uomo ad imagine e similitudine sua, facendolo, quanto al corpo, impassibile e quanto all'animo giusto, verace, pio, misericordioso e santo [...] questa nostra natura per lo peccato di Adamo tutta si corruppe e, sì come prima era superiore a tutte le creature, così divenne suggetta a tutte, serva del demonio, del peccato, e della morte. [...] Il iudicio del tutto si perdette, e cominciossi a dire il bene male e il male bene, stimandosi le cose false per vere e le vere per false» (Cfr. BENEDETTO DA MANTOVA, *Il beneficio di Cristo. Con le versioni de secolo XVI, documenti e testimonianze*, a cura di Salvatore Caponetto, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library 1972, pp. 13-14).

22 L'anima si mostra decisamente aspra verso «l'avarizia de' preti e de' frati che, non bastando loro quella porzione delle decime che aveva ordinato loro Iddio per legge, a voler vivere tanto sontuosamente come e' fanno, ce le tengono ascose e ce le vendono a poco a poco, come si dice a minuto, e in quel modo però che e' vogliono, spaventando gli uomini con mille falsi minacci, i quali non suonano così nella legge come egli interpretano; di maniera che egli hanno cavato di mano a' poveri secolari più che la metà di quel che egli avevano». Cfr. GELLI, *Opere* (a cura di Ireneo Sanesi) UTET, Torino 1952, p. 205.

23 A tal proposito è significativo il sesto ragionamento nel quale Giusto, interrogando l'anima sulle modalità mediante le quali era stata in grado di acquisire conoscenze speculative, indipendentemente dalla realtà materiale nella quale era immerso il bottaio, sentiva rispondere che «difficil cosa è questa che tu mi dimandi, e ha già fatto cascar di molti (che il mondo ha riputato savi) in grandissimi errori. [...] Niente di manco io voglio, a satisfazion tua, dirti le openioni che ci sono state; ma io non voglio già poi che tu ti fermi e contentiti in alcuna di quelle, ma che tu sottometta il desiderio e l'inteletto tuo alla determinazione della religion cristiana, la quale per essere guidata da lume molto più chiaro e più sicuro che quel de la sapienza umana, non ha errato come ella», per poi precisare che questo lume è «il lume santissimo della fede, revelato da Iddio al mondo per la bocca de' servi suoi, e ultimamente per quella del suo santissimo figliuolo, via verità e luce del mondo; acciò che le creature ragionevoli si possino, mediante quello, condurre a la loro perfezione...». Cfr. GELLI, *Opere* (a cura di Sanesi), cit., p. 212.

renze consigliava di muoversi in tal senso. Il tollerante Cosimo, infatti, nel 1551 dovette dar corso a processi contro gli eretici accusati da Pietro Manelfi nella clamorosa delazione che offrì agli inquisitori una mappa piuttosto dettagliata delle mille diramazioni del dissenso religioso nella penisola. In questa fase di ricerca di maggior cautela espressiva sono da collocare i volgarizzamenti degli scritti del filosofo napoletano Simone Porzio cui il Gelli pose mano nei primi anni cinquanta. Una delle opere del napoletano, dal titolo *An homo bonus vel malus volens fiat* poneva al centro dell'interesse il controverso tema del libero arbitrio, autentica *crux desperationis* di larga parte della riflessione del filosofo che, a quanto egli stesso scrive, doveva aver composto un perduto trattato intitolato *De libero arbitrio*. Nel *Se l'uomo diventa buono o cattivo volontariamente* si trovano affermazioni oscillanti fra l'asserzione del libero arbitrio umano e la sua negazione, in cui prevalgono, a ben guardare, i momenti in cui si tende a limitare l'autonomia dell'uomo, dal momento che «questa nostra libertà è ridotta [...] in così stretto e poco luogo». Del resto il trattato esortava in più occasioni i lettori a considerare «quanto siano stretti et piccoli i termini del nostro arbitrio», «quanti inimici [...] gli stanno da torno, [...] quanti [...] predatori» e quanti che «cercono di togliergli la libertà» per giungere a sostenere che non v'è «alcun altro che combatta per lui, o che lo difenda se non Christo, per mezzo del quale ne è dato che quegli che credono nel nome suo, possin farsi figliuoli di Dio». Risulta evidente il cristocentrismo presente nel pensiero del Porzio, e fatto proprio dal Gelli con la traduzione, tale da lasciare adito a ben pochi dubbi sulle sue reali convinzioni in materia di libero arbitrio umano che, al di sotto di frasi anfibologiche, appare avere uno spazio molto esiguo. Conferma questa interpretazione del pensiero del filosofo napoletano anche il *Modo di orare christianamente con la espositione del Pater Noster*, dove sottolineando il valore della fede si scriveva che «se si fa cosa buona alcuna, o ella è da lui [Dio] o si fa perfetta per lui, conciosiacosa che tutte le opere buone sieno frutti della fede e la fede sia dono di Dio», aggiungendo inoltre che «lo libero arbitrio nostro [...] partorisce i buoni frutti mediante il padre nostro Dio, che infonde in lui lo Spirito Santo, alla virtù del quale debbono riferirsi tutti i beni che noi abbiamo»[24].

Questa breve presentazione delle tematiche che percorrono gli scritti del Gelli, che non ha affatto pretese di esaustività, permette di comprendere quali fossero le opzioni religiose del fiorentino, le cui idee erano sicuramente poco in linea con l'ortodossia romana. Non desta stupore pertanto, il fatto che i severi censori romani fossero stati in grado di individuare all'interno dei *Capricci* e della *Circe* nuclei tematici tali da legittimare la condanna di queste due opere all'interno dell'Indice dei libri proibiti voluto da Paolo IV nel 1559.

La compilazione di un elenco di libri ritenuti dannosi alla fede cattolica, che occorreva impedire potessero venire in contatto con i fedeli, si configurava come uno degli assi portanti – non disgiuntamente dalla lotta all'eresia attraverso i processi inquisitoriali – dell'aspra repressione messa in atto da Gian Pietro Carafa una

---

24 GELLI, *Modo di orare christianamente con la spositione del Pater Noster, fatta da M. Simone Portio napoletano, tradotto in lingua fiorentina da Giovan Battista Gelli*, s.e., in Fiorenza 1551, p. 26.

volta asceso al soglio pontificio. Del resto la consistente diffusione di libri, libelli, opuscoli e trattati era stata senza dubbio una delle vie maestre – parallelamente alla predicazione – attraverso le quali le idee dei riformatori religiosi, più o meno radicali, si erano diffuse attraverso tutta l'Europa. Comprensibile, quindi, il fatto che un prelato sostenitore della più assoluta intransigenza dottrinale e fautore di una decisa lotta contro nemici – reali o supposti tali – della Chiesa, si preoccupasse di individuare una via per esercitare un controllo sulla produzione libraria. La presenza sempre più massiccia di testi in volgare, del resto, aveva colpito in maniera irreversibile il monopolio a lungo esercitato dalla Chiesa sulle cose sacre e aveva fatto in modo che il dibattito religioso coinvolgesse fasce sempre più ampie di persone, appartenenti a ceti che erano rimasti per secoli esclusi da simili questioni, in forza anche del fatto che «difficilia fidei catholicae non esse tradenda rudi populo», come ricordava nel '32 il domenicano Tommaso Badia. Si erano aperti nuovi e inaspettati scenari che avevano talora obbligato gli stessi sostenitori della lingua latina quale strumento esclusivo nella trattazione di argomenti religiosi a scrivere in volgare per riconquistare un terreno che rischiava di rimanere appannaggio esclusivo dei riformatori. A tal proposito si era espresso molto lucidamente, nel 1554, il Catarino che nel *Compendio d'errori e inganni luterani* – dopo aver denunciato la pericolosità insita nel fatto che «oggi [...] ciascuno di qual vuoi condizione così femina come maschio, così idiota come letterato, vuole intendere le profundissime questioni de la sacra teologia e divina Scrittura» – aveva scritto tra l'altro che al fine di evitare che «l'anime semplici non sieno ingannate pensandosi forse che sia verità la bugia, che sia in campo senza contradizione, a instanza di persone religiose e pie» si era infine deciso a prendere «questa fastidiossissima faccenda di scriver ancor io in questa lingua volgare»[25]. Di lì a poco, con l'apertura del concilio di Trento sotto il controllo del papato e dopo l'approvazione del decreto sulla giustificazione, era sostanzialmente venuta meno l'esigenza di qualunque forma di dialogo, sostituita da una sistematica prassi repressiva. Da una parte vi furono numerosi processi, ognuno dei quali poteva tramutarsi in strumento per individuare nuovi colpevoli, portare alla luce nuove connivenze e permettere così di aprire nuove inchieste; dall'altra la volontà di controllare le coscienze trovò uno strumento anche nella promulgazione di un Indice dei libri proibiti.

L'elaborazione di un elenco di opere considerate pericolose non era certo affare di semplice attuazione. Pur se richiamata in vita nel 1542, infatti, soltanto gradatamente l'Inquisizione decise di affrontare un problema del quale a nessuno sfuggiva la complessità. Inizialmente gli inquisitori ritennero non sconveniente impiegare indici già pronti, rivolgendosi a quello stilato da monsignor Giovanni Della Casa nel 1549 o a quelli redatti dalle principali università europee, quali Parigi e Lovanio, ma questo espediente venne ritenuto inadeguato e si dovette provvedere a

[25] CATARINO, *Compendio d'errori ed inganni luterani contenuti in un libretto senza nome de l'autore intitolato 'Trattato utilissimo del benefizio di Cristo crocifisso'*, in BENEDETTO DA MANTOVA, *Il Beneficio di Cristo*, cit., pp. 347, 349. In merito cfr. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 75 sgg.

creare un indice che fosse emanazione diretta della Chiesa. Operando in questa direzione una commissione guidata da Michele Ghislieri preparò un primo elenco, pubblicato nel 1557, ma destinato verosimilmente soltanto a fissare i primi risultati cui la commissione era giunta, dal momento che rarissimi sono gli esemplari superstiti di questo Indice, presto sostituito da un altro che condannava un numero ancora maggiore di opere e autori[26]. La promulgazione di questo primo Indice ufficiale si ebbe alla fine di dicembre del 1558[27] e suscitò una vivissima preoccupazione fra i venditori di libri di tutta la penisola, angustiati per le perdite economiche nelle quali sarebbero incorsi. Già immediatamente dopo l'emanazione dell'Indice a Roma correva voce che[28]

> il catalogo delli libri prohibiti ch'è uscito in stampa dà da dire et da pensare non poco, massimamente alli librari, li quali si vegono mezo ruinati, dovendosi observare tal ordine [...]. S'intende che li librari hanno deliberato d'andar al reverendissimo Alessandrino, già chiamato fra Michele Ghislieri che è capo della Inquisitione per vedere d'impetrare almanco qualche essentione della gabella per qualche tempo o che possino rimandare li libri dove sono venuti, per non patire tanto danno.

In realtà a nessuno era ignoto che difficilmente l'Inquisizione avrebbe concesso qualche agevolazione ai librai – «c'è poca speranza di gracia», concludeva infatti l'avviso menzionato – dal momento che l'Indice era nato proprio per combattere il propagarsi dei messaggi eterodossi fra il popolo.

La severità che avrebbe contraddistinto l'Indice fu conosciuta a Firenze molto prima della sua emanazione. Infatti, fin dai primissimi mesi del pontificato di Paolo IV risultò evidente la linea fortemente repressiva che il papa avrebbe seguito tanto che Giambattista Busini, non senza nascondere la propria apprensione, informava Benedetto Varchi, mediante una lettera purtroppo non datata, del fatto che: «Qui sono state vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro Machiavello e voglin fare una scomunica a chi le tiene in casa; ma sino a qui nessun libraro ne può più vendere sotto gravi pene. Dio aiuti il Boccaccio e Dante e Morgante e Burchiello. Volevano vietare Lucrezio, ma il reverendissimo Santa Croce non l'ha voluto»[29]. I precoci timori del Busini risultarono fondati: l'auspicato intervento divino non si concretizzò e tutti gli autori ricordati dal corrispondente del Varchi, con l'eccezione del Burchiello, sarebbero stati condannati di lì a qualche anno.

---

[26] Cfr. *Index des livres interdits*, ed. Jesús Martinez de Bujanda, Sherbrooke (Quebec, Canada)-Genève, Centre d'Études de la Renaissance de l'Université de Sherbrooke-Droz, 1984 segg, vol. VIII, pp. 31 sgg.

[27] Cfr. ivi, p. 38.

[28] Cit. ivi, p. 39.

[29] BMLF, *Ashb. 785*, f. 45 *r*, edita in BUSINI, *Lettere a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze*, a cura di Gaetano Milanesi, Le Monnier, Firenze 1860, p. 247. L'indicazione della volontà del cardinale di Santa Croce di impedire la condanna di Lucrezio offre, come è evidente, il termine *post-quem* per datare la lettera (aprile 1555, anno della elezione papale del cardinale di Santa Croce, Marcello II, che morì poco tempo dopo).

Una volta appresa la notizia della promulgazione definitiva dell'Indice tramite l'ambasciatore a Roma, Bongianni Gianfigliazzi, Cosimo decise di uniformarsi all'atteggiamento di resistenza alle imposizioni romane messo in atto dagli altri Stati italiani, a cominciare da Venezia. Il duca, del resto, non rimase insensibile al danno economico che avrebbe colpito i librai del suo dominio, dal momento che alla fine di gennaio del 1559 venne informato dal Torelli che

> i libri prohibiti sono tanti che nello Stato suo solamente importerà centomila scudi di danno o più ne' particolari che gli hanno in casa, senza il danno de' librari, che ne va la metà del loro o più; e non dico de' libri heretici, ché questi sta molto bene che siano prohibiti per tutto, ma infiniti libri di diverse facultà scritti da heretici senza trattar di fede o cose sacre, e libri sacri stampati in Lamagna e Francia da venti anni in qua e maxime le Bibbie e altri libri, e tutti libri di qualsivoglia facultà stampati da stampatori, li quali habbino stampato qualche libro heretico; che viene a dire tutti li libri mai stampati in Lamagna o a Parigi o a Lione, che sono li meglio e più correttamente fatti che alcun altri, e tutti li Testamenti vecchi e nuovi tradotti in volgare. Tutti questi s'hanno a dare all'Inquisitione o abrusiare, che fanno un danno infinito e senza alcuno proposito e senza discrezione; ché se la Inquisitione pagasse la valuta de' libri, seria tollerabile e così intendo che respondono e' Veneziani. Ma come si sia, se si procedesse a exempio loro, non si potrebbe molto errare, ovvero come si fa a Napoli o Milano[30].

Da questa comunicazione emerge come vi fosse disponibilità ad acconsentire all'eliminazione dei libri che contenevano dottrine religiose eretiche – «ché questi sta molto bene che siano prohibiti per tutto», scriveva il Torelli, probabilmente più per necessità di facciata che non per autentica convinzione –, ma non si intendesse affatto seguire alla lettera l'Indice, poiché ciò avrebbe significato infliggere un gravissimo danno economico ai librai. Un'altra conseguenza quanto meno improvvida determinata dalla rigidità dell'Indice di Paolo IV fu subito chiara a Firenze, vale a dire il fatto che numerosi trattati di scienza – l'attenzione di Cosimo venne attirata dal suo medico in particolare verso i trattati di medicina – sarebbero divenuti inconsultabili, con un grave danno alla vita intellettuale[31]. La decisione assunta da Cosimo in merito al comportamento da seguire contribuisce senza dubbio a delineare i tratti di uno spregiudicato uomo politico. Tuttavia l'Indice venne infine pubblicato il 15 marzo del 1559, ma nello stesso mese il Concini informava Alessandro Strozzi che[32]

> la mente di Sua Eccellenza è che li libri heretici che trattano di religione et fede si spenghino, conforme all'ordine di Sua Santità, ma delli altri che non trattano di ciò, ancor che siano prohibiti et notati nell'Indice, vorrebbe Sua Eccellenza che si facesse più demostratione che effetti, cioé che in compagnia di quelli heretici di sopra narrati vi si aggiungesse qualcun altro di questi ultimi presi da' librari et se ne facesse un falò per ostentatione, et questo per mostrare di satisfare in un tempo all'ordine di Roma et conservare ancora i poveri librari, che altrimenti sarebbe la rovina loro.

[30] La lettera del Torelli a Cosimo è citata da PANELLA, *L'introduzione a Firenze dell'Indice di Paolo IV*, in «Rivista storica degli archivi toscani», I, 1929, pp. 12-13.
[31] Cfr. ivi, p. 22 sgg.
[32] Cfr. ivi, p.19.

Non senza aggiungere che era necessaria una certa accortezza nel predisporre una tale messinscena, ma dicendosi sicuro che lo Strozzi «in spirito intende la volontà del duca»[33].

Non soltanto a Firenze si insistette sul grave detrimento economico che sarebbe stato arrecato da una scrupolosa osservanza delle disposizioni inquisitoriali: voci analoghe si sollevarono in numerosi centri italiani. Molto deciso fu il rifiuto opposto da Venezia alla pubblicazione nel proprio dominio dell'Indice. Pronti a resistere alle disposizioni che provenivano da Roma i librai veneziani si dichiaravano disposti a rispettarle solo se la Chiesa avesse acquistato i volumi dei quali intendeva vietare il commercio, «ch'allora potranno gl'inquisitori abbrusciare che libri vorranno, come cosa comperata et non altrimenti»[34]. Analoghe proteste provenivano da Milano e anche da città sotto controllo pontificio, come Bologna. Numerose furono le richieste di licenze particolari per conservare, in tutto o in parte, i volumi raccolti negli Studi dei grandi ordini religiosi. I gesuiti, per esempio, pur non avendo ancora l'autorità che avrebbero poi acquisito, riuscirono a ottenere il permesso di conservare alcuni dei libri condannati dopo aver provveduto a rimuovere il nome dell'autore ed eventualmente le parti ritenute irreparabilmente offensive per la dottrina romana. Oltre a singole dispense gli inquisitori, che vennero a trovarsi pressati da più parti, predisposero anche, nel febbraio del 1559, un documento dal titolo *Instructio circa Indicem librorum prohibitorum*[35] nel quale, oltre a fornire numerosi chiarimenti sugli autori e sui testi condannati, si attenuavano le condanne contro alcune categorie di libri e in particolare si riammettevano i libri anonimi e senza indicazione tipografica la cui pubblicazione risaliva almeno a quarant'anni prima della promulgazione dell'Indice, con la condizione, non facilmente verificabile, che le omissioni si potessero imputare a errori e non a un'intenzione consapevole di occultarne la provenienza. Similmente si permetteva la circolazione di libri non condannati esplicitamente nelle loro versioni originali, ma colpiti da censura quando tradotti in altre lingue da autori ritenuti eretici.

Anche se i provvedimenti di cui si è detto non valsero a smorzare le opposizioni suscitate dall'Indice, alla fine del 1559, con la morte di Paolo IV, si chiuse la stagione di rigorosa intransigenza che aveva segnato il procedere dell'Inquisizione e se ne aprì un'altra caratterizzata da una maggior moderazione nell'affrontare il problema dell'eresia. Pio IV, il nuovo pontefice, si propose di rivedere l'Indice con la volontà di alleggerirlo e di rimettere così in circolazione numerosi libri. Una prima commissione istituita a questo fine iniziò a lavorare a Roma nel 1561, composta fra gli altri dal cardinale Gerolamo Seripando, dal generale dei gesuiti Diego Laínez. Primo risultato di questi lavori fu la pubblicazione nel giugno del 1561

[33] Non pare convincente la posizione del Rotondò (*La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Soria d'Italia*, vol. V, parte 2°, Einaudi, Torino 1973,p. 1409) per la quale Cosimo avrebbe prontamente acconsentito ai dettami romani in materia di libri proibiti.

[34] Questo riferiva Girolamo Feruffini, ambasciatore estense a Venezia, il 18 marzo 1559. Cfr. Rotondò, *Nouvi documenti per la storia dell'Indice dei libri proibiti*, in «Rinascimento», III, 1963, p. 147, nota 1; *Index*, vol. VIII, p. 41; Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton University Press, Princeton 1977, p. 119.

[35] Cfr. le puntuali osservazioni del De Bujanda in *Index*, cit., vol. VIII, pp. 46-48.

della *Moderatio Indicis*, documento molto atteso da quanti continuando ancora a confidare in una ricomposizione con i protestanti vedevano nell'Indice di Paolo IV un ostacolo insormontabile per ogni trattativa[36]. In realtà tale documento, che attingeva largamente dall'*Instructio circa Indicem*, non approdò a risultati concreti e lo studio della revisione dell'Indice di Paolo IV passò nelle mani di una commissione conciliare. Il dibattito sull'opportunità che il concilio si occupasse della revisione dell'Indice fu piuttosto aspro, dal momento che alcuni padri interpretarono questa incombenza come un intralcio all'attività principale del sinodo, che doveva essere quella di predisporre le linee della riforma della Chiesa[37]. Nondimeno la maggioranza dei padri si espresse favorevolmente e venne nominata un'apposita commissione, i cui lavori procedettero non senza difficoltà come suggerisce una lettera inviata a Lelio Torelli da Ludovico Beccadelli[38], arcivescovo di Ragusa e membro di spicco della commissione incaricata del nuovo esame dell'Indice, nella quale questi informava il funzionario mediceo della «corretione di quel beato Indice romano» allora in corso, alla quale «con parecchi altri prelati fui deputato anco io già [da] alcuni mesi»:

> Et perché l'*opus est operosum*, et bisogna voltar di molte carte, però non è ancho compita, tuttavia se le va appresso, et s'è molto innanzi [...], et spero con Dio che ne resteranno li buoni soddisfatti, procedendosi con quella equità et discretione che si conviene; ben è vero che non mancano solfanelli et protettori di chi fece quell'opera, tanta semola porta la farina di quella carne, pur, come ho detto, si va innanzi[39].

I lavori della commissione furono piuttosto laboriosi, a causa dell'esigenza di esaminare approfonditamente i testi condannati dall'Indice con l'intenzione di eliminare – tranne che nel caso dei veri e propri eresiarchi, Lutero *in primis* – le condanne che colpivano interamente l'opera di autori che magari solo in alcuni loro scritti erano incorsi in errori teologici o avevano manifestato sentimenti anticlericali. Molte opere vennero così riabilitate, mentre per altre – ritenute emendabili nei passi contrari alla religione cattolica – si rinnovò la censura con riserva: il nuovo Indice si costellò di note come *quamdiu exspurgetur* o simili, che accompagnavano numerosi libri che necessitavano di più o meno ampi interventi di ripulitura.

Tra le opere per le quali si confermò la condanna che era stata sentenziata dall'Indice di Paolo IV, con la riserva che un'eventuale emendazione avrebbe per-

---

[36] Cfr. *Index*, pp. 51 sgg.

[37] Tale l'opinione dell'arcivescovo di Granada, cfr. ivi, p. 57. Del resto, come osserva la Fragnito, *La Bibbia*, cit., pp. 97 sgg., a causa di questo incarico si determinò un conflitto di competenze fra i vescovi (quali erano i padri conciliari) e i funzionari della Congregazione del Santo Uffizio.

[38] Su di lui cfr. la voce del DBI, vol. IV, pp. 407-413, redatta da Giuseppe Alberigo, nella quale si mostra come da iniziali interessi umanistici il Beccadelli passasse – anche in seguito ai suoi impegni di segretario del Contarini e alle successive incombenze pastorali – a coltivare progetti di riforma della Chiesa. Nondimeno rimasero sempre vivi in lui i giovanili interessi letterari, che coltivò con rinnovato impegno negli anni in cui fu arcivescovo di Ragusa in Dalmazia, completando la biografia del Petrarca, in merito cfr. FRAGNITO, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Arsenale editrice, Venezia 1988, pp. 65-108.

[39] BPP, *Ms. Pal.* 1013, f. 56 *v*, 57 *r*.

messo al libro di essere successivamente rimesso in circolazione, ci furono i *Capricci del bottaio*. In realtà proprio il già ricordato Beccadelli prese particolarmente a cuore la situazione del Gelli e si premurò di attivarsi al fine di consentire che la stampa di un'edizione espurgata dei *Capricci*, prima della promulgazione del nuovo Indice, consentisse di sollevare il nostro da ogni sospetto, senza peraltro riuscire nell'intento. Anche se le ricerche del De Gaetano[40] offrono un quadro piuttosto esauriente dei rapporti tra il Gelli e il Beccadelli in vista di una revisione dei *Capricci*, tuttavia è singolare osservare come una certa confusione abbia regnato in passato – per la verità in studi di vasto respiro nei quali questa vicenda veniva relegata in nota come secondaria – e si sia riproposta nella fondamentale edizione degli Indici dei libri proibiti curata dal de Bujanda. Nel volume dedicato alla storia dell'Indice di Paolo IV si trova l'errata indicazione secondo cui «Giovambattista Gelli écrit en avril 1562 à l'ambassadeur de Florence à Trente pour lui demander d'intervenir en faveur de ses *Capricci del bottaio*»[41], informazione desunta, come si evince dall'indicazione in nota[42], dagli studi di Pio Paschini e di Pastor. In effetti il Paschini aveva scritto che «informato [...] che a Trento la [...] commissione intendeva procedere con maggior larghezza a proposito di libri proibiti, Giovan Battista Gelli che aveva all'Indice il suo dialogo *I capricci del bottaio*, si rivolse all'inviato del duca di Firenze presso il Concilio, e [...] lo pregò a intervenire in suo favore a tale proposito», pur non comunicando la fonte di questa informazione[43]. Analoga indicazione fornisce il Pastor[44], che rimanda all'opera di ˇSusta *Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV*, laddove quest'ultimo scrive che «nell'aprile del 1562 lo scrittore fiorentino Giovan Battista Gelli scrisse all'ambasciatore fiorentino a Trento per chiedergli di intervenire a favore dei *Capricci del bottaio* presso la commissione dell'Indice»[45], indicando quale fonte il volume dei *Monumenti di varia letteratura tratta dai manoscritti di monsignor Ludovico Beccadelli* curato dal Morandi. Lo ˇSusta tuttavia interpretò erroneamente la lettera pubblicata dal Morandi – traendo così in inganno quanti hanno successivamente attinto alla sua opera – che non è una lettera del Gelli diretta a qualche funzionario fiorentino a Trento, ma piuttosto l'interessante missiva con la quale alla fine del 1562 il Beccadelli si rivolse a Lelio Torelli per informarlo della possibilità che i *Capricci* venissero liberati dalla condanna[46]:

40 DE GAETANO, *Tre lettere inedite di G.B. Gelli e la purgazione dei 'Capricci del bottaio'*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXIV, 1957, pp. 298-313.

41 *Index*, cit., vol. VIII, p. 81.

42 Ivi, nota 149.

43 PASCHINI, *Cinquecento romano e Riforma Cattolica*, Facultas Theologica Pontificii Athenai Lateranensis, Romae 1958, p. 243.

44 PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, voll. 16, Desclée & C., Roma 1910-1955, vol. VII, p. 284, nota 2.

45 Il testo di ˇSusta (*Die Römische Kurie und Das Konzil Von Trient Unter Pius IV*, voll. 3, Alfred Hölder, Wien 1908-1909, vol. II, p. 348) dice: «Im Monat April 1562 ersuchte der florentiner Giambattista Gelli den Gesandten, er möge zugunstein in das Verzeichnis Pauls IV aufggenommenen Buches *Capricci del bottaio* bei der Indexkommission intervenieren».

46 BPP, *Ms. Pal.* 1013, f. 23 *r*; già pubblicata dal MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Ludovico Beccadelli*, voll. 3, s.e., Bologna 1797-1804, tomo

Nel detto Indice fra gli altri condannati sono i *Capricci del bottaio* di Giovanbattista Gelli, l'ingegno del quale io ho amato e stimato sempre, oltre che intendo che è persona di buona mente, mi è parso, col parere anche di monsignor Agostino mio collega, fra gli altri scrivere a Vostra Signoria, la quale, parendole, potrà far sapere al detto Gelli che noi per charità l'avemo voluto avvertire, accioché quando volesse correggere o scusare alcune delle cose che li sono in detto libro opposte come troppo licenziose contro le cerimonie della Chiesa possa farcelo intendere, perché noi come giudici benigni e suoi amorevoli, procureremo di liberarlo da questa nota.

Era quindi per iniziativa della commissione del concilio deputata alla revisione dell'Indice che era pervenuta al Gelli, attraverso la mediazione del Torelli, la notizia della possibilità che i *Capricci*, una volta emendati, potessero tornare a essere letti liberamente. Non stupisce che il Beccadelli, membro anch'egli dell'Accademia Fiorentina, si premurasse di operare in favore di un collega, con un gesto che il duca mediceo non avrebbe potuto non apprezzare. Non è da dimenticare, del resto, che nel marzo del 1562 il Beccadelli si disse convinto che «la sua nomina a membro della commissione tridentina per la riforma dell'Indice poteva essere interpretata come inespressa volontà dei padri conciliari, o almeno di alcuni tra i più influenti di essi, di dare un difensore a scrittori già condannati come il Flaminio. Un caso, dunque, in cui la funzione censoria è assunta da una delle personalità più significative tra i sopravvissuti di quello stesso movimento del quale gli scritti da riesaminare costituivano l'imbarazzante testimonianza»[47]. L'arcivescovo, dunque, non era stato alieno dal condividere alcune delle istanze religiose che percorrevano le pagine dei *Capricci*, e certamente non poteva approvare un Indice che era il frutto del lavoro di chi aveva compiuto scelte religiose caratterizzate da forte intransigenza, opposte quindi al suo modo di agire.

Informato dal Torelli, il Gelli rispose il 9 maggio 1562 all'invito del Beccadelli:

Certamente che ei non mi poteva occorrer cosa che io havessi più caro che, come mi è stato riferito dalla Signoria di messer Lelio Torelli, Vostre Signorie reverendissime essendo state deputate a riformar lo Indice dei libri prohibiti, et avendo trovato infra quegli i miei *Capricci del bottaio*, si sieno mosse senza haver pratica alcuna meco, solo per zelo di charità, a farmi intendere che se io voglio correggere o scusare alcune cose che vi sono opposte, che io ho detto in detto libro troppo licenziosamente contro le cerimonie della Chiesa, che procureranno come benigni giudici di liberarmi da questa nota. Al che io rispondo che non solamente voglio, ma che io sommamente lo desidero. Et non lo havrei a fare hora se io havessi saputo conoscere da me quello che vi sia contro la religione cristiana, o a le cerimonie o riti o ordinazioni della Chiesa, che questa non fu l'intenzion mia quando io gli composi circa a venti anni sono; o se io havessi trovato chi me ne havesse voluto e saputo avvertire: che infra l'altre diligenze usai per tal cagione questa, quando io sentii che eglino erano stati prohibiti: io me ne andai qui a l'ordinario che ci era alhora vicario un messer Niccolò da Castel Durante, col quale io haveva qualche familiarità, et chieggendogli consiglio di quel che io dovessi fare, mi rispose che non sapeva quel che si fussi in detti miei *Capricci* per il

---

III, p. 324 e ripresa dal DE GAETANO, *G. B. Gelli and the Florentine Academy. The rebellion against latin*, Olschki, Firenze 1978, pp. 400-401.

[47] ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. V, parte 2°, Einaudi, Torino 1973, pp. 1428-1429.

che ei fussero stati prohibiti, ma che haveva andare in breve a Roma, et haveva a trovarsi con quegli che eran sopra la Inquisitione et che lo intenderebbe, et a la sua tornata mi risponderebbe; et così fece. Et perché io gli commessi di più che dicessi loro per mia parte quanto ei mi dispiaceva di essere caduto inavertentemente in tal colpa di haver dato scandalo al mondo et che io era paratissimo a emendarmi, egli mi rispose quando ei tornò che haveva fatto per mia parte loro la mia imbasciata et che eglino gli risposono che io havevo fatto molto bene a humiliarmi, et che per alhora per non havere così in pronto in quel che avevo mancato, non havevano che dirmi altro, ma che farebbono por mente et me ne darebbono avviso, il che non venne mai poi in effetto, che non mi fu mai scritto nulla di persona. Laonde confessandomi io di poi, et raccontando al confessore la diligenza fatta, insieme con alcune altre colpe mie particulari, et mostrandogli come io ero disposto, sempre che ei mi fusse palesato l'error mio, di emendarmi, sono stato assoluto, et sommi comunicato almanco tre volte l'anno, come elle potranno certificarsi dal mio parrocchiano, che sono qui del popolo di san Pagolo. Et questo è quanto mi occorre dire circa a tal cosa a Vostre Signorie reverendissime. Restami hora solamente, ringraziandole prima dello esser proceduto tanto benignamente et con tanta carità verso di me (della qual cosa io prego Dio che renda loro il contraccambio) a pregar quelle per amor di Iesu Cristo, che elle dieno miglior progresso al buon principio cominciato da loro: cioé mi avvertischino di quelle cose che sono da correggere in detti *Capricci*, che subito lo farò in quel modo che mi sarà imposto da quelle senza fare resistenza alcuna, come quel che so molto bene che alla vocation mia si conviene ubbidire et non disputare; perché non saprei conoscerle da me et inoltre non ho testi che non gli volsi mai poi vedere, fatto che io hebbi però alquanto di diligenza di vedere se io conoscevo in quel che io havevo errato, et non lo sapendo trovare. Et in Firenze credo che io durerei una gran fatica a trovar chi ne havessi, et volessi che ei si sapessi. Et dipoi lo conduchino a quello ottimo fine che elle ne promettono di liberarmi da tal nota, acciocché il mondo conosca che se bene io poteva errare, io non poteva essere heretico, come dissi anchor di santo Agostino.

Questa lettera ha suggerito al De Gaetano la considerazione che «il Gelli non sapeva che le sue opere fossero nell'Indice fino all'anno prima della morte»[48], dal momento che a suo avviso la frase «quando io sentii che eglino erono stati prohibiti» si riferisce alla comunicazione del Torelli che dovette senza dubbio seguire la lettera del Beccadelli al funzionario mediceo. In realtà un attento esame della lettera offre la possibilità di un'interpretazione diversa e che pone in modo nuovo, rispetto a quello proposto dal De Gaetano, il rapporto del Gelli con l'Indice. Infatti si può osservare come sia del tutto inverosimile che il nostro non fosse a conoscenza del fatto che l'Indice di Paolo IV avesse censurato i *Capricci* dal momento che, come si è visto, a Firenze esso aveva suscitato un gran clamore. Anzi, la condanna del Gelli fu l'unica contro un intellettuale fiorentino non privo di rilievo, che soltanto pochi anni prima aveva ricevuto da Cosimo l'incarico di commentatore di Dante in Accademia. Pertanto è legittimo ritenere che non ultimo fra i motivi di avversione del duca e dei suoi funzionari verso l'Indice di Paolo IV fosse anche il fatto che vi si trovava condannata un'opera di un intellettuale 'ufficiale'[49]. Ma oltre

[48] Cfr. DE GAETANO, *Tre lettere*, cit., p. 298; medesimo convincimento avrebbe espresso qualche anno più tardi nella sua monografia *G. B. Gelli*, cit., p. 239.

[49] In effetti l'Indice condannò anche l'edizione veneziana del 1544 delle *Lettere* di Anton Francesco Doni (cfr. *Index*, cit., vol. VIII, p. 357) in seguito più volte riedita con minime variazioni (cfr. RICOTTINI, *Anton Francesco Doni scrittore e stampatore*, Sansoni Antiquariato, Firenze 1960, pp. 20-23, 28), ma nel 1559 il Doni era oramai lontano da Firenze, dove del resto non

a questo occorre prestare attenzione al fatto che il nostro scriveva che «quando io sentii che [i *Capricci*] erano stati prohibiti me ne andai qui a l'ordinario» il quale, non sapendo individuare i motivi per i quali i *Capricci* fossero stati proibiti, si era premurato di interrogare a Roma gli inquisitori per trarre lumi da loro, non riuscendo a ottenere che un generico apprezzamento per la buona volontà mostrata dal Gelli («eglino gli risposono che io havevo fatto molto bene a humiliarmi») e la dichiarazione che essi stessi non conoscevano con esattezza quali fossero i passi incriminati, «per alhora, per non havere così in pronto in quel che io havevo mancato, non havevan che dirmi altro, ma che farebbono por mente, et me ne darebbon avviso». Un avviso che non giunse mai: «Il che non venne mai poi a effetto». Il De Gaetano ha ritenuto che il Gelli avesse interloquito con il vicario dopo aver avuto la comunicazione della lettera del Beccadelli e che questo Niccolò da Castel Durante avesse potuto recarsi a Roma, incontrare gli inquisitori e tornare a Firenze in un lasso di tempo troppo breve per i mezzi di trasporto e comunicazione del tempo. La lettera del Beccadelli è dell'ultimo di aprile – e quindi un po' tempo l'avrà pure impiegato per giungere a Firenze –, la risposta del Gelli è del 9 maggio: nell'intervallo di tempo il vicario avrebbe dovuto preparare in fretta e furia un viaggio a Roma e tornarne con la risposta. Una tale eventualità pare poco probabile, oltreché completamente inutile dal momento che era il Beccadelli stesso a offrire una via per individuare i brani da sopprimere, senza che fosse necessario interpellare alcuno a Roma. Si può quindi concludere che il Gelli si preoccupò del fatto di trovare i *Capricci* all'Indice nei tempi immediatamente successivi alla sua pubblicazione e che si attivò per conoscere i motivi della condanna e per ripararvi[50].

Al De Gaetano è parso inoltre che vi fosse poca coerenza nell'atteggiamento del Gelli dal momento che, nella lettera del nove maggio «aggiungeva di non ricordare di aver scritto nulla che fosse contro la religione cristiana ('se io havessi saputo conoscere da me quello che vi sia contro a la religione cristiana')»: segno del fatto che «egli non aveva rigettato nessuna delle sue primitive convinzioni, altrimenti lo avrebbe dichiarato senz'altro, e sin dalla prima lettera avrebbe espresso il suo pentimento»[51]. Occorre osservare come la dichiarazione del nostro «se io havessi saputo conoscere da me quello che vi sia contro le cerimonie della Chiesa» sia inserita nel periodo in cui affermava: «Io non lo harei a fare [il Gelli si riferisce al lavoro di purgazione dei *Capricci*] hora – cioè nel '62 – se io havessi saputo [...] o se io havessi trovato chi me ne avesse voluto e saputo avvertire. Ché infra l'altre diligenze usai per tal cagione questa, quando io sentì che erano stati proibiti – cioè nel '59 – io me ne andai [...]». La frase in questione è stata addotta dal De Gaetano come «esempio della sottigliezza [...] del Gelli»[52], mentre è semplicemente una proposizione che acquista un significato non sospetto dopo aver ricollocato con

aveva mai trovato benevola accoglienza da parte del duca, e quindi la sua presenza nell'Indice non dovette arrecare particolare disturbo.

[50] È quindi probabile che il vicario fiorentino avesse conferito con gli inquisitori che redassero la *Moderatio indicis* di cui si è detto.

[51] Cfr. DE GAETANO, *Tre lettere*, cit., p. 309.

[52] Ivi.

esattezza la cronologia dei fatti ai quali il Gelli faceva riferimento. È certamente probabile che il Gelli non avesse «rigettato nessuna delle sue primitive convinzioni» – non credo, infatti, che né il Gelli né gli altri letterati fiorentini potessero fare a meno di rimanere legati in qualche modo alle idee religiose dalle quali erano stati profondamente segnati negli anni quaranta – ma è troppo semplicistico ritenere che, se invece le avesse abbandonate, egli «lo avrebbe dichiarato senz'altro». Infatti se da una parte non è credibile che il nostro fosse così ingenuo da non supporre per quali ragioni i *Capricci* fossero stati censurati[53], dall'altra egli non avrebbe potuto comportarsi in maniera diversa perché, qualora si fosse mostrato consapevole delle pecche che presumibilmente erano state individuate nell'opera, avrebbe nel medesimo tempo proclamato la propria responsabilità. In conclusione si può affermare con certezza che il nostro prese atto della condanna dei *Capricci* nel '59 e cercò di approfondirne le ragioni al fine di porre rimedio alla censura. Del resto nella lettera al Beccadelli aggiungeva di aver comunicato al confessore il comportamento seguito e di essere stato benevolmente ricevuto: «Confessandomi io di poi, et raccontando al confessore la diligenza fatta [...] et mostrandogli come io ero disposto [...] di emendarmi, sono stato assoluto», premurandosi di precisare – prova ulteriore del fatto che tutta la vicenda precede lo scambio epistolare col Beccadelli – che si era accostato al sacramento dell'eucarestia «almanco tre volte l'anno, come elle potranno certificarsi».

Questa ricostruzione indica indubitabilmente che il Gelli si mosse per primo, pur se senza esito, al fine che i *Capricci* venissero liberati da ogni sospetto e non attese di essere richiamato da un invito esterno. Evidentemente la condanna all'Indice lo preoccupò e lo indusse a mobilitarsi sottolineando, come ripeté nelle lettere al Beccadelli, di non sapere individuare i motivi della decisione degli inquisitori, tanto da coinvolgere in questa incapacità di scorgere gli errori del libro non solo un sacerdote fiorentino, ma gli stessi inquisitori romani ai quali questi si era rivolto per avere delucidazioni, con la finalità di mostrare come nel libro non si potesse scorgere una struttura narrativa contraria alla fede cattolica, ma come egli fosse «caduto inavertentemente in tal colpa di haver dato scandalo al mondo», senza alcuna intenzione premeditata.

Il Gelli e il Beccadelli si accordarono successivamente per predisporre le necessarie censure e operare i dovuti tagli al libro del quale si progettò una mai realizzata edizione espurgata tale da consentire che effettivamente i *Capricci* venissero cancellati dall'Indice. Il Gelli probabilmente riscrisse i *Capricci* con le soppressioni e i chiarimenti richiesti dagli inquisitori e ne inviò una copia al Beccadelli, accompagnata da una lettera nella quale, mostrando grande disponibilità a riparare la sua opera, scriveva[54]:

---

[53] A motivare la condanna, quando non vi fossero stati altri motivi, sarebbero stati sufficienti i non pochi spunti anticlericali presenti nei *Capricci*. Fra gli altri ricordiamo quello diretto proprio contro i frati inquisitori che «esercitano la inquisizione piuttosto per mantenersi grassi e potere agiatamente vivere che per carità» [GELLI, *Opere* (ed. Maestri), cit., pp. 218-219].

[54] La lettera è trascritta da DE GAETANO, *Tre lettere*, cit., pp. 303-304.

Infra le [...] emendationi, venendo a quelle cose che io havevo parlato del purgatorio et delle indulgentie, le levai, come quella potrà vedere, via al tutto, perché in verità non si potevano emendare, tanto impie erano et contro a le determinationi et riti et cirimonie della Chiesa. Et vi confesso ingenuamente che io non so mai come me lo scrissi, perché io non sentii in verità mai così; et questa mia innocenza è stata forse quella che ha ispirato le signorie vostre reverendissime a procedere tanto humanamente verso di me.

Sulla base di queste premesse, egli invitava il Beccadelli e gli altri inquisitori a permettergli di stampare «nel modo però che ei si son ridotti» i *Capricci*, «et per esserne sicuri gli suggellassino et mandassino qui a lo inquisitore che è il guardiano di Santa Croce o ad altri a chi più piacessi loro, che avessi cura che ei fussino stampati a punto come eglino stanno». In tal modo gli inquisitori avrebbero potuto rispettare «gli ordini della Chiesa» e liberare il *calzaiuolo* «da la infamia» di nutrire opinioni «contro a le ordinazioni di quella». Nondimeno il Gelli si premurava di aggiungere che «quando [le] Vostre Signorie reverendissime habbino altro modo che sadisfaccia loro più che questo, faccino quello che più piace loro, che tutto sarà approvato da me, perciocché non havendo io altra intentione che dimostrare a quegli che fussero di contraria opinione che io sono et voglio essere buon figliuolo della santa Chiesa romana, io mi rimetto liberamente come io debbo sotto la authorità di quegli che sono stati deputati a tale offitio». Non vi è traccia, come si diceva, di un'edizione dei *Capricci* emendati (l'autore, del resto, venne a morte nel '63), anche se egli non soltanto ripulì il testo dell'opera ma preparò anche una nuova lettera di dedica. Come per l'edizione precedente, dedicatario era Tommaso Baroncelli, un fiorentino che svolgeva attività di commercio ad Anversa. Nel motivare le ragioni che lo avevano indotto a preparare una nuova edizione dei *Capricci* scriveva:

Io feci già questi miei dialogi nel tempo che noi conversavamo insieme, piuttosto per passatempo vostro et di alcuni altri miei amici, come voi sapete, che per altro. Laonde sforzandomi di ragionar con maggior piacevolezza che io poteva delle cose, et non avvertendo, come io doveva, che ei non è conveniente trattar con tale stile quelle della religione, mi venne parlato tanto licentiosamente di alcune cerimonie et ordinationi della Chiesa, che giudicando quegli a chi apartiene tale ofitio la mia piuttosto impietà che inavertenza, dannarono et prohibirono detti miei dialogi, se non per heretici almanco per sospetti.

Il Gelli ribadiva così quella che era stata la sua linea di difesa sin dalla prima lettera inviata al Beccadelli: era stato per «inavertenza» – per eccessiva leggerezza, insomma – se aveva scritto «tanto licenziosamente di alcune cerimonie», e non per «impietà», come avevano giudicato gli inquisitori[55].

I *Capricci* rimasero dunque inclusi nei successivi Indici dei libri proibiti. Oltre alle condanne già menzionate, nel 1564 l'Indice tridentino ribadì la condanna dei *Capricci* con la formula *quamdiu emendatus non prodierit*; quello di Sisto V nel 1590 condannò, nella classe «certorum auctorum libri prohibiti» i «*Capricci del bottaio* Ioannis Bapstistae Gelli et eiusdem comedia quae vocatur *La circe*, quam-

[55] Cfr. ivi, p. 304.

diu ad [...] normam emandata non fuerint». Nell'Indice dell'inquisitore spagnolo Fernando de Valdés del 1559 venne condannata la *Circe*[56]. L'Indice portoghese del 1561 condannò la traduzione della *Circe* effettuata dall'Ottavanti[57]. Nell'Indice spagnolo del 1583 del Quiroga si condannò «la Circe de Juan Baptista del Gelo» fra i «libros que se prohiben en romance»[58], mentre fra i «libros que se prohiben en italien» vennero collocati i *Capricci*.

MASSIMO ROATTA

[56] Cfr. *Index*, cit., vol. V, pp. 468-469
[57] Cfr. ivi, vol. IV, pp. 369-370.
[58] Cfr. ivi, vol. VI, p. 578.

La mia prigionia 1943-1945

L'8 settembre 1943 l'Italia si arrese agli anglo-americani pagando fino in fondo il prezzo della guerra voluta e condotta dal regime fascista: le forze armate nazionali non ebbero scampo dinanzi all'attacco dei tedeschi, che occuparono due terzi della penisola. Ai circa 650.000 militari italiani deportati in Germania fu offerta la scelta tra continuare la guerra nazifascista o affrontare una durissima prigionia. Il 90% dei soldati preferirono un massacrante lavoro forzato alla collaborazione con i nazisti. I 30.000 ufficiali (che le convenzioni internazionali esentavano dal lavoro) furono affamati, maltrattati e sottoposti a pesanti e ripetute pressioni, prima perché aderissero alla repubblica di Salò, poi perché accettassero di andare a lavorare per i tedeschi in cambio di condizioni migliori di vita; la maggioranza rifiutò ogni collaborazione. La resistenza di questi «internati militari» (così erano definiti) è una pagina di fedeltà e dignità poco conosciuta, che 40.000 pagarono con la vita.

*Nel Lager per ufficiali di Sandbostel, nella Germania settentrionale, si costituì una piccola comunità evangelica, con i candidati in teologia Giorgio Girardet e Franco Sommani. Girardet ne aveva scritto in una sede nota soltanto agli specialisti (*Una comunità evangelica tra gli internati militari italiani in Germania*, «Quaderni del Centro studi sull'internamento e la deportazione», Roma, 1966, n. 3, pp. 18-27). Recentemente è tornato sull'argomento con una testimonianza pubblicata nel volume* L'opposizione popolare al fascismo *(atti del convegno di Roma 27-28 ottobre 1995 promosso dal Centro studi difesa civile, a cura di Giorgio Giannini, Roma 1996, pp. 180-184). Ci è sembrato interessante ripresentarla sul «Bollettino», con alcune righe di inquadramento di cui ringraziamo il pastore Girardet.*

Giorgio Rochat

* * *

La mia vicenda fra il 1943 e il 1945 si racconta in poche parole. Sottotenente di fanteria dal 1° gennaio 1943 e di stanza a Roma, ricevetti l'ordine di trasferimento in Egeo alla vigilia del 25 luglio. Arrivai alla sede del reggimento (Brigata Regina) nell'isola di Coos soltanto il 2 settembre e in un primo momento ottenni di rimanere a Coos, dove si trovava già Franco Bosio (figlio del pastore Paolo Bosio e mio compagno di scuola). Poi venni fatto proseguire in un battaglione distaccato

nell'isola di Stampalia (Astupalea), dove non arrivai mai perché l'8 settembre mi trovavo ancora, di passaggio, a Leros. Inquadrato nel battaglione di quell'isola ne seguii le sorti [la resistenza contro i tedeschi con l'appoggio delle forze inglesi], dal 22 settembre al 16 novembre come interprete presso il comando britannico. Prigioniero dei tedeschi, da Meppen passai a Siedlce (Polonia) e infine a Sandbostel, dove rimasi più di un anno, dal 20 marzo 1944. Le ultime settimane le ho vissute a Wietzendorf. Quando i tedeschi si ritirarono, gli inglesi ci installarono nella cittadina di Bergen, dopo averne scacciato la popolazione civile come rappresaglia per la scoperta del Lager di Belsen, nelle vicinanze. Ritornammo a Wietzendorf, da dove «evasi» (cioè mi allontanai senza autorizzazione) per tornare in autostop in Italia, dove arrivai alla metà di maggio. Fui facilitato nel non agevole compito di ottenere un passaggio da militari di tre eserciti, e occasionalmente da civili, da un collare di *clergyman* che mi ero fatto dare da un pastore luterano di Soltau e dalla conoscenza dell'inglese e del tedesco.

Qualche mese dopo, a Roma, in uno dei tristissimi centri di raccolta dove si cercava di avere notizie dei dispersi sui tanti fronti, incontrai casualmente il maggiore aiutante di campo del colonnello Leggio, quello che a Coos mi aveva prima permesso e poi negato di restare nell'isola dove avevo l'amico e correligionario Franco Bosio. Mi disse presso a poco: «Ora purtroppo sono tutti morti (a Coos i tedeschi avevano massacrato gli ufficiali italiani, fra cui anche Franco Bosio) e ti posso dire come andarono le cose. Il col. Leggio ti aveva autorizzato a restare, quando è arrivato un fonogramma da Roma in cui si segnalava che tu eri un pericoloso propagandista protestante. Sapendo che anche il ten. Bosio era protestante, non si fidò di lasciarvi insieme. Così ti ha mandato a Stampalia». In effetti, nel '43 la censura aveva aperto una mia lettera, nella quale scrivevo a un amico delle mie volontà e prospettive di evangelizzazione. Senza sospettarlo, l'idiota sconosciuto che dal Ministero della Guerra, in piena estate 1943, si preoccupava della propaganda protestante mi aveva salvato la vita.

* * *

Non mi è facile ricordare quei 17 mesi di prigionia in Germania, dopo la battaglia di Lero; tanto più ricordarli come un atto di "opposizione" al fascismo. Non è neppure un'operazione che io mi trovi a fare volentieri. Ricostruire le proprie esperienze, a cinquant'anni di distanza, può essere un atto arbitrario, retorico o autoglorificante, là dove invece lo spazio dovrebbe essere lasciato alla critica di sé, o alle critiche che altri, più giovani e estranei all'esperienza, possono muovere a questa nostra generazione. Che questo poi è il compito dello storico, con il suo necessario distacco critico.

Parlando di quei 17 mesi, due inverni, di Lager si deve subito dire con chiarezza che la nostra coscienza politica, e addirittura la conoscenza delle cose politiche, era, vista con gli occhi di poi, così parziale e distorta da non poter neppure es-

sere definita, strettamente parlando, come una consapevole scelta politica antifascista. Non fu certamente un caso che Giovanni Guareschi, che nel Lager era stato il simbolo di una resistenza antitedesca, piena di humour e di umanità, doveva poi schierarsi con i neofascisti.

Anche se, alla fine, il nostro tenace «non aderire» e «non andare a lavorare per i tedeschi» fu, oggettivamente, un atto di lotta antifascista.

Anzi, ma questo non spetta a me dirlo, bensì agli storici, il rifiuto di collaborare che gli internati militari in Germania (ufficiali, soldati, civili) hanno opposto alle lusinghe e ai ricatti dei tedeschi e dei repubblichini fu un primo spontaneo e quasi plebiscitario referendum antifascista e antitedesco. Che, se non altro, fin dai primi giorni ha condannato all'impotenza e all'irrilevanza politica il tentativo di restaurazione fascista dopo l'8 settembre 1943 con la Repubblica di Salò.

Parlo naturalmente per me e per la cerchia di alcuni colleghi evangelici: avevamo infatti costituito una regolare comunità evangelica, con le sue attività di culto, studio biblico e impegno culturale. Tuttavia la nostra visione politica era limitata e sommaria.

Sapevamo che avevamo perso la guerra e che a casa ci aspettava il peggio.

Sapevamo che il fascismo era finito e che se si reggeva ancora in piedi questo era dovuto alla Germania nazista, anch'essa in prospettiva battuta.

Quindi istintivamente non eravamo portati a collaborare con i tedeschi, che del resto con la loro brutalità e, nei casi migliori, con il loro atteggiamento sprezzante verso i traditori «badogliani» non facevano nulla per guadagnarsi quella collaborazione che sembrava cercassero (ma la cercavano davvero? o non era questo un altro sinistro "favore" che facevano all'alleato fascista battuto e umiliato e ridicolizzato?). Dell'Italia sapevamo che era diventata un campo di battaglia e le notizie che giungevano al Lager, anche attraverso radio riceventi clandestine, non facevano che aumentare la nostra ansia per le famiglie, con grandi differenze a seconda delle regioni di appartenenza.

Di organizzazioni politiche antifasciste non sapevamo praticamente nulla. I non molti che ne erano al corrente si guardavano bene dal parlarne con estranei (non mancava il pericolo di delazioni). Anche della Resistenza (parlo sempre della cerchia di amici e correligionari evangelici) eravamo abbastanza all'oscuro. Tant'è vero che nella nostra cerchia non ci è mai venuto in mente di farci rimpatriare fingendo di aderire alla Repubblica di Salò per unirci ai partigiani. O di accettare di andare a lavorare per poi cercare di evadere e tornare in Italia. È un pensiero e quasi un rammarico che mi è venuto soltanto dopo, al rientro in patria: «averci pensato!».

Può interessare il risultato di un referendum anonimo che abbiamo fatto, all'interno della comunità evangelica, sulle ragioni che impedivano di aderire a Salò o collaborare con i tedeschi. Predominavano nettamente le motivazioni di carattere politico generico: fedeltà al giuramento militare, neutralismo necessario all'Italia sconfitta e motivazioni personali e sentimentali, per essere stati maltrattati o ingan-

nati dai tedeschi. Da queste motivazioni principali si distaccavano nettamente quelle di incertezza, stanchezza, opportunismo.

Eppure, abbiamo resistito. È incredibile, anzi, a pensarci retrospettivamente, quanto abbiamo resistito senza averne un motivo reale e ben formulato, senza una vera e propria organizzazione di resistenza. Per quali ragioni?

Qui devo aggiungere che, per quanto riguarda me e i miei compagni evangelici, l'antifascismo era ben più antico della prigionia. Il clima che si respirava nelle nostre famiglie e nelle organizzazioni giovanili evangeliche era quello di una profonda, viscerale avversione al fascismo, dovuta alla nostra cultura democratica di antica data, all'abitudine alla schiettezza (ben prima della guerra l'aspetto per noi più irritante del fascismo era il suo istrionismo) e anche per le discriminazioni di cui soffrivamo. Non certo come gli ebrei, ma eravamo pur sempre cittadini di seconda categoria, considerati non veramente italiani, dal momento che si affermava insistentemente che la cattolicità era parte integrante dell'italianità. Dopo il Concordato del 1929 e l'alleanza della Chiesa cattolica con il fascismo (con conseguente nostra maggiore discriminazione) l'antifascismo si coniugava poi con il nostro anticattolicesimo (l'ecumenismo era di là da venire).

Avevamo quindi qualche motivo particolare di antifascismo istintivo, ma devo dire che non ci sentivamo affatto differenti o più radicali dei nostri compagni. Il clima del nostro gruppo corrispondeva al clima generale.

Per quali ragioni? Potrà sembrare strano oggi a dirlo, ma la ragione principale, più o meno inconfessata, era il senso della dignità personale: una dignità offesa, per essere stati costretti a combattere una guerra per noi odiosa (quante volte, in quel clima patriottico, ci eravamo sorpresi a pensare di desiderare la sconfitta del nostro paese, e questo ben prima delle catastrofi del 1943) e soprattutto ingiusta, una guerra dalla parte degli oppressori, una guerra dichiarata per cinico opportunismo. Per dignità umana avevamo, alla fine, accettato di servire contro coscienza. Qualcuno nella nostra chiesa aveva ipotizzato l'obiezione di coscienza (che allora poteva significare la fucilazione) o quanto meno, come studenti in teologia protestante, avremmo potuto cercare di ottenere un legittimo esonero dal servizio militare armato; ma prevaleva poi l'idea della solidarietà nei pericoli della guerra con gli altri che non potevano essere esonerati.

Insomma, eravamo nel Lager a soffrire la fame e il freddo per rispetto della nostra dignità e del nostro onore. Poi, lo razionalizzavamo parlando della fedeltà al giuramento di ufficiali ... che era un giuramento a Sua Maestà. Ma anche qui ci mancavano le informazioni. Della fuga di Pescara e delle viltà e opportunismi dei Savoia non sapevamo nulla, e quando venivano i propagandisti di Salò a raccontarcele, non ci credevamo (come fidarsi, comunque, di quella gentaglia?). Così, nelle veglie del Lager, si parlava all'infinito di questo nostro dovere civico e militare oppure, semplicemente, ci voleva pur un qualche appiglio, una qualche motivazione con apparenza di razionalità per giustificare ai nostri stessi occhi una scelta che comportava la fame, la solitudine, il rischio di malattie o di un massacro generale finale.

Personalmente non fui coinvolto nelle scelte dei primi tre mesi se aderire alla Repubblica di Salò. A Lero, nell'Egeo, avevamo resistito ai tedeschi e fu singolare scoprire allora l'unanimità dei nostri sentimenti antitedeschi; gli ufficiali furono interpellati se combattere contro i tedeschi e salvo alcuni, pochi, fummo unanimi. Anche questo fu un singolare referendum antifascista; i pochi ufficiali che non vollero combattere contro i tedeschi furono semplicemente presi come prigionieri dagli inglesi e se la cavarono infinitamente meglio di noi. Insomma, arrivati in Germania, in dicembre, noi di Lero ci consideravamo, con un certo orgoglio, "veri" prigionieri di guerra, e anche per questa ragione non potevamo ora aderire a Salò o lavorare per il nemico.

Nel Lager di Sandbostel, lo Stalag XB, il clima di resistenza passiva veniva accortamente alimentato dalle autorità italiane del campo (ricordo il comandante Brignole), che hanno agito con senso di responsabilità politica e correndo grossi rischi personali, cercando di stimolare un certo spirito di dignità, sia pure sotto l'occhio sospettoso degli ufficiali tedeschi, che fortunatamente non sempre capivano. Nel momento più duro del reclutamento di "lavoratori" per i tedeschi, dopo diversi giorni di vitto scarsissimo (era un segnale che arrivavano i reclutatori) vedo ancora il vicecomandante Mosetti (se ricordo bene il nome) che diceva nel suo megafono all'adunata quotidiana per la conta ... «ecco questo signore grasso è venuto a cercare chi di voi voglia andare a lavorare. Se c'è qualche ufficiale di cavalleria che voglia andare a far da stalliere a questo signore, si faccia pure avanti!». Il reclutamento avveniva però alla chetichella. Si perdeva la faccia ad andare.

Poi la resistenza era alimentata dal lavoro culturale e universitario (Giuseppe Lazzati, Enzo Paci e molti altri) e dalle attività di spettacolo (il giornalista Giovanni Guareschi, l'attore Gianrico Tedeschi e altri), anche con loro rischio. Nella nostra piccola comunità evangelica avevamo altri motivi di resistenza: motivi di fede e motivi teologici, la convinzione che collaborare con i tedeschi era un male e che non si poteva commettere il male. Tutta la Bibbia parlava contro i tedeschi, per la loro violenza e ingiustizia.

Tutta la Bibbia affermava che l'empio sarebbe stato punito, che i tedeschi sarebbero stati sconfitti, anche se noi non fossimo sopravvissuti. Rileggo ancora oggi con interesse le pagine di quei diari, ingenui se volete riletti dall'alto (o dal basso) dei miei 76 anni, ma ancora convincenti. Non era forse la stessa Bibbia un racconto di lotte per la liberazione, di preghiera a Dio perché liberasse dalla prova e dal potere dell'empio, non era essa tutta intrisa di lotta del bene contro il male, nella quale è evidente, è fuori di dubbio qual è il nostro posto, il nostro dovere, la nostra responsabilità?

Lo shock, ma anche una specie di controprova, venne per noi quando uno dei nostri ci venne all'improvviso a salutare perché stava per andare a lavorare per i tedeschi. Non ci aveva informato e la cosa ci sconcertò. Ma, disse, non vi ho detto nulla prima, perché non avreste capito. Probabilmente aveva ragione, non lo

avremmo capito, avremmo cercato di dissuaderlo o lo avremmo rimproverato. Ma la cosa ci dette da pensare. Da un lato perché non eravamo neppure coscienti di essere, per principio, così radicalmente contrari ad ogni forma di collaborazione, tanto la cosa era ovvia. Dall'altro perché oggettivamente la nostra posizione era risultata così dura e indiscutibile da non tener conto delle inevitabili debolezze personali, stato di salute eccetera.

Possiamo fare un passo avanti per affermare che una precisa e forte scelta di fede abbia motivato e sostenuto un atteggiamento di resistenza? Complessivamente credo di sì, anche se non si deve generalizzare. Ma almeno per quanto riguarda la fede biblica, con la consapevolezza di un mondo immerso nel male e di un Dio che veglia su di esso, che controlla in qualche modo la storia, e che, comunque, avrà l'ultima parola, si può affermare che essa sia stata di sostegno per distinguere le cose «penultime» da quelle «ultime» (come già distingueva il teologo Bonhoeffer).

In tale prospettiva giovava ad un atteggiamento di resistenza anche il clima di attesa in cui vivevamo: attesa della fine della guerra, della liberazione, del ritorno a casa. Nel nostro immaginario tale giorno veniva visto e anticipato in una dimensione di assolutezza: era un bene ultimo, che si opponeva al male ultimo che si viveva nel quotidiano. Al lettore della Bibbia, e soprattutto dei profeti dell'Antico Testamento, non sfuggiva la singolare affinità di tale atteggiamento con l'attesa dell'evento finale, promesso e atteso, che dà senso alle cose penultime e alle stesse miserie del quotidiano. La vita dell'internato diviene allora una parabola laica della vita del popolo di Dio nella storia: come a Israele veniva chiesto di restare fedele nel tempo dell'attesa, per non rendere vano il giorno della liberazione, così all'internato si chiedeva soltanto di tenere duro, di non «andare a lavorare», perché il giorno della liberazione non fosse al tempo stesso il giorno del giudizio finale sulla sua vigliaccheria e mancanza di fede. Di qui la capacità di tenere separate le cose penultime, le miserie del vitto insufficiente, delle interminabili adunate-appello al freddo, delle liti continue, da quello che invece avrebbe avuto valore anche dopo, lo studio, la cultura, i rapporti di umanità e crescita di cui la vita nel Lager era un'occasione.

Fu in questa chiave e in questa prospettiva che fummo aiutati ad assumere un atteggiamento di coerenza, che si tradusse nei fatti in una scelta antifascista.

GIORGIO GIRARDET

La leggenda valdese su "La Mal'heure": proposta di modello

Premessa

La trascrizione del *cahier* 14 di Jean Jalla, ovvero del manoscritto preparatorio alla pubblicazione della prima edizione della sua silloge sul leggendario valligiano, *Légendes des Vallées Vaudoises* (Torre Pellice, 1911), ha condotto alla parallela trascrizione del cosiddetto *cahier* 15, ossia di una congerie di componimenti scolastici e di lettere che ha funto, nella quasi totalità dei casi, da base sia per la stesura del manoscritto, sia per la successiva edizione a stampa, nonché per quella del 1926[1].

L'esistenza dei citati *cahiers* ha indotto a un più approfondito riesame di tipo comparativo il leggendario locale, lavoro da poco terminato e nel quale hanno trovato posto tutti i racconti pubblicati da Jalla, quelli compresi ne *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte* di Marie Bonnet, gli abbozzi di racconti contenuti nel manoscritto di Jalla e i componimenti e le lettere facenti parte del cosiddetto *cahier 15*. Trattasi, in definitiva, di 448 narrazioni, la sintesi delle quali, sotto forma di tabella riassuntiva, troverà posto quale allegato in una monografia dedicata al leggendario epico-retorico non ancora pubblicata[2].

Tale operazione si è resa necessaria in vista di una migliore comprensione del metodo di lavoro adottato da Jalla stesso, sia in relazione all'utilizzazione dei suoi riferimenti scritti (*cahier* 15 e manoscritto) e sia in rapporto ai risultati di Marie Bonnet[3].

Il metodo di analisi

Nondimeno, il predetto lavoro si è reso maggiormente utile per giungere, qualora sia possibile, a un modello analitico che renda conto sia delle eventuali specificità del leggendario valligiano e sia della sua inclusione in un ambito socio-culturale più ampio (ci si riferisce alla cultura francoprovenzale, ai contatti con l'adia-

---

[1] JEAN JALLA, *Légendes et traditions populaires des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, 1926. Sul *cahier 14* cfr. ora FULVIO TRIVELLIN, *Jean Jalla, folclorista "anomalo"* in «BSSV», n. 180 (1997), pp. 65-114. Sul *cahier 15* vedasi ID., *Le fonti di Jean Jalla, folclorista "anomalo"*, in «La beidana», n. 31 (feb. 1998), pp. 53-68; n. 32 (giu. 1998), pp. 36-54; n. 33 (ott. 1998), pp. 42-59.

[2] Cfr. FULVIO TRIVELLIN, *Che Dio voglia o non voglia. Retorica ed epica nelle leggende delle Valli Valdesi*, inedito, pp. 215-225.

[3] Per un approfondimento del rapporto fra Marie Bonnet e Jean Jalla cfr. FULVIO TRIVELLIN, *Che Dio voglia o non voglia*, cit., pp. 27-32.

cente zona francofona, alle molteplici connessioni con le altre aree protestanti, a quelle cattoliche ecc.). Altrove[4] si è affrontato il tema del leggendario stregonico con un occhio volto, da un lato, alla particolarità del mondo valdo-riformato e, dall'altra, ai molteplici legami che l'univano alle aree circostanti, cattolicizzate; questo modo di procedere ha consentito di elaborare una sorta di "modello" che cercasse di dar conto, da un punto di vista formale e, nello stesso tempo, contenutistico, degli intrecci nei quali streghe, stregoni, diavolo e figure immaginifiche erano protagonisti.

Ora, però, il problema si amplia: ultimo fatto, in ordine di tempo ma, certo, primo in quanto rilevanza, è stato il configurarsi del ruolo di Jalla, percepito sempre meno come folclorista (altrove si parla di lui, infatti, come folclorista "anomalo") e sempre più come narratore e rielaboratore, all'interno di un progetto nel quale la collezione di racconti intesa in senso precipuamente folclorico appare, per certi versi, epifenomenica anche se, oramai è certo, al leggendario egli dedicò oltre trent'anni della sua vita intellettuale.

In attesa di dare conto, in uno specifico intervento, del rapporto fra Jalla e la cultura orale valligiana, nonché di quelli che si ritengono i fini ultimi delle indagini dello storico valdese in campo folcloristico[5], in questa sede si vorrebbe presentare, in breve, un abbozzo di modello interpretativo relativo a una leggenda desunta, per l'appunto, dal lavoro di Jalla[6]: ci si riferisce a *La mal'heure,* che può leggersi più sotto, tradotta a cura dello scrivente.

Si diceva del metodo. Il cosiddetto formalismo di Vladimir J. Propp[7] e ciò che ha consentito l'elaborazione della tabella più sotto riportata e quello proppiano si continua a ritenere, al di là di qualsivoglia critica, l'approccio imprescindibile per accostarsi allo studio del folclore narrativo orale (o, nel nostro caso, orale-scritto). Il netto rifiuto verso lo strutturalismo è però, mitigato dalla presa d'atto che l'accettazione – come dire – *cum grano salis*, di approcci di tipo dualistico/oppositivo può anche tornare utile per comprendere funzioni e intrecci nell'accezione proppiana, ciò che, nel presente articolo, verrà tenuto presente.

Ma grande interesse nasce dalle riflessioni attorno ai lavori di Algidars Greimas[8] riletti attraverso le suggestioni di Marvin Harris. L'insistenza di Greimas di

---

[4] Cfr. FULVIO TRIVELLIN, *Passato e presente. Contributo allo studio del leggendario stregonico. Le Valli Valdesi,* in «BSSV», n. 173 (1993), dicembre, pp. 3-41 (abrégé della Tesi di Laurea); ma vedasi anche id., *Introduzione* in MARIE BONNET, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte,* a cura di A Genre, Torino, Claudiana, 1994, pp. 15-41.

[5] Per altre valutazioni sul ruolo di Jalla cfr. FULVIO TRIVELLIN, *Che Dio voglia o non voglia*, cit., pp. 161-162.

[6] Vedasi JEAN JALLA, op. cit., pp. 33-34.

[7] Cfr. VLADIMIR J. PROPP, *Morfologia della fiaba,* Torino, Einaudi, 1988 [ed.or., Morfologija Skazki, Leningrad, "Academia", 1928]; id., *Le radici storiche dei racconti di fate,* Torino, Boringhieri, 1976 [ed.or., Istoriceskie korni volsebnoj skazki, Leningrad, 1946]; id., *La fiaba russa. Lezioni inedite,* Torino, Einaudi, 1990 [ed.or., Russkaja skazka (postumo), Leningrad, Izdatel'stvo Leningradskogo Universiteta, 1984]

[8] Cfr. ALGIDARS J. GREIMAS, *Du sens,* Paris, Ed. du Seuil, 1970 [tr.it., *Del senso,* Milano, Bompiani, 1996], in part. il cap. "La struttura degli attanti del racconto. Saggio di indagine generativa", pp. 261-282.

giungere in tema di fiabe a modelli esplicativi che diano conto di opzioni possibili e accettabili, si sposa con l'insistere dell'antropologo americano sui concetti di *emica* ed *etica* ovvero, rispettivamente, su ciò che risulta pertinente dal punto di vista dell'osservato e su ciò che pertiene al punto di vista dell'osservatore[9].

Tale modo di porre il problema, al di là della sua apparente accademicità, risulta di fondamentale importanza nello studio sia dei fenomeni tipicamente antropologici e sia, nel nostro caso, delle manifestazioni folcloriche. Troppa antropologia e troppo folclore, infatti, si sono arenati sulle secche dell'incapacità di dar conto sino in fondo della netta distinzione fra i due diversi punti di vista. Il caso della stregoneria, ad esempio, è tipico dell'indecisione degli studiosi al riguardo i quali, alla fin fine, hanno sussunto plurime manifestazioni magistico-stregoniche provenienti da aree extraeuropee nella visione occidentale del fenomeno stregonesco (cioè della storiografica caccia alle streghe dei secoli XV-XVII). Lo stesso strutturalismo, d'altro canto, con la sua pervicace volontà di dar conto della logica del pensiero primitivo, s'è alla fin fine accartocciato su se stesso e sulla congerie di strutture meno nella mente degli osservati e più nella testa degli strutturalisti stessi[10].

Manca, e il merito del materialista culturale Marvin Harris sta proprio in quel che si va dicendo, una decisa operazionalizzazione dei termini, dei concetti, delle categorie, ecc. utili alle analisi e disinvoltamente adoperati dagli studiosi "come se" fossero scientifici. Quel che seguirà è un tentativo in tal senso, un primo sondaggio volto a enucleare un modello, a verificare se tale modello risulta operazionalizzato e se le ipotesi circa *l'emica/etica* applicate al materiale leggendario orale possono condurre a tentativi di modellizzazione macroanalitica.

---

[9] Cfr. MARVIN HARRIS, *L'evoluzione del pensiero antropologico*, Bologna, Il Mulino, 1971 [ed.or., *The Rise of Anthropological Theory*, New York, Crowell, 1969], in part. pp. 763-813 (*emica/etica*); id., *Materialismo culturale. La lotta per una scienza della cultura,* Milano, Feltrinelli, 1984 [ed.or., *Cultural Materialism: The Struggle for a Science of Culture,* New York, Random House, 1979], in part. pp. 41-54 (*emica/etica*) e pp. 24-25 (operazionalismo).

[10] Sullo strutturalismo e sulle critiche rivoltegli la bibliografia è sterminata. Si rimanda, per brevità, alle pregnanti osservazioni di KELELN O.L. BURRIDGE, *Lévi-Strauss e il mito,* in EDMUND LEACH (a cura di), *Lo studio strutturale del mito e del totemismo,* Roma, Newton Compton, 1976, pp.123-151 [ed.or. in EDMUND LEACH (ed.), *The Structural Study of Myth and Totemism,* London, Tavistoch Publ., 1967]; NUR YALMAN, *Il crudo : il cotto :: natura : cultura,* in EDMUND LEACH (a cura di), op. cit., pp. 101-122. A conferma delle perplessità di fronte ad approcci strutturalistici proprio nel campo di studi prossimo all'analisi delle leggende, cfr. JOSEPH COURTÉS, *Le conte populaire: poetique et mythologie,* Paris, Presses Universitaires de France, 1986 [tr.it., *La fiaba: poetica e mitologia,* Torino, Centro Scientifico Editore, 1992] nel quale si assiste, da un lato, al resuscitamento delle teorie ottocentesche di Max Müller & company sul mito come linguaggio e, dell'altro, alla creazione di una congerie di opposizioni che trovano riscontro, appunto, nella sola testa di Courtés, determinando così modelli interpretativi che non solo non sono la realtà (i modelli, infatti, non sono *tout court* la realtà) ma neppure consentono di compenderla oltre certi e ben precisi limiti.

LA LEGGENDA

Il maggiore Malanot uno degli eroi del Glorioso Rimpatrio e il comandante supremo delle milizie valdesi durante la guerra di successione di Spagna, era il principale personaggio della Val San Martino e nello stesso tempo il più ricco. Possedeva le più belle proprietà di Riclaretto ed era di fatto il solo padrone dei ricchi alpeggi del Lausoun, della Cialancia e della Balma. È nella sua casa, al Clos di Malanot che Catinat aveva tenuto il proprio quartier generale durante l'assedio della Balziglia. Questo edificio è diventato, molto più tardi, il presbiterio della parrocchia di Villasecca.

Quando sua moghe fu sul punto di partorire, il maggiore uscì per consultare gli astri; ma rientrò ben presto gridando: «L'è la mal'ouro!». Giacché esiste, ogni giorno, un'ora nefasta sulle ventiquattro e la si può conoscere in anticipo. Nondimeno si disse: «Cerchiamo di ritardare la nascita d'una mezz'ora». Prese due grosse pietre dal Germanasca e le tenne, tutte gelate, fra le mani, poiché era inverno. Ma, nel giro di un quarto d'ora, il bambino venne al mondo. Allora disse alle donne: «Se è una bambina, condurrà una vita malvagia. Ponetela qualche minuto sotto un calderone con i manici (senza manici, per tenerlo sollevato, ella soffocherebbe); almeno la sua cattiva condotta non sarà risaputa. Se è un maschio, è inutile: avrà tutti i vizi».

Fu un maschio, il suo unico erede. Quando il maggiore lo seppe esclamò: «Sono padrone di più di centomila franchi; ma, a cominciare da un cucchiaio d'argento, egli dissiperà tutto». Ciò che non mancò d'avverarsi.

Analisi della leggenda

Nella prima fase della ricerca s'è cercato di riorganizzare il racconto nei suoi vari elementi salienti, individuando cosi singole azioni (o fasi); s'è ottenuta la seguente tabella:

PERSONAGGIO	AZIONE	MODALITÀ	SU CHI	PERCHÉ	EFFETTI	ALTRO
Maggiore Malanot, eroe del Rientro	Esce a consultare astri	Fuori [a guardare il cielo]	Quando moglie sta per partorire	Perché c'è un'ora nefasta nel corso delle 24 che si può conoscere in anticipo	Ma rientra presto dicendo «L'è la mal' ouro» (è l'ora sbagliata)	1ª azione
id.	Cerca di ritardare la nascita di [almeno] 1/2 ora	Prende due grosse pietre da Germanasca e le tiene fra mani	id.	Per superare ora nefasta	Parto avviene dopo 1/4 d'ora	2ª azione
id.	Cerca rimedi nel caso sia femmina, mentre sa che non ve ne sono se è maschio	Nel caso sia femmina occorre porla alcuni minuti sotto calderone con manici	"Ipotetica" nascitura	Perché se sarà femmina la sua condotta, peraltro cattiva	Perlomeno non sarà risaputa	3ª azione
id., la cui moglie ha partorito	Pronostica	Affermando che avrà tutti i vizi	"Sicuro" unico erede	Perché già sa	Che dissiperà tutti gli averi. Così avvenne	4ª azione

Come si evince, siamo di fronte a una serie di credenze magiche di carattere astrologico, nonché di conoscenze tradizionali a sfondo divinatorio in possesso di Malanot. Più sopra, però, si è fatto cenno, in tema di presupposti di natura *emica/etica*, alla necessità di riconoscere i due ambiti: in questo senso, la tabella consente di porre una prima dicotomia assoluta, teologica, ovvero quella 'magia/religione', dove il primo termine intende il comportamento *emico* di Malanot e il secondo intende la visione religiosa di natura *emica* del mondo valdo-riformato (ad esempio, il monismo assoluto, nel quale non v'è chiaramente posto per la magia) che nei confronti di Malanot stesso si pone come visione di natura *etica* di lungo periodo (dal Sinodo di Chanforan in poi).

Malanot, però, come ci dice la tabella, si rende conto del momento sbagliato del parto e cerca di ritardare la nascita (colonne "effetti"+"azione"), ovvero cerca di far sì che il destino muti: da qui una seconda dicotomia interna a una visione magistica dell'agire umano, del tipo 'mutamento destino/immutabilità destino'.

Da questo momento, però, subentrano le "punizioni", ovvero si fa evidente la contrapposizione fra un uomo che cerca di intervenire sulle faccende di pertinenza divina (dicotomia 'umano/divino') e l'ambito divino, il quale esclude a priori l'intervento umano (soprattutto quando consideriamo il caso protestante). Una prima punizione appare la nascita anticipata, da cui l'opposizione 'ritardo nascita/anticipo nascita'.

Una seconda opposizione si manifesta in modo evidente nel frutto del concepimento: la "speranza" di Malanot risiede, a quel punto, nel fatto ch'egli auspica la nascita d'una femmina, per la quale un rito magico appare ancora possibile; in realtà verrà alla luce un maschio: da qui il contrasto, in termini di discendenza, 'maschio/femmina'.

Lungi dall'essere finita, l'odissea magistica di Malanot termina com'era giusto si concludesse: gli nasce non solo un maschio ma questo maschio dissiperà tutti gli averi, da cui una dicotomia in termini patrimoniali del tipo 'dote/eredità'. Non immediatamente percepibile dal contesto leggendario, tale opposizione si palesa tenendo presente il significato della dote in società agro-pastorali, nelle quali l'eventualità di "dotare" le figlie significava la possibilità teorica di difesa del patrimonio da parte del "dotante", ciò che non era possibile coi figli maschi, ai quali spettava l'eredità. Nel caso di Malanot, poi, la nascita di un unico figlio maschio, significò la quasi inevitabilità da parte sua di conferirgli in toto il suo patrimonio con, in più, la consapevolezza che questi l'avrebbe poi dissipato tutto. Ciò che puntualmente, ci dice la leggenda, avvenne.

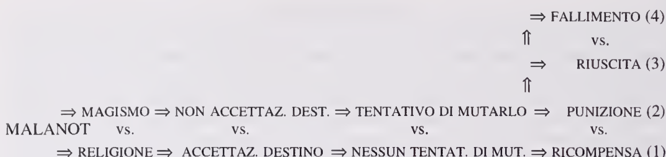
Queste dicotomie[11] e la contestuale lettura in termini sintagmatici e paradigmatici della tabella ci consentono di proporre il seguente (e alquanto semplificato) abbozzo di modello:

---

[11] Che si potrebbero altrimenti formalizzare:

MAGIA	UMANO	MUTAM. DEST.	RIT. NASCITA	FEMMINA	DOTE
RELIGIONE	DIVINO	IMMUT.DEST.	ANT. NASCITA	MASCHIO	EREDITA'

ciò che consentirebbe di cogliere appieno il susseguirsi delle opposizioni da una situazione iniziale di astrazione estrema a una finale di totale materialità, che è poi, se si vuole, ciò che pare muovere il maggiore Malanot ad agire in termini magistici: la ricchezza e il potere determinano



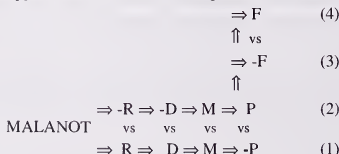
Se, come sembra, l'appena riportata formalizzazione[12] rispecchia, per sommi capi, le possibilità teoriche di un racconto come quello su *La mal'heure* (è, naturalmente, da escludersi la nascita d'un figlio morto), occorre nondimeno dare brevemente conto delle tre possibili opzioni, ribadendo, nel contempo, come il modello nella sua globalità risulti di natura *etica* ovvero sia in grado di ipotizzare le possibili soluzioni dal punto di vista di un osservatore esterno, modello che, a sua volta, si articola in opzioni di natura *emica*, pertinenti cioè di specifici ambiti socioculturali.

Lo svolgimento (1) risulta essere quello che attiene per definizione ai presupposti del mondo valdo-riformato: non esistono pratiche magiche, il destino umano

---

uno snaturamento del rapporto con Dio e con la realtà: da qui l'opposizione RICCHEZZA MATERIALE/POVERTÀ MATERIALE, che appare il doppio rovesciamento della dicotomia POVERTÀ SPIRITUALE/RICCHEZZA SPIRITUALE.

[12] Che si potrebbe formalizzare anche in altro modo: posti **R/-R** come opposizione religione/non religione (magia), **D/-D** come opposizione destino accettato/destino non accettato, **M/-M** come opposizione mutamento destino/non mutamento destino, **P/-P** come opposizione punizione/non posizione (ricompensa), **F/-F** come opposizione fallimento/non fallimento (riuscita), vs indicante le singole opposizioni, si otterrebbe il seguente schema:



Tale formalizzazione consente una migliore rappresentazione delle dualità in gioco: da una negazione iniziale (-R) nello sviluppo (2), negazione dei valori pertinenti al mondo valdo-riformato, si transita, nello stesso sviluppo, a una conclusione positiva (P), però nei termini negativi del medesimo sistema socioculturale, la qual cosa equivale a una negazione; l'opposto capita nell'intreccio (1): da una accettazione iniziale dei valori religiosi, l'intreccio si conclude con una negazione della negazione di tali valori, ovvero con un valore di fatto positivo. Circa gli sviluppi secondari (3) e (4), si rinvia alle considerazioni avanzate nel corso del testo.

Non si prendono in considerazione, naturalmente, sviluppi quali, ad esempio, **R D M P** o **-R -D -M -P** per l'evidente contrasto teorico e narrativo: se si accetta il proprio destino non ha senso cerare di mutarlo; viceversa, se non si accetta il destino che sta per compiersi non si capisce perché non cercare di mutarlo o condizionarlo. Alla stessa stregua, le conclusioni -F/F non paiono pertinenti all'intreccio (1), ovvero non elaborabili sotto forma di narrazione la quale, a un certo punto, prevede il momento -M che esclude, per definizione, le conclusioni -F/F.

appartiene a Dio soltanto e da questo, se l'attore umano si mantiene entro i propri limiti, non può che giungere una ricompensa (non ci si pone, quindi, il problema del mutamento del proprio destino, non certo nei termini di un agire magico). Lo sviluppo (3) pertiene ad ambiti distanti mentalmente[13] dal mondo valligiano valdo-riformato: una riuscita in campo magistico può essere ritenuta verosimile, ad esempio, nelle variegate espressioni di credenze magiche (anche nel presente), oppure essere parte integrante di realtà (o microrealtà) nelle quali la magia era (o è) un valore socialmente rilevante o accettato. Viceversa, l'intreccio (4), per quanto possibile sul piano teorico (i fallimenti dall'uso di tecniche magistiche sono pur sempre possibili), risulta privo di logica narrativa, in quanto appare una mera ripetizione dello sviluppo (2), equiparandosi il fallimento, agli occhi del narratore o dell'uditorio, alla giusta punizione per aver compiuto, il protagonista, nefande scelte (l'opzione magica).

Infine, appunto, lo sviluppo contrassegnato come (2): è il caso di Malanot, punito più volte perché entrato in rotta di collisione con le scelte di natura *emica* (ovvero di natura *etica*, giuste precedenti considerazioni) del suo mondo, della sua cultura. Il narratore (Jean Jalla o colui dal quale ha attinto questo racconto) non poteva prevedere altra conclusione che questa, pena – nel caso di scelta della (3)[14] di non poter disporre di uditorio o, peggio, di non poter concludere affatto il racconto in quanto in contrasto con le proprie scelte religiose o morali.

In questo senso, quindi, la leggenda pubblicata da Jalla si conferma come un ottimo *exemplum* nella migliore tradizione cristiana: colui che entra in contrasto coi voleri di Dio viene punito, il Signore colpisce il peccatore, il potente (come Malanot) come il povero. Se così è, l'intreccio (1) sarebbe risultato ovvio per il narratore e per l'uditorio, in quanto entrambi avrebbero dato per scontato che chi segue gli imperscrutabili disegni del Signore viene ricompensato: da un punto di vista narrativo, non ci sarebbero stati i necessari contrasto e opposizione in termini semantici,

---

[13] La distanza mentale fra mondo valdo-riformato e mondi magistici risulta altresì confermata da un'analisi in termini operazionali. Intendendo con **TC** il termine di confronto (situazione iniziale), con **D** il confrontato (situazione finale) e con **S** la causa movente (ciò che interviene nel mutamento fra primo e secondo termine), il predestinazionismo protestante appare esprimibile attraverso uno schema bitemporale del tipo **TC-D/S**, in cui causa movente e confrontato si ritrovano uniti, ovvero al termine dell'operazione mentale, nella quale, quindi non è possibile ipotizzare a priori il risultato (imperscrutabilità dei disegni dell'onnipotente). Viceversa, l'agire causale di tipo magistico può così compendiarsi: **TC/S-D/S**, sintesi del precedente schema e di quello definibile "determinista" (TC/S-D): in esso il fattore causale risulta presente sia nelle premesse e sia nelle conclusioni, nel senso che un certo accadimento è potenzialmente prevedibile in quanto già implicito fin dall'inizio; nondimeno, il fattore magistico può emergere anche in uno schema a quattro tempi del tipo **S-TC-S'-D**, dove le riserve da parte degli attori sociali sull'efficacia di una causa movente razionale (S) trovano soddisfazione nell'intervento di una seconda causa movente di ordine metarazionale (S'). Cfr. SILVIO CECCATO, *La mente vista da un cibernetico,* Torino, ERI, 1972, pp. 92-94. Per una discussione più articolata cfr. FULVIO TRIVELLIN, *Che Dio voglia o non voglia*, cit., pp. 168 e sgg.

[14] O della (4) che, come s'è detto, appare una ripetizione dello sviluppo (2) con, in più, la necessità da parte del narratore di elaborare giustificazioni narrativamente efficaci al fallimento le quali, si ribadisce, troppo tendono a sovrapporsi al tracciato narrativo (2).

con perdita di forza narrativa nel racconto stesso, la quale forza risiede proprio nella netta dicotomia quasi cosmica e, comunque, morale 'Male/Bene'.

Conclusioni

Il modello abbozzato pare, così, poter ricomprendere tutte le varianti possibili, sia quelle accettate o accettabili e sia quelle non accettate o non accettabili entro l'ambito socioculturale valdo-riformato. In questo senso l'abbozzo si pone come modello di natura *etica*, ovvero elaborato da un osservatore esterno in prospettiva comparativistica; dal canto suo, *l'emica* valligiana dice no allo sviluppo (3), ritiene inutile lo sviluppo (4), ritiene inutile (per opposti motivi) l'intreccio (1) e accetta pienamente quello (2), che è poi la storia che più sopra s'è potuta leggere.

Dal punto di vista dell'operazionalizzazione, grossi passi in avanti, è d'uopo ammetterlo, non se ne sono fatti: per giungere a definire, ad esempio, taluni generi o sottogeneri narrativi popolari (ciò ch'è stato il merito di Propp, il quale ha coerentemente delimitato operazionalmente la fiaba di magia), occorrerà estendere quantitativamente l'analisi. In prima istanza, si può dire che la proposta più sopra avanzata può, grosso modo, rendersi utile per definire cosa si intende per *exempla*, avendo però coscienza 1) che il genere non è specifico del mondo religioso valdo-riformato e 2) che il racconto non presenta elementi cosi evidenti da collegarlo esclusivamente all'area valligiana, in quanto, dal punto di vista dell'*etica* di lungo periodo, il magismo risulta ufficialmente bandito anche nel cattolicesimo, seppur in modo diverso dall'atteggiamento protestante, per il quale la centralità del potere di Dio pare chiudere ogni discorso in tal senso (ma noi sappiamo che non fu così, e lo sapeva pure Jalla che, infatti, nella sua silloge cita la presenza dei *Grimoires* presso famiglie valdesi, per non dire della Bonnet e del suo evidenziare come i valligiani coi quali venne a contatto ai fini della sua compilazione *eticamente* rifiutavano l'idea del diavolo, delle streghe e degli stregoni ma *emicamente* erano a conoscenza di racconti e di credenze che vedevano le citate figure come protagoniste).

Restano, nondimeno, talune suggestioni metodologiche che paiono altrimenti utilizzabili, soprattutto in vista di una definizione operazionalizzata di ciò che altrove si è identificata come narrativa orale-scritta epico-retorica valdese, ovvero il leggendario funzionale al consolidamento dei valori e della realtà valdo-riformata di una certa realtà fortemente condizionata dall'opzione risvegliata, della quale Jean Jalla risultò uno dei protagonisti niente affatto secondari.

FULVIO TRIVELLIN

Bibliografia degli scritti di Arturo Genre

È prassi consolidata del nostro Bollettino pubblicare la bibliografia completa di autori – la maggior parte dei quali preziosi collaboratori della nostra Società per molti anni – che hanno rivolto i loro interessi di studio in ambito valdese, siano essi propriamente storici, folklorici, linguistici o culturali in genere. Così è stato per la bibliografia di Emilio Comba (a cura di Aia Soggin Vöchting - BSSV n. 118), per quelle di Giovanni Luzzi (a cura di Eli Peyrot - BSSV n. 127), Giovanni Rostagno (a cura di Laura Sommani - BSSV n. 128), Jean Jalla (a cura di Fiorenza Cristina Vinay, integrata da Osvaldo Coïsson - BSSV nn. 141/42 e 143), Arturo Pascal (a cura di Elena Pascal - BSSV n. 162), Augusto Armand Hugon e Teofilo G. Pons (entrambe curate da Osvaldo Coïsson - BSSV nn. 165 e 172).

Pubblichiamo ora quella di Arturo Genre, purtroppo recentemente scomparso, che, contrariamente a quelle citate in precedenza, è per la gran parte opera dello stesso autore. Tale bibliografia non è inedita: essa è già apparsa infatti in un opuscolo commemorativo a cura del Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Moderne e Comparate. Tuttavia, poiché i pubblici di riferimento sono assai diversi, e dal momento che della produzione di Arturo Genre una parte non indifferente è dedicata a temi di nostro specifico interesse, pensiamo sia cosa utile ripresentarla in questa sede.

Un ricordo dell'autore con una nota biografica è presentata nella sezione "Vita della Società" di questo stesso Bollettino.

PUBBLICAZIONI

1965

1 – *Lou 'mai' dâ sendi: etimologia della parola*, in: «Il Pellice», 2 aprile 1965.

1967

2 – **MALLEARE: 'mangiare'*, in: «Archivio Glottologico Italiano», LII (1967), 55-68.

1969

3 – *Contrasti di lingue e culture in Val Germanasca*, negli Atti del «V Convegno della Carta dei Dialetti Italiani» (Saint-Vincent - AO, 27-30 maggio 1968), in: «Bollettino della Carta dei Dialetti Italiani», 4 (1969), 145-150.

4 – *La fonologia della parlata di Prali (Torino)*, Torino, 1969 (tesi di laurea).

1970

5 – *L'inchiesta di Ugo Pellis per l'ALI a Prali (Torino)*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», N. S., 17-18 (1970), 18-32.

6 – *Relazione sullo stato dei lavori dell'ALI (situazione al 31 gennaio 1970)*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», N. S., 17-18 (1970), 53-69 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

7 – *Il nostro 'patois'*, in *Val San Martino*, a cura di S. Bessone, Pinerolo, 1970, 325-345.

1971

8 – *Nota sul Questionario dell'ALI*, in: «Parole e metodi», 1 (1071), 133-140 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

9 – *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano*, edizione definitiva sul testo originario di M. Bartoli e U. Pellis, a cura di A. Genre, S. Campagna e L. Massobrio e con la collaborazione del Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico di Pisa, *I, a – TESTO*, Torino, 1971, IX-273 pp.

10 – Recensione a: W. Belardi, *L'opposizione privativa*, Napoli, 1970, in: «Parole e metodi», 2 (1971), 229-231.

11 – *Notiziario dell'Atlante Linguistico Italiano. 1 – La lemmatizzazione del Questionario dell'ALI. 2 – La preedizione e il trasferimento su schede perforate dei materiali dialettali*, in: «Parole e metodi», 2 (1971), 273-281 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

12 – Determinazione della grafia e trascrizione dei testi dialettali pubblicati in: Pinet Turlo, *Poesie scelte*, Grignasco, 1971.

1972

13 – *La situation des travaux de l'Atlas Linguistique Italien*, in: Marcel Boudreault et Frankwalt Möhren (a cura di), *Actes du XIII[e] Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes»* (Québec, Canada, 29 agosto – 5 ettembre 1971), Québec, Canada, Les Presses de l'Université Laval, 1972, 415-422.

14 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 novembre 1970 – 31 ottobre 1971*, in: «Parole e metodi», 3 (1972), 155-157 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

15 – *Saggio di redazione e stampa mediante elaboratore elettronico dei materiali dialettali*, in: «Parole e metodi», 3 (1972), 157-159.

16 – *Relazione sullo stato dei lavori dell'ALI (situazione al 30 giugno 1972)*, in: «Parole e metodi», 4 (1972), 247-250 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

17 – *Proposta di grafia per la trascrizione delle parlate provenzali nelle vallate sisalpine*, in: «Coumboscuro», 44 (Monterosso Grana, 1972), 4.

1973

18 – *Grafia unificata del provenzale alpino*, in: «Coumboscuro», 46 (Monterosso Grana, 1973), 5-6.

19 – *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano*, edizione definitiva sul testo originario di M. Bartoli e U. Pellis, a cura di A. Genre, S. Campagna e L. Massobrio e con la collaborazione del Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico di Pisa, *II – INDICE*, Torino, 1973, IX-273 pp.

20 – *Segni di trascrizione e note fonetiche*, in: T. G. Pons, *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca (Torino)*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1973, XLI-XLV.

21 – *Appunti morfologici*, in: T. G. Pons, *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca (Torino)*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1973, XLVII-LXXXIV.

22 – *Bibliografia dialettale valdese*, in: T. G. Pons, *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca (Torino)*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1973, LXXXVII-C (in collab. con T. G. Pons).

23 – *Il dialetto valdese della Val Germanasca*, recensione a: T. G. Pons, *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca (Torino)*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1973, in: «L'Eco delle Valli Valdesi», 24 (Torre Pellice, 15 giugno 1973), 4; e, con il titolo mutato in *Il Dizionario valdese di Teofilo Pons*, in: «La Valaddo», 5 (Villaretto Roure – TO, 1973), 10-11; e ancora, con il titolo originale, in: «Coumboscuro», 62 (Monterosso Grana, 1975), 3.

24 – *Indici delle inchieste dell'Atlante Linguistico Italiano*, a cura di A. Genre, S. Campagna e L. Massobrio e con la collaborazione del Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico di Pisa, Torino, 1973, X-103 pp.

25 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo I luglio – 30 settembre 1972*, in: «Parole e metodi», 5 (1973), 155-157 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

26 – *La nuova grafia del 'patouà'. Tentativo di soluzione per il problema della grafia dei dialetti alpini di lingua d'oc*, in «Lou Soulestrelh» (Sampeyre, 8 agosto 1973), 6.

27 – *L'unificazione dei segni di trascrizione dell'ALI*, in: «Parole e metodi», 6 (1973), 243-253.

28 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo I dicembre – 31 ottobre 1973*, in: «Parole e metodi», 6 (1973), 331-334 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

1974

29 – Determinazione della grafia, *Nota fonetica* (pp. 50-51) e trascrizione dei testi dialettali apparsi in: A. Vigliermo, *Canti e tradizioni popolari. Inchiesta sul Canavese*, Romano Canavese, 1974.

30 – *Risposta a Jacme Taupiac*, in «Lou Soulestrelh», (Sampeyre, 23 febbraio 1974), 3.

31 – *Ancora sulla grafia*, in: «Lou Soulestrelh» (Sampeyre, 10 giugno 1974), 3.

1975

32 – *Ancora precisazioni sulla grafia*, in: «Lou Soulestrelh» (Sampeyre, 1 giugno 1975), 3.

1976

33 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 novembre 1973 – 30 settembre 1974*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 1 (1976), 65-67 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

34 – *Relazione sui lavori svolti nel maggio 1974 presso la Società Filologica Friulana*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 1 (1976), 67-73.

35 – *Progetto di pubblicazione dei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano, con particolare riguardo all'Indice*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 1 (1976), 78-92 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

36 – Recensione a: W. H. Chapman, *Introduzione alla fonetica pratica*, Roma, 1972, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 1 (1976), 50-51.

37 – Recensione a: Emanuela Magno Caldognetto, *Introduzione all'interpretazione dei dati spettrografici*, Bologna, 1973, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 1 (1976), 52.

1977

38 – *Sulla grafia del piemontese*, Torino, Giappichelli, 1977, 27 pp.

39 – *La parlata di Guardia*, in «Novel Temp», 4 (Sampeyre, 1977), 40-41.

40 – *Cenni di fonetica articolatoria*, Torino, CELID, 1977, 56 pp.

41 – *Prefazione* a: A. Genre e O. Bert (a cura di), *Leggende e tradizioni popolari delle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1977, 7-17. Sono di A. Genre anche la traduzione in provenzale e la normalizzazione grafica dei testi.

42 – *Die Anwendung der electronischen Datenverarbeitung bei der Redaction und der Druck des Italienischen Sprachatlas (ALI)*, in: *Automatische Sprachkartographie*, Vorträge des Internationalen Kolloquiums zur Automatischen Sprachkartographie in Marburg vom 11-16 September 1977, Herausgegeben vom Forschunginstitut für deutsche Sprache Deutscher Sprachatlas, Marburg/Lahn, 3-4/1977, 69-88 (in collab. con L. Massobrio e con presentazione di C. Grassi).

1978

43 – *Temi e prospettive degli studi sulle parlate provenzali cisalpine*, in: *Lingue e dialetti dell'arco alpino occidentale*, Atti del Convegno Internazionale di Torino (12 – 14 aprile 1976), Torino, Centro Studi Piemontesi, 1978, 182-192.

44 – *La Bouno Nouvèllo sëgount Marc*, versione dell'Evangelo secondo Marco nella parlata occitana della Val Germanasca (Torino), Sampeyre – CN, 1978, 67 pp.

45 – Trascrizione dei testi dialettali, disegni, fotografie e consulenza generale, per: T. G. Pons, *Vita montanara e folklore nelle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1978.

46 – *Tavola di unificazione dei segni di trascrizione fonetica di Ugo Pellis*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 2 (1978), 57-86.

47 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 ottobre 1974 – 30 settembre 1975*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 2 (1978), 93-94 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

48 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 ottobre 1975 – 30 novembre 1976*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 2 (1978), 96-102 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

49 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 dicembre 1976 – 30 novembre 1977*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 2 (1978), 104-105 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

50 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 dicembre 1976-30 novembre 1978*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 2 (1978), 106-109 (in collab. con S. Campagna e L. Massobrio).

51 – *Un masso dolmenico in alta Val Germanasca*, in: *Actes de la II[e] Rencontre Internationale sur l'art rupestre dans les Alpes* (Aosta, 21 novembre 1976), Aosta, 1978, 69-74 (in collab. con O. Coisson e A. Santacroce).

1979

52 – *Nozioni di fonetica acustica*, Torino, Omega, 1979, 160 pp. (in collab. con F. Ferrero, L. – J. Boë e M. Contini).

53 – *Appunti sulla grafia del piemontese*, in: «Rivista Italiana di Dialettologia», 3 (1979), 311-342.

54 – Trascrizione dei testi dialettali, disegni, fotografie e consulenza generale, per: T. G. Pons, *Vita montanara e tradizioni popolari alpine (Valli Valdesi), II*, Torino, Claudiana, 1979.

1980

55 – *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano, I, b – Illustrazioni, Parte Generale*, edizione definitiva della raccolta originale di U. Pellis, a cura di A. Genre e S. Campagna, Torino 1980, 113 pp.

56 – *Catalogo* del Museo di Rodoretto (Torino), a cura di A. Genre e E. Tron. *Presentazione* di A. Genre, Pinerolo, 1980, 13 pp.

57 – *Cultura popolare a Rodoretto*, in: «L'eco delle Valli Valdesi» (Torre Pellice, 18 aprile 1980), 7.

58 – Recensione a: *Il Vergier de cunsollacion e altri scritti (manoscritto GE 209)*, a cura di A. Degan Checchini, Torino, Claudiana, 1979, in: «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 147 (Torre Pellice, 1980), 79-83.

59 – *Le parlate occitano-alpine d'Italia*, in: Glauco Sanga (a cura di), *La Grafia dei dialetti*, IV Parte de *Il problema della grafia*, a cura di L. Giannelli e G. Sanga, in: «Rivista Italiana di Dialettologia», 4 (1980), 305-310.

60 – Traduzione dal francese di: Michel Contini, *Classificazione fonologica delle parlate sarde*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 3-4 (1979-1980), 26-47.

61 – Recensione a: Francis Ghigo, *The Provençal Speech of the Waldensian Colonists of Valdese, North Carolina*, Valdese, N. C. (Historic Valdese Foundation), 1980, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 3-4 (1979-1980), 100-104.

62 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 dicembre 1978 – 30 settembre 1979*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 3-4 (1979-1980), 108-110 (in collab. con S. Campagna, L. Massobrio e G. Ronco).

63 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 ottobre 1979 – 30 settembre 1980*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 3-4 (1979-1980), 112-116 (in collab. con S. Campagna, L. Massobrio e G. Ronco).

64 – Collaborazione scientifica a: AA. VV., *Carignano: appunti per una lettura della città*, vol. I, cap. 6, *I toponimi* (pp. 125-152), Carignano, 198O.

1981

65 – *Caropa*, in: «Studi Piemontesi», vol. X, fasc. 1 (Torino, 1981), 12.

66 – *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano, I, b – Illustrazioni, Parti Speciali*, edizione definitiva della raccolta originale di U. Pellis, a cura di A. Genre e S. Campagna, Torino 1981, 305 pp.

67 – Recensione a: Francis Ghigo, *The Provençal Speech* ecc. (v. n. 61), in: «Novel Temp», 16 (Sampeyre – CN, maggio – settembre 1981), 52-53.

68 – Determinazione della grafia, trascrizione dei testi e revisione generale di: Benedetto Buccico, *La core re lu puorche*, (Presentazione di G. Bàrberi Squarotti, Prefazione di Enzo Contillo), Torino, 1981.

69 – Trascrizione dei testi dialettali in occitano e in piemontese di: AA. VV., *Come vivevano... Pinerolo, val Chisone e Germanasca, fin de siècle (1880-1920)*, Torino, Claudiana, 1981.

1982

70 – *L'enigma di G. Gangale*, in: «L'Eco delle Valli Valdesi» (Torre Pellice, 16 aprile 1982), 6.

71 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 ottobre 1980 – 30 settembre 1981*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 5-6 (1981-1982), 65-67 (in collab. con S. Campagna, L. Massobrio e G. Ronco).

72 – Collaborazione, per la parte storica, a: Carlo Papini, *Sindone, un mistero che si svela. Il 'verdetto' americano non conferma l'autenticità*, Torino, Claudiana, 1982.

73 – Determinazione della grafia e trascrizione dei testi occitani di: AA. VV., *Da pare 'n fieul. Dal pare al filh. Di padre in figlio. Esperienze raccolte tra la gente delle Valli Po e Pellice*, «Quaderni di cultura popolare», 3 (Bagnolo Piemonte, 1982).

74 – *La terminologia apistica raccolta dall'AIS e dall'ALI in Piemonte: schede per uno studio linguistico ed etnografico*, in: AA. VV., *Per un museo dell'agricoltura in Piemonte: III – Passato e presente dell'apicoltura subalpina*, Atti del Convegno omonimo (Torino, 25-26 settembre 1982), Torino, 1982, 81-96 (in collab. con G. Ronco).

75 – Recensione a: Eugenio Ferreri, *Alpi Cozie Centrali*, vol. n. 5 della Collana «Guida ai monti d'Italia», Milano (C.A.I. – T.C.I.), 1982, in: «Rivista della Montagna», 52 (settembre 1982), 276-277.

76 – *Linee programmatiche per la ricerca in corso* (pp. 11-14) e *Bibliografia riguardante le canzoni popolari valdesi* (pp. 15-18, in collab. con E. e D. Tron), in: AA. VV., *Raccogliere canzoni (Appunti per una indagine musicologica)*, «Quaderni della Società di Studi Valdesi», 5 (Torre Pellice, 1982).

77 – *Museo di Rodoretto*, Torino (Museo Nazionale della Montagna – Club Alpino Italiano), 1982, 16 pp. (in collab. con Enzo Tron).

78 – *'Lango dan bello de notrî paire...'*, in: «La Valaddo», 3 (Villaretto Roure - TO, 1982), 7-9.

1983

79 – *Progetto di ricerca sulla toponomastica del Piemonte montano*, Torino (Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura), dicembre 1982. Bozza ciclostilata presentata al pubblico il 19.02.83 e quindi rielaborata. Il testo definitivo è datato: Torino, aprile 1983 (in collab. con D. Jalla).

80 – Recensione a: Francis Ghigo, *The Provençal Speech* ecc. (v. n. 61), in: «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 152 (1983), 103-105.

81 – *L'ê lou Boundìou*, traduzione in rima del Salmo XXIII nella parlata occitana di Rodoretto (Prali – TO), per la musica di L. Bourgeois (1543), in: «La Valaddo», 2 (Villaretto Roure, 1983), 4.

82 – *Francis Ghigo. Una figura eminente di valdese*, in: «L'Eco delle Valli Valdesi», 35 (Torre Pellice, 9 settembre 1983), 3.

83 – Recensione a: Remigio Bermond, *Mendìa. Poema epico-pastorale in dialetto provenzale alpino dell'Alta Val Chisone*, Villaretto Roure, 1983, in: «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 153 (Torre Pellice, 1983), 65.

84 – *Coum lou sèrf*, traduzione in rima del Salmo XLII nella parlata occitana di Rodoretto (Prali – TO), per la musica di L. Bourgeois (1551), in: «La Valaddo», 41 (Villaretto Roure, 1983), 3.

85 – *Il costume valdese*, lettera a: «L'Eco delle Valli Valdesi», 50 (Torre Pellice, 23.12.83), 10.

86 – *Divagazioni in margine a 'Lë Loubìa' di Remigio Bermond*, in: «La Valaddo», 4 (Villaretto Roure, 1983), 8-9.

87 – Recensione a: Cima di Crosa, *Ricerca di un metodo per comprendere e scrivere facilmente il patouà sampeyrese*, dizionario dialettale, Scarnafigi, 1982, in: «La Valaddo», 4 (Villaretto Roure, 1983), 12.

88 – Intervista sul "Progetto di ricerca toponomastica sul Piemonte montano", in: «Valados usitanos», 14 (Cuneo 1983), 12-13.

89 – *Premessa*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 7 (1983), 5-6.

90 – *In margine alla Grammatica della lingua piemontese di Guido Griva*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 7 (1983), 59-67.

91 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 ottobre 1981 – 30 settembre 1982*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 7 (1983), 113-114.

92 – *Mariòou 'maritatoio'?*, in: «Novel Temp», 22 (Sampeyre – CN, 1983), 37-38.

93 – Recensione a: Antoine-Auguste Thouard (1859-1925), *Quand me bressavoun*, Gap, Société d'Etudes des Hautes Alpes, 1983, in: «Novel Temp», 22 (Sampeyre – CN, 1983), 58.

1984

94 – *La scrittura: A – Le parlate occitane e franco-provenzali*, «Progetto di ricerca sulla toponomastica del Piemonte montano», Torino (policopiato a cura dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte), 1984, 8 pp.

95 – *Anatomia e fisiologia dell'apparato fonatorio – TAVOLE*, ediz. fotocopiata, ad uso degli studenti del corso di Fonetica sperimentale (a. a. 1983-1984), Torino, 1984, 40 pp.

96 – *Salù, mountannha*, versione libera in rima, nella parlata occitana di Rodoretto (Prali – TO), dell'inno n. 300 (testo di H. Meille per musica di Haendel) dell'innario *Psaumes et cantiques*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1926, in: «La Valaddo», 1 (Villaretto Roure – TO, 1984), 3.

97 – (Lettera sull'etimologia di 'Albergian'), in: «La Valaddo», 44 (Villaretto Roure – TO, 1984), 3.

98 – *Quë lou Boundìou véne eisì bâ*, versione in rima del Salmo LXVIII nella parlata occitana di Rodoretto (Prali – TO), per la musica di M. Greiter (1525), in: «La Valaddo», 44 (Villaretto Roure – TO, 1984), 9.

99 – *Introduzione* (in collab. con G. Ronco) a: *Le traduzioni del Vangelo di San Matteo nei dialetti italiani promosse da L. L. Bonaparte* (a cura di F. Foresti), 4, *L'Evangeli secound Matteo. Versione di Enrico Geymet in piemontese*, Bologna, 1984 (rist. anast. dell'edizione di Londra del 1861), XL-LVII.

1985

100 – *A proposito di toponomastica. I nomi, i luoghi e la memoria* (preprint del n. 118: v. qui sotto), in: «La Valaddo», 47 (Villaretto Roure – TO, 1985), 8-11.

101 – Recensione a: *Vertuz e altri scritti (manoscritto GE 206)*, Collana "Antichi testi valdesi", a cura di Mario Dal Corso e di Luciana Borghi Cedrini, Torino, Claudiana, 1984, in: «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 156 (1985), 94-96.

102 – *Sur l'air du tra la la la*, recensione a: Mauro Durando (a cura di), *Sur l'air du tra la la la. Canti e danze tradizionali del Pinerolese*, opuscolo e musicassetta, Pinerolo ("La Cantarana"), 1985, in: «L'Eco delle Valli Valdesi», 42 (Torre Pellice, 1 novembre 1985), 11.

103 – *L'aigo d' la fountano*, in: «La Valaddo», 3 (Villaretto Roure, 1985), 6-7.

104 – Recensione a: Carlo Scarrone, *La mano e il ricordo. Antichi mestieri delle valli alpine*, Torino, Claudiana, 1985, in: «L'Eco delle Valli Valdesi», 48 (Torre Pellice, 13 dicembre 1985), 10.

1986

105 – *Mestieri alle Valli*, lettera aperta, in: «L'Eco delle Valli Valdesi», 3 (Torre Pellice, 17 gennaio 1986), 10.

106 – *Il 'gardioul' e la 'tramountanë': parlata e costume tradizionale femminile*, in: AA.VV., *I Calabro-Valdesi. Guida ai luoghi storici*, Torino, Claudiana, 1986, 29-36.

107 – *'Li chiamo scusa del mio mal escritto'. Osservazioni sulla lingua e l'ortografia dell'epistolario*, in: Renata Allio, *Ma di paese sono di Carallio. Vicende di emigrati cuneesi in Francia ricostruite attraverso la loro corrispondenza*, Alesandria, Edizioni dell'Orso, 1986, 49-56. E' di A. G. anche la normalizzazione delle lettere.

108 – *Prefazione* a: *'L Testament Neuv dë Nossëgnour Gesu-Crist: tradut in lingua piemounteisa*, rist. anast. dell'edizione di Londra del 1834, Torino, Claudiana, 1986, III-VII.

109 – *A proposito degli studi sulla parlata e l'origine dei Calabro-Valdesi* (preprint del n. 123: v. qui sotto), in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 8-9 (1984-1986), 5-25.

110 – Recensione a: Manlio Cortelazzo – Ugo Cardinale, *Dizionario di parole nuove (1964-1984)*, Torino, Loescher, 1986, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 8-10 (1984-1986), 94-96.

111 – Recensione a: Sandro Massera, *Vocabolario del dialetto di Novate Mezzola*, Chiavenna, Centro di Studi Storici Valchiavennaschi, 1985, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 8-10 (1984-1986), 96.

112 – Recensione a: Romeo Busnengo, *Vocabolario italiano – fontanettese, fontanen – italian e regole grammaticali*, Fontanetto Po – VC, 1983, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 8-10 (1984-1986), 96-97.

113 – Recensione a: B. M. Quartu, *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*, Milano, Rizzoli, 1986, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 8-10 (1984-1986), 97-98.

114 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 ottobre 1982 – 28 giugno 1983*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 8-10 (1984-1986), 110 (in collab. con L. Massobrio).

115 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 28 giugno 1983 – 31 dicembre 1983*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 8-10 (1984-1986), 111-112 (in collab. con L. Massobrio).

116 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 gennaio – 31 dicembre 1984*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 8-10 (1984-1986), 115-116 (in collab. con L. Massobrio).

117 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1 gennaio – 31 dicembre 1985*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 8-10 (1984-1986), 119 (in collab. con L. Massobrio).

118 – *I nomi, i luoghi e la memoria*, in: «Quaderni della Valle Stura», 4 (supplemento al n.16 di «Primalpe», rivista trimestrale di cultura e tradizioni popolari della 'provincia' piemontese), Demonte, Comunità Montana Valle Stura, dicembre 1986, 3-10.

1987

119 – Trascrizione dei testi in occitano e in piemontese nell'opuscolo (accompagnato da musicassetta): *Canté balé fijëtte. Registrazioni dal vivo di cantori e suonatori delle Valli Chisone e Germanasca e della pianura pinerolese*, a cura de "La Cantarana", Pinerolo 1987.

120 – *Rapporti segreti su Beckwith*, in: «La beidana», 5 (Torre Pellice, 1987), 14-19.

121 – Trascrizione dei testi dialettali sizzanesi e Nota sulla grafia, in: *Ricerca sull'evoluzione, a memoria d'uomo, della tecnica e del linguaggio viticolo-enologico in*

centri rappresentativi del Piemonte. 3. – Sizzano (a cura di Alberto Arlunno e Maurizio Odasso), Torino, Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, 1987.

1988

122 – *Fonetica articolatoria. Le articolazioni*, in: *Grande Dizionario Enciclopedico*, IV ediz., vol. VIII, Torino, UTET, 1988, 553-560.

123 – *La parlata di Guardia Piemontese*, in: AA.VV., *Valdismo e Valdesi in Calabria*, Atti del Convegno (Catanzaro, 11-12 ottobre 1985), a cura del Centro Studi "G. Gangale", Crotone, Ediz. Brueghel, 1988, 23-57.

124 – *Chiese e minoranze linguistiche in Piemonte: dati e considerazioni su un problema aperto*, in: Domenico Morelli (a cura di), *Atti del Convegno 'Comunità religiose e minoranze linguistiche oggi in Italia'*, editi dal 'Comitato Nazionale Federativo Minoranze Linguistiche d'Italia' (CONFEMILI), s. l., 1988, 143-149.

125 – *Chiese e occitano cisalpino*, in: «La Valaddo», 59 (Villaretto Roure – TO, 1988), 3-5.

126 – *Dittongamenti condizionati e non in un'areola dell'occitano alpino*, in: AA.VV., *Espaces romans. Etudes de dialectologie et de linguistique offerts a Gaston Tuaillon*, I, Grenoble, ellug, 1988, 215-228.

1989

127 – *La grafia di Prali*, noterella linguistica, in: «L'Eco delle Valli Valdesi» (Torre Pellice, 16 giugno 1989), 2.

128 – *La ricostruzione dell'Atlante Linguistico Italiano*, in: AA.VV., *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*, Atti del Convegno (Torino, Villa Gualino, 5-6 dicembre 1986), Alessandria, Ediz. dell'Orso, 1989 (a cura di Elisabetta Soletti), 117-120.

129 – *Përqué, Boundìou*, versione in rima del Salmo LXXIV (aria: 1562, Ginevra), nella parlata occitana di Rodoretto (Prali), in: «La Valaddo», 65 (Villaretto Roure – TO, 1989), 5

130 – *Dòou ma jouvënt*, versione in rima del Salmo CXXIX nella parlata occitana di Rodoretto (Prali), in: «La Valaddo», 65 (Villaretto Roure – TO, 1989), 5.

131 – *L'esatta trascrizione*, noterella linguistica, in: «L'Eco delle Valli Valdesi» (Torre Pellice, 22 settembre 1989), 2.

132 – *Le projet de récolte des toponymes du Piémont montagnard: présentation et propositions*, in: *La frontière. Nécessité ou artifice?*, Atti del 'XIII[e] Colloque franco-italien d'études alpines' (Grenoble, Université des Langues et Lettres, 8-10 ottobre 1987), Grenoble, Centre de Recherche d'Histoire de l'Italie et des Pays Alpins (CRHIPA), 1989, 53-68.

133 – *Introduzione* al dibattito e interventi diversi, in: *Atti del Convegno sulla lingua occitana 'Lou patouà, uno lengo vivo'* (Perosa Argentina, 24 ottobre 1987), Pe-

rosa Argentina, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1989, 104-111 e passim.

134 – *Eicouto, Israèl*, versione in rima di: Salmi, L: 7 e Esodo, XX: 1-17 (musica: antica 'complainte' valdese) nella parlata occitana di Rodoretto (Prali), in: «La Valaddo», 66 (Villaretto Roure – TO, 1989), 10.

135 – *Ugo Pellis e l'Atlante Linguistico Italiano*, in: Eraldo Sgubin e Manlio Michelutti (a cura di), *Friûl di soreli jevât. Setante ains di storie, di culture, di Filologjche (1919-1989)*, Atti del LXVI Congresso della Società Filologica Friulana (Gorizia, 26 novembre 1989), Gorizia, Società Filologica Italiana "G. I. Ascoli", 1989, 291-297 (in collab. con L. Massobrio).

1990

136 – Trascrizione dei testi in piemontese e in occitano, in: *Ricerca sull'evoluzione, a memoria d'uomo, della tecnica e del linguaggio viticolo-enologico in centri rappresentativi del Piemonte. 4° – 5°: la Valle di Susa*, a cura di Walter Giuliano, Torino, Associazione Museo dell'Agricoltura in Piemonte, 1990.

137 – Segnalazione di: Voltaire, *L'affermazione del cristianesimo*, Napoli, Procaccini edit., 1988, in: «L'Incontro», 2 (Torino, febbraio 1990), 2.

138 – Recensione a: Michel Contini, *Etude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, due voll.: *Texte* e *Atlas et album phonétique*, Alessandria, Ediz. dell'Orso, 1987, in: «Revue de Linguistique Romane», 54 (1990), 273-275.

139 – *Gaiola*, fascicolo n. 1 dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM), Torino, Università degli Studi di Torino – Regione Piemonte, 1990, 132 pp. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

140 – Recensione a: Enrico Lantelme, *I canti delle Valli valdesi. Identità e memoria di un popolo alpino*, Torino, Claudiana, 1989, in: «Novel Temp», 36 (Sampeyre – CN, 1990), 59-60.

141 – *La chansoun dë l'Asietto*, versione in rima, nella parlata occitana di Rodoretto (Prali), di *La chanson de l'Assiette* di David Michelin (XVIII sec.), in: *Una canzone*, ecc. (v. qui sotto, al n. 142), 77-78.

142 – *Una canzone dell'Assietta in patois?*, in: «La beidana», 13 (Torre Pellice, 1990), 71-78 (in collab. con Daniele Tron).

143 – *'Pinnagli' ed altro*, in: AA.VV., *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana, offerti a Corrado Grassi*, Galatina, Congedo, 1990, 41-52.

144 – *Il progetto di ricerca sulla toponomastica del Piemonte montano*, in: *Caraglio e l'arco alpino occidentale tra antichità e medioevo*, Atti del Convegno 'Fra storia e archeologia. Contributi e ricerche sul territorio dalla preistoria al medioevo – Omaggio a Nino Lamboglia' (Caraglio, 6 novembre 1987), Cuneo, Edizioni L'Arciere, 1989, 145-154.

145 – *Il progetto di ricerca sulla toponomastica del Piemonte montano*, in: *Atti del primo convegno sulla toponomastica friulana* (Udine, 11-12 novembre 1988), Udine, Società Filologica Friulana "G. I. Ascoli", 1990, 117-128 (in collab. con Daniele Jalla).

146 – *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano,* in: «Nouvelle Revue d'Onomastique», 15-16 (1990), 169-179 (in collab. con Daniele Jalla).

1991

147 – *Ortografia del 'patouà',* lettera al Direttore, in «La Valaddo», 71 (Villaretto Roure – TO, 1991), 2.

148 – *La revisione toponomastica*, in: AA.VV., *Le Alpi in scala. L'immagine della montagna nella tecnica cartografica*, Torino, Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» – Club Alpino Italiano, 1991, 195-200 (in collab. con D. Jalla).

149 – *Il "Voyage d'exil" di Alexis Muston*, a cura di A. Genre e D. Tron, in: «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 168 (1991), 35-58.

150 – *Ricordo: Teofilo Pons*, in: «La Luce», 01.11.91, p. 4.

151 – *Naulisamentum navigii pro Valdensibus* , a cura e con presentazione di A. Genre, in: «Novel temp», 39 (Sampeyre – CN, 1991), 8-26.

152 – *In memoriam: Teofilo G. Pons (1895-1991)*, in «Le Monde alpin et rhodanien», 4 (1991), 116-118.

1992

153 – *La memoria dei nomi*, in: «Piemonte Parchi», 48 (luglio 1992), 27-29.

154 – *Trascrizione fonetica e atlanti linguistici*, in: AA.VV., *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Atti del Congresso Internazionale (Palermo, 3-7 ottobre 1990), a cura di Giovanni Ruffino, Palermo, Centro di Studi Filologici Siciliani, 1992, 79-101.

155 – *Râtel e clavòou*, in: «Studi di museologia agraria» (Notiziario dell'Associazione del Museo dell'Agricoltura del Piemonte), 17 (giugno 1992), 30-34.

156 – *A ricordo di Teofilo Pons* (a cura di A. Genre e O. Coisson. Sono di A. Genre anche la presentazione e la trascrizione dei testi dialettali), in «Novel Temp», 41 (Sampeyre – CN, 1992), 5-35.

157 – Recensione a: Piero Bologna, *Dizionario della lingua brigasca, come è parlata a Briga, Carnino, Morignolo, Piaggia, Realdo, Upega, Verdeggia e Viozene*, Roma, 1991; e a: Pierleone Massaioli e Roberto Moriani, *Dizionario della cultura brigasca – Disiunari da cultüra brigasca*, vol. I, *Lessico*, Alessandria, 1991, in: «Novel Temp», 41 (Sampeyre – CN, 1992), 57-60 (preprint del n. 177: v. qui sotto).

158 – Recensione a: Pier Francesco Bellinello, *Minoranze etniche nel Sud*, Cosenza, Editoriale Bios, 1991, in: «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 170, Giugno 1992, 61-63 (preprint del n. 178: v. qui sotto).

159 – *Escursionismo e toponomastica: 'Bâ Jouann'*, in: «La beidana», 17 (Torre Pellice), 1992, 71-79.

160 – *La toponymie*, in: AA.VV., *L'homme et les Alpes*, aux soins de la Communauté de Travail des Alpes Occidentales, Grenoble, Edition Glénat, 1992, 234-236.

161 – *Nasali e nasalizzate in Val Germanasca*, in: «Rivista Italiana di Dialettologia», 16, 1992, 181-224.

162 – *Falce e iconografia*, in: «Studi di museologia agraria», 18 (Dicembre 1992), rubrica "Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino", 12-15.

1993

163 – *La toponomastica*, in: AA.VV., *L'uomo e le Alpi. Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Provence-Alpes-Côte d'Azur, Rhône-Alpes, Genève, Valais, Vaud* (ediz. Italiana dell'opera indicata qui sopra al n. 160), Torino, Vivalda Editori, 1993, 234-236.

164 – Recensione a: Sergio Ottonelli, *Dove c'è una culla (enté y à na küno). Ricerca sulle fonti orali nelle Valli Po, Varaita, Maira, Grana, Stura*, Torino, Edizioni Valados Usitanos, 1991, in: «Novel Temp», 42 (Sampeyre, 1993), 59-60 (preprint del n. 176 : v: qui sotto).

165 – Recensione a: María Josefina Cerutti,*»Vorremmo essere due rondini per poter volare costì...». Famiglie sambucesi emigrate in Argentina* (in: "Quaderni della Valle Stura", Supplemento a «Primalpe», Rivista mensile di cultura e tradizioni popolari della provincia piemontese, Agosto, 1992), in: «Novel Temp», 42 (Sampeyre, 1993), 60-61.

166 – *Il restél a douo pùo o restél 'd la mélio*, in: «Studi di museologia agraria», 19 (Giugno 1993), rubrica "Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino", 9-10.

167 – *Le specificità dell'ortografia occitana*, alcune precisazioni in merito alla corretta scrittura dei toponimi, in: «Riforma», 17 (30 aprile 1993), III.

168 – *Les recherches en microtoponymie au Piémont: l'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in: AA.VV., *La recherche toponymique dans les Alpes Occidentales. Actes de la conférence annuelle du Centre d'Études Francoprovençales "René Willien" de Saint-Nicolas (19-20 décembre 1992)*, in: «Nouvelles du Centre d'Etudes Francoprovençales "René Willien"», n. 27, Saint-Nicolas, 1993, 21-32.

169 – *Aisone*, fasc. n. 2 dell'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano» (ATPM), Torino, Università degli Studi – Regione Piemonte, 1993, 93 pp., 2 carte f. t. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

170 – *Fenomeni quantitativi in una parlata occitana del Piemonte*, in: AA.VV., *Atti del Secondo Congresso Internazionale della "Association Internationale d'Etudes Occitanes" (Torino, 31 agosto – 5 settembre 1987)*, a cura di Giuliano Gasca Queirazza, vol. II, Torino, Dipartimento di Scienze Letterarie e Filologiche, Università, 1993, 679-702.

171 – *Taliant dë la pèirë da Garroc. Canti, filastrocche, racconti, indovinelli e proverbi di Guardia Piemontese*, raccolti e presentati da Silvana Primavera e Diego Verdegiglio, a cura e con Introduzione (pp. 9-23) di Arturo Genre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, 163 pp.

172 – *Mombasiglio*, fasc. n. 3 dell'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano» (ATPM), Torino, Università degli Studi – Regione Piemonte, 1993, 132 pp., 2 carte f. t. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

173 – *Quassolo*, fasc. n. 4 dell'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano» (ATPM), Torino, Università degli Studi – Regione Piemonte, 1993, 100 pp., 2 carte f. t. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

174 – *Presentazione* di: Fran Levstik, *Martin Querpan*, trad. occitana di Stefano Martini, Sampeyre (CN), Ediz. Soulestrelh, 1993, in: «Novel Temp», 43 (Sampeyre – CN, 1993), 3-7.

175 – *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 11-16 (1987-1992), [1993], 133-137.

176 – Recensione a: Sergio Ottonelli, *Dove c'è una culla (enté y à na küno). Ricerca sulle fonti orali nelle Valli Po, Varaita, Maira, Grana, Stura*, Torino, Edizioni Valados Usitanos, 1991, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 11-16 (1987-1992), [1993], 171-173.

177 – Recensione a: Piero Bologna, *Dizionario della lingua brigasca, come è parlata a Briga, Carnino, Morignolo, Piaggia, Realdo, Upega, Verdeggia e Viozene*, Roma, 1991; e a: Pierleone Massaioli e Roberto Moriani, *Dizionario della cultura brigasca – Disiunari da cultüra brigasca*, vol. I, *Lessico*, Alessandria, 1991, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 11-16 (1987-1992), [1993], 173-176.

178 – Recensione a: Pier Francesco Bellinello, *Minoranze etniche nel Sud*, Cosenza, Editoriale Bios, 1991, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 11-16 (1987-1992), [1993], 183-185.

179 – *Rassegna toponomastica*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 11-16 (1987-1992), [1993], 185-189 (in collab. con A. Cherchi).

180 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 1986*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 11-16 (1987-1992), [1993], 209-213 (in collab. con L. Massobrio).

181 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 1987*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 11-16 (1987-1992), [1993], 215-220 (in collab. con L. Massobrio).

182 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 1988*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 11-16 (1987-1992), [1993], 222-226 (in collab. con L. Massobrio).

183 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 1989*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 11-16 (1987-1992), [1993], 232-234 (in collab. con L. Massobrio).

184 – *Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 1990*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 11-16 (1987-1992), [1993], 235-238 (in collab. con L. Massobrio).

185 – *Il battilenti*, in: «Studi di museologia agraria», 20 (Dicembre 1993), rubrica "Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino", 10-11.

186 – *Falci coltelli e natura. Viaggio nella tradizione cuneese*, in: «Studi di museologia agraria», 20 (Dicembre 1993), rubrica "Dall'AMAP. Notizie dall'Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte", 74-75.

187 – Recensione a: Piercarlo Grimaldi, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, Franco Angeli, 1993, in: «Studi di museologia agraria», 20 (Dicembre 1993), 90-92 (preprint del n. 199 : v: qui sotto).

1994

188 – *L'ortografia del 'patouà'*, in: «La beidana», 20, giugno 1994, 30-36.

189 – *Pui e baita*, in: «Studi di museologia agraria», 21 (Giugno 1994), rubrica "Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino", 19-11.

190 – (Lettera alla Redazione), in: «Homo ludens», Periodico di aggiornamento per la cultura ludica, Grugliasco (TO), 15 luglio 1994, 9.

191 – Marie Bonnet, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, versione italiana con testo originale a fronte, a cura e con *Presentazione* (pp. 7-13) di Arturo Genre. *Introduzione* di Fulvio Trivellin, Collana della Società di Studi Valdesi, Torino, Claudiana Editrice, 1994, pp. 460.

192 – *Stampo per munizioni*, in: «Studi di museologia agraria», 22 (dicembre 1994), rubrica "Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino", 11-12.

1995

193 – *Ricordo che erano colorati...*, in: «Homo ludens», Periodico di aggiornamento per la cultura ludica, Grugliasco (TO), 15 aprile 1995, 8.

194 – *Onomastica. Americanizzazione imperversante*, in: «Homo ludens», Periodico di aggiornamento per la cultura ludica, Grugliasco (TO), 15 maggio 1995, 4.

195 – *La toponomastica: che cos'è?*, in: AA.VV., *Il Piemonte linguistico*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" – Club Alpino Italiano, Sezione di Torino, 1995, 28-36.

196 – *A proposito di doun Batistin*, in «La Valaddo», 88 (Villaretto Roure – TO, 1995), 4-5.

197 – *Suoni, segni e tradizioni*, in: AA.VV., *Mélanges en mémoire de Marco Perron*, n. 31 (1995) delle «Nouvelles du Centre d'Etudes Francoprovençales "René Willien"», 64-70.

198 – *Verba volant, scripta manent. L'enregistrement graphique des patois*, in: *Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Études Francoprovençales. La transcription des documents oraux – Problèmes et solutions (Saint-Nicolas, 17-18 dicembre 1994)*, Aosta, Assessorat de l'Instruction Publique, Bureau Régional pour l'Ethnologie et la Linguistique, 1995, 97-106.

199 – Recensione a: Piercarlo Grimaldi, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, Franco Angeli, 1993, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, Dispensa N. 18, 1994 (ma uscita nel 1995), 189-191.

200 – *Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Cattedra di Fonetica sperimentale: elenco delle tesi di laurea di interesse fonetico e di toponomastica, discusse negli anni dal 1986 al 1994*, in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, Dispensa N. 18, 1994 (ma uscita nel 1995), 223-225.

201 – *Troclee*, in: «Studi di museologia agraria», 23 (Giugno 1995), rubrica "Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino", 14-18.

202 – *Chianocco*, fasc. n. 5 dell'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano» (ATPM), Torino, Università degli Studi – Regione Piemonte, 1995, 140 pp., 2 carte f. t. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

203 – *Lou briquet*, in: «Studi di museologia agraria», 24 (dicembre 1995), rubrica "Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino", 16-18.

1996

204 – *Il costo del funerale*, in: «Riforma», 16 febbraio 1996, 11.

205 – *Il cappello al funerale*, in: «Riforma», 29 marzo 1996, 11.

206 – *Rispettare l'onomastica*, in: «Riforma», 5 aprile 1996, 11.

207 – *Chantoummo ën patouà. Salmi e inni nel dialetto della val Germanasca*, in: «La beidana», n. 26, Torre Pellice, giugno 1996, 30-54, in collab. con Orazio Mula e Daniele Tron. Sono di A. Genre le versioni in rima dei dodici testi, nella parlata occitana di Rodoretto (Prali).

208 – Recensione a: *Les chants et les chansons valdôtains*, pubblicazione del «Centre d'Études francoprovençales René Willien de Saint-Nicolas», Aosta, Musumeci, 1995, in: «La beidana», n. 26, Torre Pellice, giugno 1996, 67-68.

209 – *L'eitartiero*, in: «Studi di museologia agraria», 25 (giugno 1996), rubrica "Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino", 15-16.

210 – Recensione a: Robert, J. F., *Rêver l'outil – Outils de toujours*, Yens s./Morges – CH, Editions Cabédida, Collection Archives vivantes, 1995, in: «Studi di museologia agraria», 25 (giugno 1996), 98-99.

211 – Recensione a: Botto, A., *Mico. Mezzo secolo di storia, di avventure e un naufragio, nelle memorie di un contadino di Lurisia*, Cuneo, L'Arciere, 1995, in: «Studi di museologia agraria», 25 (giugno 1996), 99-100.

212 – *Da Guardia... all'Occitania*, (estratto dall'Introduzione al n. 171), in: «Novel Temp», 48 (Sampeyre – CN, 1996), 9-17.

213 – *Prefazione* a: Giovanni Bernard, *Lou saber. Dizionario enciclopedico dell'occitano di Blins*, Venasca, Edizioni Ousitanio vivo, 1996, 5-7.

214 – *I bandi*, in: «Riforma», 08.11.96, p. II.

215 – *Roccasparvera*, fasc. n. 6 dell'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano» (ATPM), Torino, Università degli Studi – Regione Piemonte, 1995, 84 pp., 1 carta f. t. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

216 – *Intervento*, alla cerimonia di presentazione del primo volume dell'*Atlante Linguistico Italiano* (Università di Torino, Aula Magna del Rettorato, 5 dicembre 1995), in: «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, Dispensa N. 19, 1995 (ma uscita nel 1996), 259-261.

217 – *Ma il* gimérou *non era solo "valdese". A proposito di un animale "chimerico"*, in: «La beidana», 27, ottobre 1996, 5-35 (in collaborazione con Daniele Tron).

218 – *A caccia di chimere*, in: *Les êtres imaginaires dans les récits des Alpes*, Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du «Centre d'Etudes Francoprovençales», Aosta, Assessorat de l'Instruction Publique, Bureau Régional pour l'Ethnologie et la Linguistique, 1996, pp. 91-102.

1997

219 – *Presentazione* a: Carla Clerici Bajma (a cura di), *Lë lai ou sor pâ da lâ corna – Il latte non esce dalle corna – Le lait ne sort pas des cornes*, Collana dell'Associazione «Lë Clouchìe d' lâ sin Bourjâ», di Fenils (Cesana Torinese), Torino, Piemonte in Bàncarella, 1997, pp. 3-5.

220 – *Ancora le falci*, in: «Studi di museologia agraria», 26 (dicembre 1996 [ma uscito nel 1997]), rubrica "Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino", 14-20.

221 – Normalizzazione grafica e trascrizione dei testi occitani, in: *Ostana: non solo ricordi*, Museo etnografico "Ostana Alta Valle Po" – Quaderno n. 1, Comunità Montana Valli Po, Bronda e Infernotto – Gruppo Culturale "Mare Tera" - Comune di Ostana, aprile 1977.

222 – Normalizzazione grafica e trascrizione dei testi occitani, in: Olga Martino, *"Manzeta". Fiaba occitana illustrata dagli alunni delle valli occitane*, Castelmagno – CN, Centro Occitano di Cultura "Detto Dalmastro", 1997.

223 – *Givoletto*, fasc. n. 7 dell'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano» (ATPM), Torino, Università degli Studi – Regione Piemonte, 1997, 92 pp., 1 carta f. t. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

224 – *La Cassa*, fasc. n. 8 dell'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano» (ATPM), Torino, Università degli Studi – Regione Piemonte, 1997, 88 pp., 1 carta f. t. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

225 – *Val della Torre*, fasc. n. 9 dell'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano» (ATPM), Torino, Università degli Studi – Regione Piemonte, 1997, 102 pp., 2 carte f. t. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

226 – *Vallo*, fasc. n. 10 dell'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano» (ATPM), Torino, Università degli Studi – Regione Piemonte, 1997, 66 pp., 1 carta f. t. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

227 – *Varisella*, fasc. n. 11 dell'«Atlante Toponomastico del Piemonte Montano» (ATPM), Torino, Università degli Studi – Regione Piemonte, 1997, 98 pp., 1 carta f. t. (Coordinamento e supervisione della ricerca in tutte le sue fasi a cura di A. G.).

228 – Teofilo G. Pons - Arturo Genre, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca. Con un glossario italiano-dialetto e un prontuario morfologico*. Prefazione di Giorgio Tourn. Illstrazioni di Andrea Genre, Società di Studi Valdesi - Associazione Soulestrelh - Edizioni dell'Orso, Alessandria 1997, pp. LXXXII + 478 e 128 ill.

229 – *Pue dal rastel*, in: «Studi di museologia agraria», 27 (giugno 1997), rubrica "Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino", 14-16.

230 – *La lengo de ma maire. Tradizione e lingua nella Valle Stura di Demonte*, Demonte, Comunità Montana Valle Stura di Demonte, 1997 (a cura di A. G. in collab. con S. Canobbio, S. Martini, T. Telmon).

NOTE E DOCUMENTI

Il censimento dei valdesi del 1691*

Nel luglio del 1688 gli Stati Generali delle Provincie Unite dei Paesi Bassi nominarono Gabriel de Convenant commissario per gli affari valdesi (Evers 1995) con l'incarico di convincere i Valdesi in esilio a stabilirsi definitivamente in località non situate in Svizzera, di studiare la loro situazione, di conoscere il loro numero e di controllare la distribuzione dei fondi in modo che fosse eseguita correttamente. In particolare poi «Il dressera également la liste des Vaudois français du Val Cluson et du Val de Pragelas et il les enverra aux Etats-Généraux».

Richiamato in patria nel 1691, il suo incarico fu affidato a Pieter Valkenier, nominato nell'agosto 1690 ambasciatore in Svizzera. Questi, nel novembre 1691, fece compilare due elenchi dei valdesi già ritornati in Piemonte:

– il primo comprendente donne con (o senza) figli, e uomini, anziani o forse non in grado di combattere;

– il secondo relativo agli «hommes portant des armes».

Questo è il primo censimento completo rilevato dopo il Rimpatrio, essendo quelli del 1690 (Cfr. *infra* i due lavori di F. Jalla del 1990) interessanti ma incompleti.

1. *Descrizione dei documenti*

La corrispondenza di Pieter Valkenier con gli Stati generali dei Paesi Bassi è attualmente conservata a L'Aja presso gli Archivi di Stato.

La lettera e gli allegati che ci interessano hanno la seguente segnatura: SG, inv. n. 11195, ff. 390-394. Consistono in 17 pagine manoscritte, formato in folio.

Nella lettera del 5 novembre 1691, scritta a Zurigo da P. Valkenier agli Stati Generali, vi è una sola frase che si riferisce al censimento dei valdesi:

> «... De twee bijgaande rollen toonen de namen van het getal van alle deWaldensers die in haer Vaderlant ten Oorlogh dienen, en van alle de familien die sich daerin bevinden. ...». (I due elenchi allegati riportano nomi e numero di tutti i valdesi che servono nelle milizie nel loro paese e di tutte le famiglie che vi dimorano).

Si ignora da chi Valkenier abbia avuto queste informazioni e se egli stesso sia eventualmente venuto alle Valli a tale scopo.

* Ringrazio Ferruccio Jalla per l'aiuto e la collaborazione.

2. *Criteri di trascrizione e osservazioni*

2.1. Il testo del documento è stato trascritto fedelmente, errori d'ortografia compresi; tuttavia i cognomi sono stati disposti in ordine alfabetico per facilitare le ricerche degli studiosi.

In parentesi quadre sono indicati i cognomi moderni corrispondenti a quelli dell'elenco, proposti da Osvaldo Coïsson (cfr. *infra*) o, in casi particolari, da altri informatori.

L'indicazione: [...] significa che il cognome non è stato identificato e non contenuto in Coïsson 1991 e neppure in Armand Hugon-Rivoire 1974.

I cognomi espressi al femminile sono stati mantenuti nella stessa forma.

2.2. La grafia del manoscritto non è quella di P. Valkenier. L'ortografia dei nomi è spesso molto diversa da quella attuale, come Keyras (oggi Cairus) e in generale mancano gli accenti. Probabilmente a Zurigo, uno scrivano ha redatto il manoscritto trascrivendo brevi elenchi provenienti dalle Valli[1], con ortografia spesso diversa secondo le comunità.

Nel caso di persone aventi cognome e nome uguali a quelli di altre già citate, si è riportata l'indicazione «autre», se scritta nel documento, e [autre] se mancante.

Le somme delle persone, riportate nei singoli elenchi, non sono sempre esatte.

3. *Riferimenti bibliografici*

ARMAND HUGON A. - RIVOIRE E.A., *Gli esuli valdesi in Svizzera (1686-1690),* Torre Pellice, 1974.

COÏSSON O., *I nomi di famiglia delle Valli Valdesi,* Ed. anastatica, 1991[2].

EVERS M., *Gabriel de Convenant. Correspondance avec les Etats-Généraux des Provinces-Unies 1688-1690,* Genève, 1995, pp. 7, 39, 214.

JALLA F., *La popolazione valdese nelle Valli alla fine del 1690,* «BSSV» n. 169 (1990), pp. 67-82.

JALLA F., *Ugonotti e Valdesi assistiti nell'ospedale e nelle caserme di Luserna (agosto- settembre 1690,* Torre Pellice, 1990, Inedito.

JALLA J., *Les pasteurs des Vallées,* Torre Pellice, 1892.

KIEFNER T., *Die Waldenser auf ihrem Weg...,* Band 2, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1985, pp. 380 - 391.

ROBERT W. PEYROT

[1] Il censimento è stato eseguito il 14 luglio 1691, circa 4 mesi prima dell'invio dei risultati nei Paesi Bassi.

ELENCO DELLE FAMIGLIE

1. Role Exact de toutes les Familles Vaudoises qui se trouvent ce 14me de Juillet 1691 dans les Vallées.

Vallée de Luserne

1.1 Communauté d´Angrogne

Nombre / Personnes

3 Baffe [Buffa] Marie et deux enfants
2 Bastie Jeanne et sa belle Soeur
3 Beneich [Benech] Marie et deux filles
1 Bertin Jean1 Bertin Jeanne
1 Bonet [Bonnet] Martie
1 Buffe [Buffa] Madeleine
4 Buffe [Buffa] Marie et trois Soeur
1 Buffe [Buffa] Pierre
1 Cattre Catherine
1 Cattre Jeanne
1 Cattre Jeanne [autre]
1 Cattre Judith
1 Cattre Marie
2 Cattre Susanne et un enfant
2 Chanforan Anne et sa Soeur
1 Chanforan Madeleine
1 Chauvie Catherine
1 Chauvie Catherine [autre]
1 Chauvie Jean
1 Chauvie Marguerite
2 Chauvie Marie et sa Soeur
4 Coing [Cougn] Madeleine et 3 filles
2 Coing [Cougn] Susanne et 1 fille
1 Coisson Catherine
1 Coisson Catherine, une autre
1 Coisson Marguerite
1 CoissonMarie
1 Frasche [Frache] Anne
1 Frasche [Frache] Madeleine
2 Frasche [Frache] Marie et une fille
2 Femme de Garein [Garin] Daniel et 1 fille1 Jouve Anne
1 Jouve Paul
2 Malan Anne et une fille
2 Malan Madeleine et un fils
1 Malan Marie
2 Malan Marie et une fille
3 Trois Soeurs de Micol Francois
1 Monaster [Monastier] Susanne
2 Musset Marie et 1 fille
1 Odin Antoine
2 Odin Madeleine et un enfant
1 Odin Pierre
3 Odin Susanne et deux enfans
1 Prasuit [Prassuit] Marguerite
3 Prasuit [Prassuit] Marie et 2 filles
3 trois enfans de Revel Barthelemi
1 Revel Paul
1 Ricca Catherine
3 Ricca Marguerite et deux enfans
1 Ricca Marguerite
1 Caterine, femme de Riva [Rive] Daniel
1 Riva [Rive] Marie
2 Femme de Rivoir David et 1 fille
3 Sibile [Sibille o Subilia] Marguerite, 1 enfant et sa Soeur
1 Vigne Catherine
1 Vigne Susanne

93 Personnes de la commune d'Angrogne

1.2 Communauté de St. Jean

1 Femme de Alarin [Albarin] David
4 Femme de Albaim [Albarin] David et 3 enfans
4 filles de Albaim [Albarin] Jean
3 Femme d'Albarin Antoine et 2 enfans
6 Appie [Appia] Constance, veufve et 5 enfans
1 fille à feu Bastie Daniel
1 Bastie Revelin Susanne
1 Bellion Anne
3 Femme de Bellion Matthieu et 2 enfans
1 Femme de Bellion Pierre

2 Belonat [Bellonat] Anthoine et sa Femme
4 Femme de Belonat [Bellonat] Daniel et 3 enfans
1 Belonat [Bellonat] Marguerite
5 Femme de Beneich [Benech] B. et 4 enfans
4 Veufve de Beneich [Benech] P[1], sa belle fille et 2 enfs.
2 Femme de Beneich [Benech] Jean et un enfant
1 Beneich [Benech] Laurens
2 Berru Marguerite et une fille
1 Bouchardin Marie, veufve.
1 Bovera [Boer] Marguerite
1 Cattre Marie
1 Chambone [Chambon] Anne
2 filles à feu Chanforan B.
1 Chanforan Jean
2 Chanforan Jeanne et 1 enfant
1 Colombat Jean
1 Danne [Danna] Louise
3 Femme de David [Davit] Daniel et 2 enfans
4 Femme de David [Davit] Estienne et 3 enfans
1 David [Davit] Estienne
2 Veufve de David [Davit] Jean et un enfant
2 Fenouil Louise et sa Soeur
3 Fenoil [Fenouil] Susanne et deux enfans
2 deux filles à feu Fenoit [Fenouil]
1 Femme de Frasche [Frache] David
3 Anne fille de Frasche [Frache] Elie et 2 neveux
2 Ganin [Gonin] Marie et une fille
1 Femme de Garcin David
1 Garcin Pierre
1 Garcin Susanne
2 Femme de Garnier Mathieu et un enft.
1 le fils de Garnier Matthieu
3 Gerard [Girard] Catherine et 2 filles
1 Catherine Gignous
1 Femme de Gonin Jean
2 deux filles à feu Gonin Joseph
1 Gonin Anne fille à feu Michel
4 quatre filles de Goss Paul
2 Jeanne et Marie Jouve
1 le fils de Landaret [Lantaret] Antoine
3 Femme de Malan Barthelemi et 2 enfs.
1 Femme de Malan Barthelmi f. Michel
1 Fille à feu Malan Jean
4 enfans de feu Malan Jean
5 Veufve à feu Malanot Joseph et 4 enfans
3 Malanot Jeanne et 2 enfans
1 Malanot Marguerite
1 Mallonot [Malanot] Guillaume
1 Femme de Maraude [Marauda] Barthelemi
2 Meyet [Ma et] Marie et une fille
1 Mitrouille [Monastier[2]] Catherine
1 Monier [Monero] Madeleine
1 Monier [Monero] Louise
3 Veufve à feu Musset Jacques et 2 enfans
1 la fille à feu Musset Pierre
3 Veufve à feu Sr. Musseton [Muston] George et 2 enfans
3 Fme de Musseton [Muston] Pierre et 2 enfs
4 Fme de Musseton [Muston] Michel et 3 filles
2 filles de Odin Barthelemi
3 Femme d'Odin Daniel, sa soeur et un enft.
2 Femme de Parander Imbert (et) un enfant
1 fille de Parender [Parander] Lorans
1 Parise Anne, veufve
6 Femme de Parise Antoine et 5 enfans
2 deux enfans à feu Parise David
2 Parise Marguerite et Jeanne
1 Passel [Bertin][3] Marie
2 enfans de Peirot [Peyrot] Daniel
5 Femme de Peirot [Peyrot] Jean et 4 enfans
1 Peirot [Peyrot] Madeleine, veufve
2 Peirot [Peyrot] Lucie et une fille
4 Peirot [Peyrot] Susanne et 3 enfans
1 Pelenet [Pellenc?] Matthieu
6 six filles de Prochet Mathieu
3 Femme de Puou [Pron?] P^{e} [Pierre], sa mère et un enfant
5 Femme de Revel Barthelemi et 4 filles
2 Judith Revel et sa belle Soeur
3 Veufve à feu Revel Pierre et 2 enfans
3 Veufve à feu Roche Jean, sa soeur et 1 enf.
2 Sarret [Saret] Marguerite, veufve, et 1 enf.
2 Femme de Sarrut [Saru] Jean et une fille

[2] «Mitrouille»: soprannome di una famiglia Monastier.

[3] «Passel»: soprannome di una famiglia Bertin.

1 Sarrut [Saru] Pierre
6 Sibile [Sibille o Subilia] Jacques et 5 enfans
3 Femme de Sibile [Sibille o Subilia] Jacques et 2 enfans
2 Sibile [Sibille o Subilia] Marie et un Enfant
6 Femme de Stringet [Stringat] B. et 5 enf.
5 Turin Jean et 4 filles
1 Tuim [Turin] Susanna, veufv
1 Vial Estienne,
1 Susanne fille à feu Vigne Jean

234 Personnes de la Commune de St. Jean

1.3 Communauté de La Tour

2 Alliete [Alliette] Anthoine et sa femme
2 Armand Madeleine et 1 fille
1 Armand Susanne
2 Arnoul Marie et 1 fille
4 Bellin [Belin] Catherine et 3 enfans
1 Bellin [Belin] Madeleine
4 Beneich [Benech] Louise et 3 enfans
1 Beneich [Benech] Marie, veufve
1 Besson Pierre
5 Veufve à feu Bianchis [Bianchi] Michel et 4 enfans
3 Bianchis [Bianchi] Prudence, veufve, et 2 enfans
2 Bonet [Bonnet] Caterine et sa belle Soeur
1 Bonet [Bonnet] Jacques
4 Femme de Bonet [Bonnet] Jean et 3 enfans
7 famille des Bonjour (7 Personnes)
4 Femme de Canal Michel et 3 filles
1 Castellar [Castellano] Marie
3 Cesan Eleonore et 2 enfans
6 Famille de Chabriol Philip (6 Personnes)
3 Cheiret [Cheyret] Marie et 2 enfans
1 Coing [Cougn] Anne
3 Femme de Coing [Cougn] Jacques et 2 enfans
3 Coing [Cougn] Bonjour Marie et 2 enfans
3 Enfans de Copier [Copero] Jean
1 Copier [Copero] Jean [autre]
2 Cordin Marguerite et 1 enfant
2 Eynard Catherine et un enfant
4 Femme de Eynard Jacques et 3 enfans
1 Eynard Marguerite
4 Eynard Susanne et 3 enfans
1 Ferrera [Ferrier] Caterine
2 Fontane [Fontana] Marie et 1 fille
7 Famille de Capne Frasche [Frache] (7 Personnes)
1 Frasche [Frache] Madeleine
2 Frasche [Frache] Marie et sa Soeur
1 Garrocin [Garoussin] Susanne
2 Geymet Anne et un enfant
2 Jeanne Geymet et 1 fille
1 Geymet Marie
1 Geymet Susanne
4 Godin Susanne et 3 enfans
1 Grand [Grant] Catherine
1 Jordan [Jourdan] Anne
2 Jordan [Jourdan] Susanne et sa Soeur
1 Jouvenel [Jouvenal] Marie
1 Malan Marie
1 Malan Marie, veufve
3 Malonot [Malanot] Catherine et 2 niesces
6 Meglie [Meille] Marie et 5 enfans
1 Meille Jean
4 Mondon Esther, veufve, et 3 enfans
1 Mondon Susanne
4 Musseton [Muston] David et 3 enfans
5 Odin Martie et 4 enfans
2 Oudrit [Oudry] Anne et 1 enfant
3 Paillas Martie et 2 filles
1 Paillas Pierre
2 Pelegrin [Pellegrin] Estienne et un fils
1 Pilon Marguerite
2 Pilon Marie et sa Soeur
2 Pilon Marie et 1 fille
1 Pontet Marie
2 Pontat [Pontet] Marguerite et un fils
1 Ricca Jacques
1 Richardon Matthieu
3 Reymondet Anne et 2 enfans
2 Reymondet Jeamune et 1 fille
1 Reymondet Madeleine, autre
1 Reimondet [Reymondet] Madeleine [autre]
2 Reimondet [Reymondet] Madeleine et 1 enf.
3 Femme de Riva [Rive] Jacques et 2 enfans
3 Rivet Madeleine et 2 enfans
1 Roland Anne
1 Roland Madeleine
2 Rouland [Roland] Marie, veufve, et 1 enfant
3 Rostagnol Caterine et 2 enfans
3 Rostagnol Marguerite et 2 Soeurs

4 Marguerite Rostagnol et 3 enfans
5 la famille de Rostagnol Paul
1 Rostagnol Susanne
1 Rostain Marie
1 Ugon [Hugon] Jeanne
4 Ugon [Hugon] Marguerite et 3 enfans
2 Vertu Jeanne et sa Soeur

198 Personnes de la Commune de La Tour

1.4 Communauté de Villar

1 Albarea Marie
1 Aleisane [Allesan] Judith
3 Alusane [Allesan] Anne et 2 filles
1 Alliete [Alliette] Jeanne
4 Arduin Madeleine et 3 Soeurs
3 Aviene [Avienne] Madeleine et 2 enfans
1 Bastian Madeleine
4 Bastian Marie et 3 enfans
1 fils de Bustian [Bastian] Michel
2 Baudoira [Bodoira] Susanne et 1 fille
2 Baudone [...] Madeleine et sa Soeur
1 Bertinat David
2 Bertinat Susanne et sa Soeur
5 Berton Susanne, une Soeur et 3 enfans
1 Bertrand Jeanne
4 Bonet [Bonnet] Anne et 3 enfans
2 filles de Cattine [Catine] Jean
1 Chastelain [Châtelain] Pierre
1 Cordin Madeleine
3 Dalmas Catherine et 2 filles
2 Dalmas Jeanne et une Soeur
3 Dalmas Madeleine et 2 enfans
1 David [Davit] Pierre
4 Eygonet [Gonnet] Madeleine et 3 filles
1 Favat Pierre
3 Favet [Favat] Anne et 2 enfans
3 enfans de Felipon [Filipon] Daniel
2 Felipone [Filipon] Madeleine et une fille
3 Felipone [Filipon] Susanne et 2 enfans
2 Fontane [Fontana] Anne et une fille
4 Fontane [Fontana] Marie et 3 enfans
2 Forneron Madeleine et son Frère
3 Frasche [Frache] Magdeleine et 2 filles
1 Frasche [Frache] Marie
4 Franceset [Francesot] Madeleine et 3 enfans
1 Garniere [Garnier] Constance
1 Garnier Marie
3 Gay Marie et 2 enfans
5 Geymet Madeleine et 4 enfans
5 Geymet Marie et 4 enfans
2 Geymonat Madeleine et 1 enfant
2 Gulles [Gilles] Judit et un garcon
1 Janevelle [Janavel] Susanne
3 Jenavel [Janavel] Jeanne et 2 enfans
2 Jouvenal François et une Soeur
1 Jouvenal Marie
2 Keijras [Cairus] Catherine et 1 enfant
1 Keyras [Cairus] Marie
1 Loger [Leger] Anne
4 Magne Anne et 3 filles
2 Marient [Mariet] I[s]abeau et Monine [Monin] Anne
3 Mariet Marie et 2 enfans
1 Marquet Constance, veufve
2 Maussat Susanne et 1 enfant
1 Meyene [Meyneng] Marie
3 Michelin Marie et 2 enfans
1 Michelin Marie [autre]
5 Oudrit [Oudry] Catherine et 4 enfans
1 Pelenet [Pellenc?] Marguerite
2 Pellanchon [Planchon] Judith et sa Belle Soeur
6 Peirot [Peyrot] Marie et 5 enfans
3 Reglier Susanne et 2 enfans
4 Reissant [Reissent] Anne et 3 enfans
3 Revel Constance, un Frère et une Soeur
2 Revelu Jeanne et 1 fille
4 Rostagnol Madeleine et 3 enfans
1 Rostain Marie
3 Rovel [Revel] Marguerite et 2 enfans
1 Savoyarde [...] François
1 Stevenot Catherine
2 Torne [Tourn] Susanne et 1 enfant
2 Vasserot Susanne et une fille
2 enfans de Volat Estienne
3 Volat Susanne et 2 filles
4 Violin Madeleine et 3 enfans
4 Violin Marie et 3 per[s]onnes

181 Personnes de la Communauté de Villar

1.5 Communauté de Boby

2 Aguit [Aghit] Marie et 1 frère
2 Arbaut [Arbaud] Isabeau et 1 fille
1 Artus Anne
1 Artus Constance
1 Artus Jeanne
1 Barroline [Barolin] Anne
1 Baudoire [Bodoira] Marie
2 Bertinat Marie et 1 enfant

1 Bertinat Paul
2 Biglior [Billour] Marie et 1 Soeur
2 Bonjour Pierre et 1 fille
3 Bouisse [Bouissa] Anne et 2 enfans
1 Caffanel [Caffarel] Constance
2 Caffarelle [Caffarel] Susanne et une Soeur
3 Cattelin [Catalin] Madeleine et 2 enfans
1 Charbonier [Charbonnier] Jeanne
2 Chabonier [Charbonnier] Marie et 1 fille
1 Charbonier [Charbonnier] Marie [autre]
1 Combet [Comba] Madeleine
1 Combet [Comba] Pierre
1 Danne [Danna] Susanne
1 David [Davit] Caterine
2 David [Davit] Madeleine et 1 fils
4 De la Rua Marie et 3 enfans
1 Garnier Susanne
2 Geymonat Constance et 1 frère
5 Geymonat Constance et 4 enfans
4 Geymonat Marie et 3 enfans
2 Geymonat Susanne et 1 Soeur
3 Geymonet [Geymonat] Constance, 1 Frère et 1 Soeur
5 Geymonet [Geymonat] Marie et 4 enfans
1 Gignous Isabeau
2 Giraudine [Giraudin] Jeanne et 1 fille
2 Grand [Grand] Constance et 1 fille
4 Grand [Grant] Marie et 3 enfans
2 Gras Anne et 1 fille
1 Gras Constance
1 Gras Judith
1 Keyras [Cairus] Caterine
2 Keyras [Cairus] Madeleine et 1 fils
2 Keyras [Cairus] Marguerite et 1 Soeur
2 Lausarot Constance et 1 Soeur
1 Mardina ... [Martina]
1 Marine [Marin] Jeanne
1 Marine [Marin] Jeanne, une autre
3 Martinat Joseph, sa femme et 1 fille
3 Martinat Marie et 2 enfans
1 Meglie [Meille] Marie
3 Meille Jeanne et 2 filles
1 Meille Judith
1 Meille Marguerite
2 Michelin Constance et 1 enfant
4 Michelin Jean et 3 filles
2 Michelin Judith et 1 enfant
1 Michelin Marguerite
3 Michelin Marie et 2 enfans
3 Michelin Marie, autre, et 2 enfans
3 Michelin Susanne et 2 enfans
3 Mondon Madeleine et 2 enfans
1 Negrin Madeleine
1 Paillas Constance
2 Pecoul Madeleine et 1 fille
1 Pecoul Jeanne
2 Peironelle [Peyronel] Marie et 1 fille
1 Pontet Anne
2 Pontet Constance et 1 enfant
2 Pontet Judith et 1 Soeur
1 Pontet Judith [autre]
1 Pontet Judith [autre]
2 Pontet Judith et 1 fille
1 Pontet Madeleine
5 Reynaud Judith et 4 enfans
1 Reynaud Judith [autre]
1 Reynaudin Estienne
5 Richarde [Richard] Jeanne et 4 enfans
3 Rostagnol Caterine et 2 enfans
1 Rostagnol François
1 Rostagnol Marc
4 Rostagnol Marie et 3 enfans
2 Salvegiot [Salvagiot] Marie et une fille
4 Vars Marguerite et 3 enfans
3 Vars Susanne et 2 enfans
1 Vincent Madeleine

165 Personnes de la Commune de Boby

1.6 Communauté de Roras

2 Berger Marie et 1 fille
1 Claret Marie
4 veufve de Coing [Cougn] Michel et 3 enfans
3 Durand Anne et 2 enfans
2 Durand Anne, une autre, et sa Soeur
1 Durand Isabeau
3 Mirot Madeleine, sa Soeur, et 1 enfant
2 Morel Marie et 1 fille
4 Pavarin Marguerite et 3 filles
3 Revel Jean, sa femme et un enfant
3 Reymond Madeleine et 2 enfans
2 deux filles de Rivoir Daniel
1 Rouet Marie
5 Salvagiot Marguerite et 4 enfans
4 filles de Salvagiot Matthieu
5 Torn [Tourn] Louise et 4 enfans

45 Personnes de la Communauté de Roras

1.7 Communauté de Perrustin [Prarustin]

1 Avondet Barthelemi
1 Fornaron [Forneron] Marguerite
3 Forneron Marie et 2 freres
1 Gardiol Susanne
1 Gardiol Susanne, une autre
2 Gay Matthieu et Jean
2 Godin Jean et Godin Marguerite
1 Martinat Marie
1 Martinat Susanne
1 Meria [Maria] Catherine
2 Navarre Marie et 1 fille
2 Enfans d'Odin Barthelemi
2 Paschet [Pasquet] Daniel et une Soeur
1 Paschet [Pasquet] Jacob
1 Paschet [Pasquet] Marguerite
1 Pasquet Madeleine
1 Pasquet Jean
1 Pasquet Jeanne
2 Pasquet Jeanne, une autre, et 1 enfant
1 Rivoir Marguerite
2 Rivoir Marie et une Soeur
2 Rostain Madeleine et 1 fille

33 Personnes de la Comm. de Perrustin

1.8 Communauté de Pomaret

1 Barret [Baret] Catherine
1 Bertelmiou [Bertalmio] Jean
3 Heritier Anne et 2 enfans
1 Rivoire Marie
1 Rochon Isabeau

7 personnes de la Commun.DePomaret

1.9 Communauté de Rocheplate

2 Bertalot Jeanne et sa Soeur
1 Cardon Jean
1 Cardon Marguerite
1 Cardon Marie
1 Constantine [Constantin] Marie
1 Gardiol Jean
1 Gardiol [Gardiol] Jeanne
1 Gardiole [Gardiol] Susanne
1 Gardiole [Gardiol] Susanne [autre]
2 Godin Marguerite et son frère
1 Grille [Grill] Marie
3 Odin Pierre, sa femme et 1 fille
1 Robert Marie
1 Roman Anne
2 Rostain Madeleine et 1 fille
2 Rostain Placence et 1 fils
1 Rostain Susanne

23 Personnes de la Commun. de Rocheplate

1.10 Communauté de St. Germain

2 Balmas Anthoine et 1 fille
1 Balmas Madeleine
2 Balmas Marguerite et 1 enfant
2 Blanche [Blanc] Jeanne et 1 fils
1 Gayde [Gaydou] Marie
1 Gilles Marie
2 Griot Catherine et sa Soeur
1 Griot Jeanne
1 Monet [Monnet] Susanne
1 Mouliniere [Molinier] Jeanne
1 Robert Paul
2 Robert Susanne et 1 fille
1 Rostain Susanne

18 Personnes de la Commun. de St. Germain

1.11 Communauté de Pramol

1 Benous [Bounous] Jeanne
1 Beute [Beux] Isabeau
1 Boucharde [Bouchard] Jeannine
1 Ferrier Susanne
1 Jahier Anne
1 Jahier Jeannine
1 Plavane [Plavan] Andrée
7 Personnes de la Communauté de Pramol

1.12 Envers de Pinache

1 Beute [Beux] Marie
1 Constantin Pierre
1 Piasse [Piazza] Jeanne
1 Plavane [Plavan] Madeleine

4 Personnes qui sont (à) Envers de Pinache

1.13 Communauté des Prals

2 Balme Anne et 1 fille
1 Baout [Baud] Philippe
1 Bernarde [Bernard] Marguerite
3 Gallet Marie et 2 filles
1 Gela [Jalla] Anne
1 Genre Jean
1 Genre Jeanne
1 Genre Marie
1 Genorne [Jeanron] Jeanne
1 Gril [Grill] Paul
1 Gril [Grill] Samuel
4 enfans de Grill Jacques
1 Grille [Grill] Andriote
1 Grille [Grill] Anne
2 Grille [Grill] Anne et 1 fille,
1 Grille [Grill] Marie
1 Grille [Grill] Marie [autre]
1 Guigue [Guigou] Marie
1 Guigue [Guigou] Susanne
1 Jeannete [Jeannet] Marguerite
1 Jeannete [Jeannet] Martie
2 Menusan Anne et 1 fille
1 Menusane [Menusan] Anne, autre
1 Menusan Jean
5 Meyniere [Meynier] Marie et 4 enfans
1 Peiran [Peyran] Marie
1 Peironelle [Peyronel] Marie
1 Peirot [Peyrot] Antoine
7 Peirot [Peyrot] Jean, sa femme et 5 enfans
3 Peirot [Peyrot] Marguerite et 2 enfans
2 Peirot [Peyrot] Marie et Susanne, soeurs
1 Peirot [Peyrot] Martre
1 Peirot [Peyrot] Susanne
1 Peirot [Peyrot] Susanne, autre
1 Ponce [Pons] Susanne
5 Raoule [Ra oul] Catherine et 4 filles
1 Ribet Anne
4 Ribet Marie et 3 enfans
2 Richarde [Richard] Anne et 1 fille
1 Reicharde [Richard] Isabeau
3 Reicharde [Richard] Marie et 2 enfans
3 Reicharde [Richard] Marie autre et deux enfans
2 Rostain Caterine et 1 Frère
1 Rostain Barthelemy
3 Rostain Marie et 2 enfans
1 Sape [Sap] Jeanne

82 personnes de la Communauté des Prals.

1.14 Communautés de Macel et Maneille

1 Balme Jean
2 Bernard Marie
1 Bertelmie [Bertalmio] Jeanne
1 Breuse [Breuza] Caterine
2 Breuse [Breuza] Marie et 1 Soeur
3 Cinquet [Sinquet] Susanne, 1 fille, et 1 Soeur
2 Freirie [Freyrie] Marie et 1 fille
1 Gianet [Tron Janet] Anne
2 Giors Marie et 1 fille
2 Guillelmet Jeannin et 1 fils
2 Meytre Marguerite et 1 fille
1 Micol Jeanne
4 Peiran [Peyran] Jeanne et 3 enfans
2 Marie Peiran [Peyran] et une fille
1 Peironelle [Peyronel] Susanne
1 Ponce [Pons] Anne
1 Ponce [Pons] Jeanne
1 Ponce [Pons] Marguerite
1 Pouët [Poët] François
1 Ribet Marie
2 Tron [Anne] et 1 fille
1 Tron Jeanne
1 Tron Jeannine
1 Tron Marguerite
1 Tron Marie

37 personnes des Communautés de Macel et Maneille

1.15 Communautés du Faet, Rioclaut, St. Martin, etc.

1 Barus Toinette
4 Bertalmie [Bertalmio] Jacques, sa femme et 2 enfans
1 Bertalmie [Bertalmio] Susanne
1 Bonous [Bounous] Jeanne
1 Clot Beatrice
1 Freirie [Freyrie] Caterine
1 Freirie [Freyrie] Jacques
1 Giorse [Giors] Marguerite
1 Macel [Massel] Thomas
1 Macelle [Massel] Marie
1 Morat Jeanne
5 Morat Pierre, sa femme et 3 enfans
1 Pons Marguerite
1 Pouët [Poët] François

1 Pouët [Poët] Marie
1 Tron Marguerite

24 Personnes des Communautés du Faet, Rioclaut [Riclaret], St. Martin, etc.

TOTAL 1.057 PERSONNES EN FAMILLES]

2. Role des Vaudois Portans les Armes dans les Vallées de Luserne ce 14me Juillet 1691.

2.1 Communauté d'Angrogne, la premiere Compagnie

Capne Buffe Laurens
Lieutt Ricca David
Engeigne: Odin Jean
Sergents: Ricca Pierre et Chanforan Pierre
Capreaux: Sarrut [Saru] Jacques, Cattre Daniel, Coisson Paul
Tambour: Rivoire Jean

Soldats:
Arnoul Barthelemi
Beneich [Benech] Jean
Beneich [Benech] Paul
Beneich [Benech] Pierre
Besson Daniel
Besson Jean
Buffe Daniel
Buffe Daniel,un autre
Cattre David
Cattre David, autre
Cattre Villelmin
Chanforan Paul
Chauvie David
ChauvieJean
Chauvie Pierre
Chauvie Pierre, autre
Coing [Cougn] Barthelemi
Coing [Cougn] Daniel
Coisson Daniel
Coisson Jacques
Coisson Jean
Malan Jean
Malan Laurens
Micol François
Monaster [Monastier] Daniel
Monet [Monnet] Pierre
Odin Barthelemi
Odin Daniel
Odin Jean
Ricca David
Ricca Daniel, autre
Ricca Jean
Ricca Paul
Raoul Jean
Rivoire George
Rivoire Pierre

46 personnes

Communauté d'Angrogne, la seconde Compagnie

Capitaine: Bonet [Bonnet] Barthelemi
Lieutenant: Garcin Jean
Enseigne: Garcin Pierre
Sergeans: Bertin Daniel et Revel Jean
Capreaux: Bertin Barthelemi et Bertin Pierre

Soldats:
Bertin Barthelemi
Bertin Daniel
Bertin Daniel, autre
Bertin Daniel [autre]
Bertin Estienne
Bertin Pierre
Bonet [Bonnet] Pierre
Buffe Barthelemi
Forner [Fornero] Daniel
Frasche [Frache] Barthelemi
Garcin Daniel
Malan Barthelemi
Pastie [Bastie] Daniel

Pons Jean
Prasuit [Prassuit] Antoine
Prasuit [Prassuit] Jean
Puff [Buffe] Pierre
Revel Barthelemi
Revel Daniel
Revel Jean
Revel Pierre
Rivoire David
+ Benedet [Benedetto] Jean Dominique

29 personnes

Communauté d'Angrogne, la troisieme Compagnie

Capitaine: Beneich [Benech] Estienne
Lieutenant: Buffe Jean
Enseigne: Frasche [Frache] Paul
Sergeans: Bastie Jean Antoine et Besson Daniel
Capreaux: Pont [Pons] Jean et Simond [Simond] Daniel

Soldats:
Bastie Jean Pierre
Beineich [Benech] Jean
Bertin Daniel
Bertot Estienne
Bonet [Bonnet] Sidrac
Buffe Estienne
Buffe Pierre
Buffe Pierre, autre
Frasche [Frache] Estienne
Jouve Daniel
Malan Jean
Odin Jean
Sibile [Sibille o Subilia] Daniel
Sibile [Sibille o Subilia] Philippe
Vigne Daniel

23 personnes

Communauté d'Angrogne, Escadre

Lieutenant: Frasche [Frache] Etienne
Sergeant: Frasche[Frache] Pierre

Soldats:
Frasche [Frache] Barthelemi
Frasche [Frache] Daniel
Frasche [Frache] Etienne
Frasche [Frache] Laurens
Frasche[Frache] Sydrac
Oudrit [Oudry] Daniel
Parise Jean
Rivoire Barthelemi
Stale [Stallé] Jean
Stringa [Stringat] Jean

12 personnes

2.2 Communauté de (St.) Jean, la premiere Compagnie

Capitaine: Bellion Bartholemie
Lieutenant: Gorcin [Jorcin] David
Enseigne: Gorcin [Jorcin] Bartholemie
Sergeants: Goss Paul et Jouve Jean
Capreaux: l'Orange [...] David, Olivet Antoine et Malan Guillaume
Tambour: +Andrée [Andreon] Joseph

Soldats:
Bellion Pierre
Beneich [Benech] Barthelemi
Beneich [Benech] Cypran
Beneich [Benech] Daniel
Beneich [Benech] Jean Bouchardin Daniel
Fenoul [Fenouil] Barthelemi
Garcin Jean
Girard Daniel
GoninJean
Gonin Joseph
Lantare [Lantaret] Daniel
Lantare [Lantaret] Daniel, [autre]
Lantare [Lantaret] Paul
Malan Barthelemi
Malan Michel
MalanSidrach
Malanot Jean
Maraude [Marauda] Barthelemi
Maraude [Marauda] Estienne
Maraude [Marauda] Michel
Mondon Jacques
Olivet Barthelemi
Olivet Jean
Parise Daniel
Pecoul Pierre
Prochet Michel
Sarut [Saru] Jean
Sibile [Sibille o Subilia] Jacques
Sibile [Sibille o Subilia] Jean
+ Jean Odin

39 personnes

Communauté de St. Jean, la seconde Compagnie

Capitaine: Malanot Barthelemi
Lieutenant: Fenouil Barthelemi
Enseigne: Bastie Michel
Sergeants: Brunerot [Brunerol] Jean et Landaré [Lantaret] Joseph
Capreaux: Beneich [Benech] Laurens, Sibile [Sibille o Subilia] Jean et Bouvié [Bouvier o Boer] Daniel.
Chirurgien: La Coste
Tambour: Jorsin [Jorcin] Jean

Soldats:
Beneich [Benech] Barthelemi
Bianchis [Bianchi] David
Bianchis [Bianchi] David, autre
Bianchis [Bianchi] Thomas
Bouvie [Bouvier o Boer] Jacques
David [Davit] David
Fenouil Michel
Frasche [Frache] David
Malanot Jacques
Monie [Monero] Antoine
Parander Imbert
Parise Antoine
Passel [Bertin Passel] Pierre
Revel Barthelemi
Revel David
Revel Pierre
Sibile [Sibille o Subilia] Daniel
Sibile [Sibille o Subilia] Etienne
Stringat Barthelemi
Stringat Jean
Stringat Jean, autre
+ Albuim [Albarin] Pierre

31 personnes

Communauté de St. Jean, la troisieme Compagnie

Capitaine: Musseton [Muston] Daniel
Lieutenant: Bianchis [Bianchi] Daniel
Enseigne: Musseton [Muston] David
Sergeants: David [Davit] Daniel et Odin Pierre
Capreaux: Peirot [Peyrot] Jean, Peirot [Peyrot] David et (+) Masston [Muston] Barthelemi.

Soldats:
Albarin Antoine
Albarin Antoine autre
Albarin David
Beneich [Benech] Jean
Berru Barthelemi
BertotDaniel
Bianchis [Bianchi] David
Bianchis [Bianchi] Etienne
Bianchis [Bianchi] Jean Pierre
Bianchis [Bianchi] Paul
Caffarel Jean
Chanforan Daniel
Danne [Danna} Daniel
David [Davit] Paul
David [Davit] Paul[autre]
David [Davit] Paul [autre]
Meyet [Maet] Daniel
Monier [Monero] Barthelemi
Musseton [Muston] Barthelemi, autre
Musseton [Muston] Michel
Musseton [Muston] Pierre
Odin Barthelemi
Odin Daniel
Peirot [Peyrot] Daniel
Peirot [Peyrot] Samuel
Revel Batiste
Smith [...] Jean
Tu [r]in Paul
+ Albarin Jean
+ Odin Laurens
+ Pasquet Barthelemi
+ Pasquet Jean Domi

34 personnes

Communauté de St. Jean, la quatrieme Compagnie

Capitaine: Combe [Comba] David
Enseigne: Belonat [Bellonat] Jean
Sergeant: Musseton [Muston] Pierre
Copral: Belonat [Bellonat] Daniel

Soldats:
Bastie Jean Pierre
Bastie Paul
Belonat [Bellonat] Daniel
Belona [Bellonat] Jean
Garein [Garcin] David
Malan Barthelemi

10 personnes

Communauté de St. Jean, l'Escadre [?]

Capitaine: Musseton [Muston] Pierre
Capne: Bouisse [Bouissa] Paul
Enseigne: Favout Paul

Soldats:
Colletin [Coltino] Michel
David [Davit] Joseph
Giorsin [Jorsin] Antoine
Malanot Paul
Marquet Jean
Paschet [Pasquet] Michel
Rivoire Michel
Robert Jean
Turin Pierre

12 personnes

2.3 Communauté de La Tour, la Premiere Compagnie

Capitaine: Frasche [Frache] Jean
Lieutenant: Chabriol Philippe
Enseigne: Bonet [Bonnet] Pierre
Sergeants: Puillas [.Paillas] Daniel et Rivet Michel
Capreaux: Ben [Bein] Pierre, Armant [Armand] Jean et Garrocin [Garoussin] Joseph.
Tambour:Tarol [Taroul] Paul

Soldats:
Alliou [Alliaud] Jean
Armand Daniel
Armand Jacques
Arnoulot [Arnoulet] Barthelemi
Belin Jean
Belin Joseph
Berger David
Boniour [Bonjour] Daniel
Casan [Cesan] Matthieu
Chabriol Jean
Charbonier [Charbonnier] Etienne
Charbonier [Charbonnier] Jacques
Charbonier [Charbonnier] Joseph
Coing [Cougn] Daniel
Coing [Cougn] Jacques
Coing [Cougn] Joseph
Eynard Jean
Felician Daniel
Frasche [Frache] Pierre
Garnier Paul
Gautier Thomas
Gela [Jalla] David
Godin Jean
Godin Joseph
Jaye [Jahier] Jacques
Jaymet [Geymet] Jacques
Jaymet [Geymet] Jean
Jaymet [Geymet] Pierre
Jordan[Jourdan] Daniel
Jordan [Jourdan] Jean
Malanot Jean
MeillePierre
Musseton [Muston] Barthelemi
Pellanchon [Planchon] Michel
Paillas Joseph
Pilon Daniel
Pilon Jacques
Ricca Daniel
Ricca Michel
Roland André
Roland Daniel
Rostagnol David
Rostagnol Etienne
Rostagnol Jean
Rostagnol Paul
Ugon [Hugon] Daniel
Ugon [Hugon] Estienne
Verné Jean
+ Frasche [Frache] Daniel

58 persones

Communauté de La Tour, la Seconde Compagnie

Capitaine: Bertrand François
Lieutenant: Charbonier [Charbonnier] Jean
Enseigne: Frasche [Frache] Daniel
Sergeants: Meyron Jean et Frasche [Frache] Pierre
Capreaux: Reymondet Daniel, Jaymet [Geymet] Jacques et Bonet [Bonnet] Jean
Tambour: Bert Jean

Soldats:
Alliete [Alliette] David
Alliete [Alliette] Jean
Alliete [Alliette] Pierre
Armand David
Armand Jacques
Armand Jacques [autre]

Armand Jacques [autre]
Armand Jean
Arnoul Daniel
Ayasse Pierre
Belin David
Belin Paul
Bonet [Bonnet] Jean
Brunerol Daniel
Brunet Jacques
Brunet Jean
Chanforan Daniel
Chauvie Paul
Chauvie Pierre
Coing [Cougn] Jean
Coing[Cougn] Joseph
Copier [Copero] Estienne
Copie [Copero] Jean
Cordin Daniel
Eynard Pierre
Eynard Jean Marc
Frasche [Frache] Daniel
Frasche [Frache] Daniel [autre]
Frasche [Frache] Jean
Gautier Andre
Gela [Jalla] Jacques
Geymet Andre
Gouante [Goanta] Paul
Grand [Grant] Samuel
Jordan [Jourdan] Barthelemi
Musseton [Muston] Michel
Paillas Joseph
Paillas Jacques
Pecoul Daniel
Pecoul David
Pontet Jean
Rostagnol Daniel
Rostagnol David
Rostagnol Estienne
Rostagnol Jean
Rostagnol Jean [autre]
Rostagnol Paul

56 personnes

Communauté de La Tour, [la] Troisieme Compagnie

Capitaine: Imbert Jean
Lieutenant: Vertu Paul
Enseigne: Pontet Paul
Capral: Bernard Jean

Soldats:
Alliet [Alliette] Paul
Bonet [Bonnet] Jean

6 personnes

2.4 Communauté du Villar, la Premiere Compagnie

Capitaine: Pelench [Pellenc] Paul
Lieutenant: Fantin [Fantino] Jacques
Enseigne: Pelench [Pellenc] Joseph
Sergeants: Bonet [Bonnet] Daniel et Combe [Comba] Jean
Capreaux: Bertinat Paul, Cordin Jean et Revelu Paul
Tambour: François Dalmass [Dalmas]

Soldats:
l'Arbaud [Arbaud] François
Bastian Daniel
Bastian David
Baudoire [Bodoira] Jean
BertinJean
Bertinat Jacques
Bertinat Paul
Berton Etiene
Bertrand Pierre
Bertrand Scipion
Bonet [Bonnet] Jacques
Brunerol Michel
Cattine [Catine] Barthelemi
Cattine [Catine] Etiene
Cattine [Catine] Jean
Caville [Caviglia] Jacques
Cordin Thimothée
Dalmas Etiene
Dalmas François
Dalmas Jean
Dalmas Samuel
Filippon [Filipon] David
Fontane [Fontana] David
Fontane [Fontana] Etiene
Fontane [Fontana] Guillaume
Fontane [Fontana] Jean
Framond [...] Jean
Francesot Daniel
Francesot Daniel [autre]
Garnier Daniel
Garnier David
Garnier Thimothee
Geymon [Geymonat] Pierre
Geymonet [Geymonat] Joseph
Giraudin Thomas
Girmanet [Germanet] Jean
Janavel Daniel

Janavel Jacques
Jouvenal David
Jouvenal Pierre
Keyras [Cairus] David
Keyras [Cairus] Isaye
Keyrus [Cairus] Daniel
Lautaret Etienne
Leger Jean
Mariet Etiene
Mariet Pierre
Meriet [Mariet] Pierre
Mergeru [Marguer] Paul
Meynet Paul
Meynet Pierre
Oudrit [Oudry] Jean
Pelegrin [Pellegrin] Jean
Pelench [Pellenc] Paul
Pellanchon [Planchon] Daniel
Puron [Peron] Jean
Rambaud Daniel
Rambaut [Rambaud] Etienne
Rambaud Jean
Rambaud Jean [autre]
Reglier Paul
Rouët Daniel
Rouet Daniel [autre]
Rouët Jean
Rouët Joseph
Sylvien[4] [...] Bernard
Sylvien [...] Daniel
Vassant [...] Jacques
Volat Etienne

79 personnes

Communauté du Villar, la Seconde Compagnie

Capitaine: Combe [Comba] Jean
Lieutenant: Albarée [Albarea] Pierre
Sergeants: Janavel Josue et Arduin Paul
Capreaux: Jacques Combe [Comba], Michelin Pierre et Gras Etienne

Soldats:
Albarea [Albarea] Daniel
Aleisan [Allesan] David
Alliete [Alliette] Esprit
Arduin Joseph
Bastien [Bastian] Michel
Bertinat David
Bertinat Pierre
Bonet [Bonnet] Josué
Dalmas David
Ferrand Jean
Felippon [Filipon] Daniel
Gay Joseph
Gras Joseph
Guillaumon Jean
Guillaumon Pierre
Janavel Jean
Keyrus [Cairus] David
Mannet [...] Constantin
Marinet Daniel
Marinet Paul
Michelin Daniel
Michelin Jacques
Reissand [Reissent] Jean
Stevenot David
Stevenot Jacques
Stevenot Jean
Stevenot Paul
Stevenot Paul [autre]
Tolosan Jean
Violin Jean Francois
Volat Jacques

38 personnes

2.5 Communauté de Boby, la Premiere Compagnie

Capitaine: Negrin Jean
Lieutenant: Aghit Paul
Enseigne: Grand Jacques
Sergeants: Pontet Paul et Negrin Daniel
Capreaux: Bonjour Jean, Grand Etiene et Michelin Paul
Tambour: Tiers [Thiers] Henry

Soldats:
Aghit Jean
Aghit Pierre
Aymard [Aimar] Antoine
Artus Jean
Calendre [Calandre] Jean
Cattalin [Catalin] Daniel
Dunne [Danna] Etiene
Danne [Danna] François
David [Davit] Daniel
David [Davit] David
David [Davit] Jean
David [Davit] Paul
David [Davit] Samuel
Fontane [Fontana] Pierre

[4] A Dieulefit verso il 1680-1683 esisteva il cognome «Silvain».

Frasche [Frache] Pierre
Garcin Jean
Geymonet [Geymonat] Joseph
Gignoux [Gignous] Daniel
Gignoux [Gignous] Samuel
Grand [Grant] David
Grand [Grant] Estiene
Grand [Grant] Jacques
Grand [Grant] Jacques [autre]
Grand [Grant] Jean
Leger Jean
Marin Jean
Marin Jean [autre]
Marin Paul
Marin Pierre
Meille David
MeilleJoseph
Meille Joseph [autre]
Meille Paul
Meille Pierre
Michelin Daniel
Michelin Daniel [autre]
Michelin Joseph
Mondon Geymon
Mondon Josué
Negrin David
Negrin Etienne
Negrin Jean
Negrin Joseph
Negrin Joseph [autre]
Paillas Joseph
Pontet David
Pontet Etiene
Reynaud Paul
Reynaud Pierre
Reynaudin Paul
Simond Anthoine
Vars Daniel

64 personnes

Communauté de Boby, la Seconde Compagnie

Capitaine: Mondon David
Lieutenant: Puy Jean
Enseigne: Pontet Jacques
Sergeants: Garnier Paul et Favatier David
Capreaux: Barrolin [Barolin] Etiene, Jayme [Jaime] Daniel et Pontet Paul
Tambour: Bouisse [Bouissa] Daniel

Soldats:
Barcolin [Barolin] Jacques
Barrolin [Barolin] Jean
Barnier[5] [...] Cesar
Barnier [...] Pierre
Bonjour Pierre
Bouisse [Bouissa] Jacques
Caffarel David
Caffarel Jacques
Caffarel Jean
Caffarel Jean [autre]
Cattalin [Catalin] Jean
Cattelin [Catalin] Paul
Charbonier [Charbonnier] Jean
Charbonier [Charbonnier] Joseph
David [Davit] Etienne
David [Davit] Joseph
Favatier Daniel
Favatier David
Favatier Paul
Garnier Etienne
Geymonat Jean
Geymonet [Geymonat] Joseph
Gonet [Gonnet] David
Gras Daniel
Lausaret [Lausarot] Michel
Lausaret [Lausarot] Michel, autre
Michelin David
Michelin Jacques
Michelin Jean
Michelin Jean [autre]
Michelin Jean [autre]
Michelin Joseph
Michelin Michel
Michelin Michel [autre]
Mondon Daniel
Mondon Jean
Mondon Pierre
Pecoul David
Pecoul Jean
Pontet Daniel
Pontet Daniel [autre]
Pontet David
Pontet David [autre]
Pontet Etiene
Pontet Joseph
Pontet Paul
Pontet Pierre
Puy Elisée
Salleneufve [...]
Salvagiot Barthelemi
Salvagiot Jean
Vars David

[5] A Dieulefit verso il 1680-1683 esisteva il cognome «Barnier».

61 personnes

Communauté de Boby, la Troisieme Compagnie

Capitaine: Pavarin Daniel
Enseigne: Meyron Pierre
Sergeant: Pavarin Jean
Capreaux: ---

Soldats:
l'Arbaut [Arbaud] Jean
Artus Daniel
Baridon Barthelemi
Baridon Daniel
Baridon Joseph
Berton Jean
Charbonier [Charbonnier] Daniel
Charbonier [Charbonnier] Joseph
Crespin Daniel
Gonet [Gonnet] Etienne
Gonet [Gonnet] Jean
La Rua David
La Rua Etienne
Lautaret David
Lautaret Paul
Martine [Martin] Paul
Meyron Etiene
Meyron Pierre
Michelin Jean
Michelin Salomon
Petit François
Reynaud Daniel
Salomon Jean
Salomon Paul
Villelme [Vilhelm] Daniel

29 personnes

Communauté de Boby, l'Escadre

Lieutenant: Bertinat Paul
Sergeant: Rostain Paul
Capreaux: Bertinat Paul et Geymonat Josué

Soldats:
Artus David
Bort [Bert] Jacques
Bert Joseph
Bertinat David
Bertinat Elisée
Bertinat Jean
du Val [Duval] David
du Val [Duval] François
Eygonet [Gonnet] Etiene
Geymonat Etiene
Geymonat Jean
Gonet [Gonnet] David
Gras David
Gras Etiene
Gras Pierre
Keÿrus [Cairus] Pierre
Martinat Joseph
Michelin Jacques
Michelin Jean
Michelin Michel
PecoulPierre
Pontet Daniel
Pontet Esaye
Rostagnol Elisée
Rostagnol Etiene
Rostagnol Etiene [autre]
Rostagnol Paul

31 personnes

2.6 Communauté de Roras

Capitaine: Pavarin Daniel
Lieutenant: Durana [Durand] Louis
Enseigne: Salvagiot Barthelemi
Sergeants: Pavarin Barthelemi et Reymond Jacques
Capreaux: Rivoire Daniel et Pavarin Michel
Tambour: Sapp [Sappé o Sap] Jean

Soldats:
Berger Daniel
Berger Jean
Berger Joseph
Claret Pierre
Durand Barthelemi
Durand Daniel
Durand Jean
Morel Daniel
Morglie [Mourglia] Jacques
Pavarin Daniel
Pavarin Louis
Pavarin Paul
Reymond Daniel
Reymond Jean
Reymond Joseph
Rivoire Daniel
Rivoire Isaac
Rivoire Louis

Salvagiot Matthieu
Sapp [Sappé o Sap] Jean
Ton [Tron] Anthoine
Torn [Tourn] David

30 personnes

2.7 Commune de Rocheplate

Capitaine: Roman Philippe
Lieutenant: Robert Pierret [...]
Enseigne: Cerdon [Cardon] Jacques
Sergeans: Constantin David et Gardiol Paul
Capreaux: Rostain Antoine, Rostain Michel et Gardiol Daniel
Tambour: Roman Augustin

Soldats:
Bertalot François
Bestalot [Bertalot] Jean
Bestalot [Bertalot] Paul
Bourne Jacques
Bourne Jacque [autre]
Bourne Jean
Bunet [Bonnet] Thomas
Cardon Jean
Cardon Paul
Cardon Philippe
Forneron David
Forneron Filippe
Forneron Philippe, autre
Gardiol Jean
Gardiol Paul
Gardiol Paul, autre
Gordin [Godin?] Jean
Grill Barthelemi
Grill Barthelemi [autre]
Grill Daniel
Grill Filippe
Grill Jean
Grill Paul
Marie Etiene
Ponn [Pons] Jacque
Robert Daniel
Robert Daniel, autre
Roman Augustin
Roman Augustin [autre]
Roman Jacque
Roman Jean
Rostain Daniel
Rostain Michel
Rostain Philippe

43 personnes

2.8 Communauté de Perrustin

Capitaine: Gay Barnabé
Lieutenant: Rivoire Pierre
Enseigne: Gay Pierre
Sergeants: Pasquet Daniel et Pasquet Michel
Capreaux: Pasquet Barthelemi, Martinat Jacque et Rostain Jacque
Tambour: Avondet Paul

Soldats:
Constantin Paul
Cordon [Cardon] Michel
Forneron Jacque
Forneron Jacque [autre]
Forneron Jean
Gardiol Daniel
Gardiol Jean
Gardiol Paul
Gay Matthieu
Godin Andre
Godin Anthoine
Godin Barthelemi
Godin Etiene
Godin Jacques
Godin Jacque [autre]
Godin Jean
Jouve Jean
Marie Jean
Martinat Jean
Meÿnier Etiene
Moyse [= Forneron][6] Antoine
Moyse [= Forneron] Jacque
Musset Barthelemi
Navarre François
Pasquet Antoinet
Pasquet Jacque
Pasquet Jean
Pasquet Michel
Pasquet Paul
Rivoir Philippe
Rivoir Pierre
Rivoire Daniel

41 personnes

---

[6] Vedi Armand Hugon-Rivoire p.135.

2.9 Communauté de Pramol

Capitaine: Jahier Bernhard
Lieutenant: Jahier Jacques
Enseigne: Jahier Valentin
Sergeant: Ferrier Pierre
Capreaux: Ribet Jacques et Balmas Michel

Soldats:
Andrion Jacob
Balmas Etiene
Balmas Joseph
Beus [Beux] Jean
Beus [Beux] Paul
Bonet [Bonnet] Anthoine
Bonous [Bounous] Barthel.
Bonous [Bounous] Jacques
Bonous [Bounous] Jean
Bonous [Bounous] Paul
Bouchart [Bouchard] Jacques
Jahier Bern(h)ard
Jahier Jean
Lang [Long] Barthelemi
Long Paul
Plavan François
Ruat [Ruà] Barthelemi

23 personnes

2.10 Communauté de St. Germain

Capitaine: Martinat Anthoine
Enseigne: Griset Barthelemi
Sergeants: Griot Michel et Bouvie [Bouvier] Jean
Capreaux: Robert Pierre et Clapier Jean

Soldats:
Aillaud [Alliaud] Thomas
Asary [Asari] Jacque
Asary [Asari] Pierre
Avondet Barthelemi
Balmas Augustin
Balmas Pierre
Blanc Jacque
Bleynat Michel
Bonous [Bounous] Jacque
Bonous [Bounous] Jacques [autre]
Bonous [Bounous] Jean
Gallian Etiene
Gaydou Jean
Gaydou Thomas
Genre Michel
Gilles Jean
Gilles Joseph
Jouvenal Etiene
Martinat David
Robert Michel
Monet [Monnet] Jean

27 personnes

2.11 Envers de Pinache

Capitaine: Leger Matthieu
Lieutenant: Soulier Andre
Enseigne: Beus [Beux] Pierre
Sergeants: Granget Joseph et Peron Jean
Capreaux: Dromme [Droume] Paul et Dromme [Droume] Michaer

Soldats:
Beus [Beux] Pierre
Clapier David
Claret Joseph
Croix [Croi] Andre
Garnier Thom[as]
Michel ...
Justet Barthelemi
Justet Vincent
Leydet David
Long Jacob
Robort [Robert] Jean
Rostain Filipe
Talmon Jean
Tron Paul
Vole [Vola] David
Vole [Vola] David, autre
Vole [Vola] Pierre

24 personnes

2.12 Communauté de Pomaret

Capitaine: Tron Laurens
Lieutenant: Tron Thomas
Enseigne: Gaydou Thomas
Sergeants: Concorde [Coucourde] Francois et Colandin [Coutandin] Pierre
Capreaux: Pastre Francois et Gaydou Michel

Soldats:
Aillaud [Alliaud] Jean
Barral Jacques
Barral Pierre

Barral Thomas
Barret [Baret] Jacques
Barret [Baret] Paul
Barret [Baret] Pierre
Bastie Jean
Bertolin Jacques
Bertolin Pierre
Boulard Pierre
Brun Jacque
Combe [Comba] Jacques
Concorde [Coucourde] Jean
Cotandin [Coutandin] David
Cotandin [Coutandin] Jacque
Cotandin [Coutandin] Jean
Gaydou Jean
Gaydou Pierre
Heritier Abram
Macel [Massel] Jean
Malan Jean
Ribet Jean
Rivoir Jacque
Rivoir Jean
Rochon Michel
Tron Henry
Tron Jacques
Volat Jean

36 personnes

2.13 Vallée de St. Martin, La Premiere Compagnie

Capitaine: Reynaud Jacque
Lieutenant: Bertoch Jean
Enseigne: Villhelm Thomas
Sergeants: Tron Jean et Reynaud Jean
Capreaux: Tron Jacque, Pouet [Poët] Matthieu et Pons Jean
Tambour: Reynaud Jean

Soldats:
BalmeMichel
Barus Isaye
Barus Isaye, autre
Barus Jean
Bertalmiou [Bertalmio] Jacques
Bertalmiou [Bertalmio] Pierre
Bertoch Antoine
Bertoch Jean
Bertoch Pierre
Bonous [Bounous] Jean
Chanal [Canal] Michel
Cinquet [Sinquet] Etiene
Ferrier Jacque
Ferrier Jean
Freirie [Freyrie] Thomas
Garcin Jean
Garcin Jean, autre
Macel [Massel] Junin
Macel [Massel] Thomas
Mangiaud [Mangeaud] Jean
Morat Etienne
Morat Jacque
Morat Pierre
Pons Barthelemi
Pons Jacque
Pons Pierre
Pouet [Poët] Etiene
Pouet [Poët] Jacque
Pouet [Poët] Jean
Raoul Jacque
Raoul Jean
Tron Barthelemi
Tron Jacque
Tron Pierre
Vinay Antoine
Wilhelm [Vilhelm] Francois

45 personnes

Vallée de St. Martin, la Seconde Compagnie

Capitaine: Tron Philippe
Lieutenant: Malanot Jean
Enseigne: Breus [Breuza] Anthoine
Sergeants: Bertoch Jean et Breuse [Breuza] Jean
Capreaux: Meytre Jean, Menusan Pierre et Tron Anthoine
Tambour: Tron Danne [Danna] Anthoine

Soldats:
Bernhard [Bernard] Matthieu
Bertalmiou [Bertalmio] Jean
Bonous [Bounous] Jacques
Bonous [Bounous] Jean
Bonous [Bounous] Matthieu
Bonous [Bounous] Pierre
Breuse [Breuza] Bartelemi
Breuse [Breuza] Barthelemi, autre
Brun Anthoine
Brunet Francois
Cinquet [Sinquet] Jean
Clot Gatin Anthoine
Clot Jacques
Clot Jean
Clot Jean [autre]

Freirie [Freyrie] Jean
Freirie [Freyrie] Jean [autre]
Freirie [Freyrie] Pierre
Gallat [Gallet] Jean Michel (+)
Gonet [Gonnet] Paul
Jannet [Janet] Jean
Jors [Giors] Jacques
Leger Antoine
Leger Jacque
Malonet [Malanot] Matthieu
Meynier Paul
Micol Anthoine
Micol Jean
Paschal [Pascal] François
Paschal [Pascal] Henry
Paul Antoine
Peiran [Peyran] François
Peiran [Peyran] Jacque
Peiran [Peyran] Jacque [autre]
Peironel [Peyronel] Antoine
Pons Jacques
Pons Jacque Cadet
Reynaud Anthoine
Reynaud Anthoine autre
Richard Jacque
Roux François
Tron Anthoine
Tron Barthelemi
Tron Jacque
Tron Jacques [autre]
Tron Jacque autre
Tron Jean
Tron Pierre
Tron Pierre [autre]
Tron Pierre [autre]

58 personnes

Vallée de St. Martin, la Troisieme Compagnie

Capitaine: Peirot [Peyrot] Jacques
Lieutenant: Guigue [Guigou] François
Enseigne: Grill Jean
Sergeants: Perron [Peron) Henry et Sarret [Saret] Philippe
Capreaux: Guigue [Guigou] Pierre, Barout [Barot] Philippe et Barout [Barot] Etienne.
Chirurgien: Guigue [Guigou] Thomas
Tambour: Peirot [Peyrot] Samuel

Soldats:
Balme Jean
Chardossin [Chardoussin] Etiene
Gallet Jean
Genre François
Genre Jacque
Genre Nicolas
Genron [Jeanron]Jean
Grill Daniel
Grill Etiene
Grill Etiene, autre
Grill Jacque
Grill Jacque [autre]
Guigue [Guigou] Antoine
Guigue [Guigou] Etiene
Guigue [Guigou] Jacques
Guigue [Guigou] Philippe
Menusan Pierre
Meytre Jean
Micol Pierre
Paschal [Pascal] David
Peiran [Peyran] Jean
Peiran [Peyran] Jean, autre
Peirot [Peyrot] Abel
Peirot [Peyrot] Antoine
Peirot [Peyrot] Francois
Peirot [Peyrot] Jacques
Peirot [Peyrot] Jean
Peirot [Peyrot] Philippe
Peyrot Philippe, autre
Peirot [Peyrot] Filippe
Planche Jean
Pons Anthoine
Pons Jacque
Pons Jacque, autre
Pral [Pra] Filippe
Pral [Pra] Jacque
Reglier Jacob
Ribet Jean
Richard Anthoine
Richard Filippe
Richard Jean
Rostain Etienne
Rostain Etiene, autre
Rostain Francois
Rostain Jean
Rostain Philippe
Sapp [Sappé o Sap] Jean
Tron Anthoine
Tron Jacque
Tron Jean
Tron Michel
Tron Paul

62 personnes

2.14 Vallée de Pragellat

Capitaine: Friquet Jean
Lieutenant: Balcet Jean
Sergeant: Bernard Jean
Capreaul: Savin [...] Daniel

Soldats:
Griot Philippe
Friquet Philippe
[...] Daniel
Papon Jean
Papon Thomas
Pastre Alexandre
Pastre Thomas

11 personnes

2.15 Reste du Capitaine Martin

Sergeant: Frasche [Frache] Matthieu

Soldats:
Blanc Daniel
Bonin François
Jordan [Jourdan] Jean
Navache Pierre
Tron Jacq[ues]

5 personnes

3 Estat Major
Monsieur Leger [David], Pasteur
Monsieur Giraud [Jean], Pasteur
Monsieur Mouttous [Moutoux Jacob], Pasteur
Monsieur Javel [David], Pasteur
Monsieur le Major Odin [Pierre]
Sieur Michelin, Secretaire
Sr. Jean Michelin, Ayde-Major
Sr. Jacques Bertrand, Chirurgien
Sieur Jacques Leger

9 personnes

[TOTAL HOMMES DE LA MILICE 1 073 – TOTAL PERSONNES EN FAMILLES 1 057 –
TOTAL POPULATION VAUDOISE 2 130]

L'Istruzione militare in francese del 1685 di G.Gianavello
Copia di Karlsruhe

Recentemente è stata rinvenuta[1] a Karlsruhe una ulteriore copia dell'Istruzione militare in francese del 1685 e la relativa traduzione in tedesco.

1. *Dati dei documenti*

Segnatura: Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Hs. Karlsruhe 1074, par. 9, pp. 96r-113v. Il testo in francese, che ha come titolo «Schreiben Hauptmann Janavels in die Thäler», inizia a p. 96r e termina a p.104r; segue la traduzione in tedesco da p. 104r a p. 113 v. Le dimensioni dei fogli sono 16,5 x 20 (h) cm.

La grafia non presenta difficoltà di lettura: caratteri ben definiti, larga spaziatura e quindi poche righe per pagina.

La B.L.B. non è in grado di fornire alcuna informazione sulla provenienza dei documenti.[2]

2. *Il testo francese*

A Fontainebleau, il 17 ottobre 1685, Luigi XIV revocò l'Editto di Nantes del 1598 in modo da interdire definitivamente la chiesa riformata in tutta la Francia. Ma il Consiglio del re aveva già precedentemente proibito il culto riformato ai valdesi della Val Pragelato (7 maggio) e a quelli delle valli di Oulx e di Cesana (14 maggio).

Prevedendo che Luigi XIV avrebbe imposto al duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, di emanare analoghe disposizioni per i valdesi piemontesi, Giosuè Gianavello scrisse loro da Ginevra una accorata Istruzione militare contenente dettagliati consigli religiosi e militari, da seguire nel caso di un attacco sabaudo.

Di questa istruzione (Jalla 1987) erano finora note due copie in francese (Torino e Berna) e due traduzioni in tedesco (Berna e Zurigo). Tenendo conto dei documenti di Karlsruhe disponiamo oggi di tre copie in francese e di tre traduzioni in tedesco.

Ci occuperemo solo della copia C^3 in francese di Karlsruhe[3] che non sembra essere stata riportata in termini intenzionalmente ambigui. Contiene quindi le varianti già esistenti nella copia B^4, da cui è stata trascritta, e altre apportate dal copista.

---

[1] Ringrazio il dott. Albert De Lange per avermi comunicato questo ritrovamento e per avermi fatto pervenire il microfilm del documento.

[2] Lettera Hs / He del 11.03. 97.

[3] Supporremo che dalla Istruzione originale (A) non nota, ne sia stata fatta una copia (B^4), pure ignota, da cui è derivata la copia C^3 in francese conservata a Karlsruhe.

3. *Confronto fra il Ms C^3 e i Ms C^1 e B^1*

La C^3 è formalmente simile alla C^1 e alla B^1. Nella parte iniziale però è suddivisa per argomenti, segnati sui margini:

– «Union» e «Fonctions des pasteurs» a p. 96r;
– «Execution des criminels» a p. 96v;
– «Blasp[h]emateurs» e «Presentation des requestes» a p. 97r;
– «Quartier d'hiver - Refuser» a p. 97v.

Le differenze nel testo sono irrilevanti per una comprensione generale del messaggio di Gianavello, come già detto in Jalla 1987.

C^3 presenta numerose varianti ortografiche, aggiunte e mancanze rispetto a C^1 (circa 135) e anche rispetto a B^1.

A) Differenze ortografiche.

I tre copisti seguono, in modo discontinuo, norme ortografiche diverse; è quindi impossibile esprimere un giudizio circa le loro capacità ortografiche.

Vengono riportati qui di seguito 15 esempi tratti rispettivamente da C^3, C^1 e B^1; sono evidenziati in corsivo i termini scritti in francese moderno.

lieutenants, lieutenans e lieutenans; nuict, *nuit* e *nuit*; *toit*, toict e toict; *honoré*, honnoré e honnoré; *avait*, avoit e avoit; aprendre, *apprendre* e *apprendre*; offencé, *offensé* e *offensé*; griefvement, *grievement* e *grievement*; moyenant, *moyennant* e *moyennant*; *agirait*, agiroit e agiroit; tesmoignage, *témoignage* e *témoignage*; chasque, *chaque* e *chaque*; restraitte, *retraite* e *retraite*, connaissance, *connoissance* e *connoissance*; *Taillaré*, Talliaré e Talliaré[4]; ecc.

I 3 x 15 vocaboli, se *scritti*, indicano ortografie diverse con regole variabili, in francese antico o moderno, se invece *pronunciati* quelli di C^3 sembrerebbero in francese moderno[5].

B) Varianti

Di seguito vengono riportate alcune fra le più significative varianti:

a) C^3 «affin que vous ne marchiés pas du pair avec le grand nombre du monde».
C^1 «afin que vous ne marchiés pas du pair avec les grands du monde».
B^1 «afin de ne marcher pas du pair avec les grands du monde».

b) C^3 «empescher l'avenue des chemins».
C^1 «empescher l'advenue des ennemis».
B^1 «empescher l'advenue des chemins».

c) C^3 «la plus grande furie de l'ennemy en ce temps cy consiste ordinairement en Bombes, en Carcasses, en cavallerie, et en feu d'artifice».
C^1 «la plus grande furie en ce temps icy consiste ordinairement en bombes, en carcasses, en grenades, en canons, en cavallerie et en feux d'artifice».
B^1 «la plus grande furie de lennemy en ce temps icy consiste ordinairement en bombes, en carcasses, en grenades, en canons, en cavallerie et en feux d'artifice».

---

4 Questo toponimo indica una borgata di Torre Pellice. (Taillaré in francese, Tagliaretto in italiano).

5 A parte «agirait, avait, chaque, connaissance, retraite» gli altri vocaboli del Ms C^3 vengono pronunciati come quelli corrispondenti di C^1 e B^1.

d) C^3 «pendant qu'Angrogne tiendra ferme».
C^1 «pendant qu'Angrogne tiendra ferme».
B^1 «pendant le temps que Angrogne tiendra ferme».
e) C^3 «obligés d'assembler».
C^1 «obligés d'assembler».
B^1 «obligés de faire assembler».
f) C^3 «Les menottes sont encor en Angrogne et celuy qui les fait est encor en vie».
C^1 «Les menottes sont encor e en Angrogne et celuy qui les a fait est encore en vie».
B^1 «Les menottes sont encor en Angrogne et celuy qui les faict est encor en vie».

Come si può osservare, le varianti di B^1 si accordano mediamente meglio al contesto, mentre quelle di B^1 e C^3 solo in parte.

4. *Osservazioni finali*

Questa nuova copia fornisce due informazioni interessanti:
a) la conferma di quanto è stato detto in Jalla 1987 a proposito del «post scriptum», cioé è valido il testo dì C^1 e non quello di B^1.
b) una ulteriore prova della grande stima verso Gianavello nei paesi protestanti, attestata dalla diffusione dei suoi scritti (vedi anche Jalla 1991).

A tutt'oggi l'Istruzione C^1 è la più completa ed attendibile, dato che B^1 ha il «post scriptum» dubbio e poco chiaro e che C^3 presenta alcune lacune e varianti poco conformi al contesto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

JALLA F., *Gli scritti di Giosuè Janavel dal 1667 al 1686*, BSSV n.161 (1987).
JALLA F., *Il conte Federico von Dohna e Giosuè Gianavello*, BSSV n.168 (1991).

FERRUCCIO JALLA

Il chirurgo Percy e il colonnello Marauda

Nel 1799, approfittando dell'assenza dall'Italia di Napoleone impegnato in Egitto, le truppe austro-russe, guidate da Suvorow, sconfissero in varie battaglie l'armata francese, occupando via via l'Italia settentrionale. Il 3 giugno arrivarono a Torre Pellice.

Verso la fine di maggio 300 soldati francesi feriti, provenienti dall'ospedale di Villafranca, e altri 200 sbandati erano arrivati alle Valli, avevano raggiunto prima Torre, e poi Bobbio, dove furono curati e rifocillati dalla popolazione e dalle milizie valdesi. In questa operazione umanitaria si distinse Emanuele Rostan[1], pastore valdese di Bobbio.

Il 4 giugno, per evitare la cattura da parte dei "ribelli" o degli austro-russi, i francesi furono fatti proseguire per il Colle della Croce, in gran parte portati a spalla date le loro condizioni fisiche e la presenza di neve nelle parti alte del percorso. La spedizione, seguendo l'antica mulattiera, passò per Villanova, per il Pra[2] e, raggiunto al colle il confine con la Francia, proseguì fino al primo villaggio del Queyras[3], dove, dopo dieci ore di cammino, i francesi furono accolti dai loro compatrioti.

Il 24 novembre il generale Suchet[4], emanò un ordine del giorno[5] in cui ringraziava caldamente la popolazione valdese e in particolare il pastore Rostan «président de la municipalité»[6] di Bobbio per l'aiuto prestato ai suoi soldati. Nei documenti relativi a questa operazione umanitaria dei valdesi non compare mai il nome del Marauda[7], allora coman-

[1] Michele Emanuele Rostan (1740-1807), figlio del pastore Enrico Scipione. Studiò teologia a Losanna e a Basilea dove venne consacrato nel 1765. Pastore alle Valli per 42 anni: a Angrogna, a Massello, a Maniglia, a Bobbio (1777-1788), a San Germano e poi di nuovo a Bobbio (1795-1807).

[2] Da Bobbio (732 m), e per un buon tratto di strada, una parte dei francesi fu probabilmente trasportata a dorso di mulo; il percorso dal Pra (1732 m) al Colle della Croce (2309 m) era il tratto più faticoso per la pendenza e l'innevamento della mulattiera.

[3] La Montà (1660 m).

[4] Louis Gabriel Suchet (1772-1826) di Lione, duca di Albufera e maresciallo di Francia. Volontario a 20 anni (1792), fece una rapida carriera, diventando nel 1800 comandante in capo dell'armata d'Italia. Si distinse in numerose battaglie (Marengo, Austerlitz, Jena, ecc.). Inviato in Spagna dal 1808 al 1814, ottenne il bastone di maresciallo dopo la brillante vittoria di Sagunto. Alla Restaurazione cadde in disgrazia, ma nel 1819 fu rientegrato in parte nei suoi titoli e incarichi.

[5] Datato «le 3 frimaire, an VIII» (24 novembre 1799) dal quartiere generale «du camp de la Pietra».

[6] Suchet inviò a Rostan una lettera di ringraziamento per l'opera svolta, allegando una copia dell'ordine del giorno.

[7] Giacomo Marauda (1742-1810) di agiata famiglia contadina di S. Giovanni. A 17 anni frequenta a Losanna corsi di teologia. Nel 1762 abbandona gli studi per andare in Olanda, dove rimane per 10 anni come precettore in famiglie nobili e abbienti, potendo così viaggiare e conoscere l'Europa. Ritorna nel 1772 alle Valli con un discreto capitale e sposa Elisabetta Peyrot, figlia di Daniele, di cui diventa socio d'affari nella sua filatura di seta.
Nel 1792 incomincia la guerra sulle Alpi, a cui egli prende parte raggiungendo il grado di tenente colonnello, vice-comandante delle milizie valdesi. Nel 1799, in qualità di «chef de brigade» partecipa con milizie valdesi alla repressione delle popolazioni di Piscina e Carmagnola, favorevoli agli austro-russi. Rifugiatosi in Francia, con l'Amminisrazione Generale del Piemonte esegue azioni di disturbo contro gli Austro-russi. Dopo la vittoria di Marengo torna alle Valli, ma abban-

dante militare della val Pellice alle dipendenze del generale Zimmerman. Anzi, Paul Appia[8] nelle sue memorie dichiara chiaramente che in quei giorni Marauda si trovava nella val San Martino, nel tentativo di passare in Francia. Il colonnello, invece, nel suo libro del 1803 sul Piemonte[9] afferma di avere dato lui stesso precise disposizioni a questo riguardo alle milizie valdesi e in particolare al Rostan[10]; e riporta anche una lettera che dimostra essere stato suo il merito, ma per una dimenticanza non si era citato prima il suo nome[11].

Il portare a termine con successo il trasporto di 300 feriti e 200 sbandati per un lungo percorso montano, sassoso o innevato, era certamente un complesso compito organizzativo più adatto a un ente militare che non a uno religioso-politico, quale rappresentato dal Rostan. Così mentre Muston[12] dà ragione ad Appia, Monastier[13], Jahier[14] e Armand Hugon[15] sono piuttoso favorevoli a Marauda, se pure con qualche limitazione.

Gli storici che hanno trattato questo avvenimento, citano la lettera-testimonianza riportata nel *Tableau du Piémont*, senza darvi importanza, senza riferirne il contenuto e senza indicarne l'autore. Ora, invece, ne riporteremo i dati principali: la lettera è stata scritta a Milano «le 15 Vendemmiaire, an 9 de la Republique Française» [7 ottobre 1800] dal «Directoire des hôpitaux militaires», n° 225 (numero di protocollo). È firmata da «Percy», noto chirurgo[16], che aveva allora l'importante incarico di agente principale degli ospedali militari. Il destinatario è il cittadino Marauda, comandante di brigata.

A suo tempo Percy aveva inviato un rapporto al tenente generale Suchet su quanto avevano fatto i valdesi il 4 giugno 1799, ma non aveva potuto citare Marauda – «J'avais

---

dona presto l'attività militare. Si trasferisce a Pinerolo, frequentatdo sopratutto l'ambiente valdese e la locale loggia massonica (è cugino del sottoprefetto Pietro Geymet).

[8] PAUL APPIA, *Mémoires de Paul Appia sur ce qui s'est passé dans les Vallées de 1799 à 1816*, SSV, Fondo Archivistico, Torre Pellice.
Paul Jean Daniel Appia (1750-1826). Nel 1765 è a Ginevra dove inizia gli studi teologici che però abbandona nel 1769 per andare in Olanda come istitutore. Nel 1791 torna alle Valli, dove aveva acquistato dei terreni. Nel 1798 viene nominato «Président de la Municipalité» di Torre Pellice, nel 1799 fa parte della deputazione inviata a trattare con le truppe austro-russe. Sotto il governo francese ebbe poi l'incarico di giudice di pace per il circondario di Torre Pellice dal 1800 fino all'inizio della Restaurazione, quando, temendo di essere arrestato, si recò in Svizzera presso la figlia.

[9] GIACOMO MARAUDA, *Tableau du Piemont sous le régime des rois...*, Torino, 1803, pp.187-189.

[10] Marauda manda i feriti francesi a Bobbio, dove si reca il giorno dopo per stabilire, assieme al commissario Barneville e l'agente degli ospedali militari, i mezzi necessari per il trasporto e per dare l'incarico dell'esecuzione dell'operazione al pastore Rostan. Conclude dicendo: «il [Rostan] n'avoit point les moyens, ni l'autorité de disposer des hommes et des choses, tout cela étoit en entier à mes ordres.» (MARAUDA, op. cit., pp.186-187).

[11] AUGUSTO ARMAND HUGON, *Giacomo Marauda - colonnello dei Valdesi*, «BSSV» n.101 (1957), p.45.

[12] ALEXIS MUSTON, *L'Israël des Alpes - Histoire des vaudois et de leurs colonies*, t.IV, Paris, Bonhoure, 1879, pp.102-109.

[13] ANTOINE MONASTIER, *Histoire de l'Église Vaudoise depuis son origine et des Vaudois du Piémont*, t. 2, Paris, Delay, 1847, pp.192-193 e nota 1 p.192.

[14] AUGUSTO JAHIER, *Le Valli Valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese*, «BSSV» n. 60 (1933) (continuazione di «BSSV» n.52 e 54), pp.80-82.

[15] AUGUSTO ARMAND HUGON, op. cit., p.45.

[16] Pierre François Percy (1754-1825), francese. Chirurgo militare di notevoli capacità fu nominato nel 1803 ispettore generale del Servizio della Sanità delle Armate. Membro dell'Accademia delle Scienze, professore alla Facoltà di medicina di Parigi, deputato alla Camera dei Rappresentanti. Nel 1815 dopo i «Cento giorni» di Napoleone fu privato dei titoli e degli incarichi.

besoin de vous citer, et votre nom je l'avais oublié» –. Ma essendo arrivata a Milano una brigata già alle dipendenze del Marauda, aveva avuto precise testimonianze su quanto questi aveva fatto per i 500 francesi e anche per respingere gli austro-russi che li incalzavano. Desidera quindi correggere le dichiarazioni precedenti, riconoscendo apertamente che il contributo principale fu dato da Marauda e che il pastore Rostan «ne fit que céder à votre bienheureuse inspiration, puisqu'il n'a fait qu'éxecuter vos intentions bienfaisantes...». Inoltre ha intenzione di rendere pubblica testimonianza su quanto aveva fatto il comandante valdese.

La conferma che questa lettera sia veramente esistita e rappresenti quindi una valida prova dei fatti, viene ora offerta dal casuale ritrovamento di una copia della stessa (copia X). Infatti un antiquario torinese l'ha scoperta recentemente in un cassetto di un mobile Luigi Filippo, in vendita al "mercatino" di Nizza Monferrato.

È un foglio (204 x 310 mm), di carta sottile, con visibili segni di piegatura in quattro. In fondo alla prima pagina vi sono delle tracce di parole su due righe, visibili solo in trasparenza e non decifrabili. Il bordo esterno è di circa 3 cm, quello interno praticamente nullo. Grafia corsiva, chiara e uniforme; righe parallele e equidistanti.

Il testo della copia X è uguale a quello riprodotto nel libro di Marauda, a parte le seguenti differenze:

a) Marauda: «reconnoître, l'avois, zéle, exécuter, Citoyen Commandant, ecc.;
   X: «reconnaître, l'avais, zèle, éxecuter, citoyen Commandant, ecc.
b) Marauda: «comprendre nominativament dans cet *hommage* public.»;
   X: «comprendre nominativament dans cet *ouvrage* public.» (termine non appropriato).

Concludendo si può affermare che, con buona probabilità, la X è una copia della lettera originale inviata a Marauda o di quella d'ufficio, trascritta, per motivi non noti, in tempi relativamente recenti da uno scrivano con bella grafia ma di media cultura.

La X conferma quindi il giudizio favorevole sul contributo del colonnello per la salvezza dei 500 francesi: Marauda fece il suo dovere di comandante delle milizie valdesi della Val Pellice[17] dando le necessarie disposizioni per il trasporto oltre frontiera dei feriti francesi. Il pastore, sua moglie e la popolazione locale fornirono tutto l'aiuto possibile richiesto dal colonnello[18].

FERRUCCIO JALLA

[17] Marauda era stato anche incaricato della difesa della Val Chisone, essendosi ritirato il governo provvisorio prima a Pinerolo e poi a Fenestrelle che rimase sempre francese durante l'occupazione austro-russa (MUSTON, cit. p.102. nota 1).

[18] JAHIER (cit.p. 82, nota 1) era giunto per via diversa alla stessa conclusione, criticando Muston che «tiene in troppo grande stima P. Appia ... e lo segue troppo servilmente senza controllarne la fonte». Termina il capitolo VII, p.81, nel modo seguente: «Conclusione di questa rincrescevole polemica: la croce della Legion d'Onore, offerta al Rostan, chiesta dal Marauda, ... non fu poi data né all'uno, né all'altro».

RASSEGNE E DISCUSSIONI

L' Inquisizione in Sicilia

FRANCESCO RENDA, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1997.

I

Indagatore serio e attento della vita economica, sociale e religiosa della Sicilia nelle diverse epoche storiche, Francesco Renda affronta nella monografia *L'Inquisizione in Sicilia* un tema di primario rilievo fra quelli che afferiscono alla storia religiosa: quello, appunto, delle origini, delle funzioni e della vita del tribunale dell'inquisizione.

Il lavoro del Renda, ampio e articolato, analizza la storia dell'inquisizione siciliana muovendo dalla consapevolezza che «i tribunali o Santi Uffici, come allora usava chiamarli, si sono differenziati nella loro attività da luogo a luogo, talché, relativamente alla situazione italiana, una cosa era l'inquisizione a Roma, altra a Firenze, altra ancora a Venezia». Osservazione pertinente e in tutto simile alle penetranti considerazioni formulate dal Prosperi nel suo ampio studio sulla «presenza della chiesa cattolica» in Italia dove si osserva che la riorganizzata inquisizione di età moderna dovette misurarsi con i poteri temporali non più disposti a tollerare un modello inquisitoriale simile a quello medioevale, donde «ne risultò una serie di compromessi stipulati di volta in volta che conferì alla veste cucita sull'Italia dal Sant'Uffizio una varietà arlecchinesca di colori e di disegni»[1].

Lo studio dell'inquisizione siciliana potrebbe considerarsi un campo di indagine privilegiato rispetto ad altre ricerche sullo stesso tema nella misura in cui il tribunale siciliano, non dipendendo direttamente da Roma, offre la possibilità di essere studiato senza doversi scontrare con le resistenze odierne, invero sempre più tenui, che la Congregazione per la dottrina della fede oppone a chi desideri esaminare i documenti relativi a processi inquisitoriali. Infatti prima del lavoro del Renda non erano mancate ricerche sull'inquisizione in Sicilia, quali quella pionieristica di Vito La Mantia apparsa nel 1886 sulla Rivista Storica Italiana intitolata *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia* o quella più recente di Henry Charles Lea dal titolo *L'inquisizione spagnola nel regno di Sicilia*, che però appaiono limitarsi, in buona sostanza, a una ricostruzione delle vicende storiche di maggior peso di questa istituzione senza addentrarsi a esaminare più da vicino gli eventi ricostruiti.

Nel suo contributo il Renda oltre ad avere presenti gli studi precedenti e a ricomporne i risultati in maniera omogenea, percorre una via affatto originale offrendo un'analisi "interna" della vita di inquisitori e inquisiti. Questo procedimento giustifica la necessaria, ma forse troppo rigida, suddivisione in due parti del lavoro «una intitolata *I fatti* ricostruisce le Res gestae del Santo Officio siciliano nel loro mutevole svolgimento lungo il

[1] Cfr. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, pp. 59-60

corso degli anni... l'altra intitolata *Le persone* offre una rappresentazione particolareggiata sia degli inquisitori e dei loro collaboratori sia dei 7 mila inquisiti» (p. 24). Occorre però osservare come questo procedimento obbligando l'autore a ripetere nella seconda parte del lavoro alcuni elementi già enunciati nella prima, finisca con l'appesantire l'insieme del discorso. Avrebbe forse giovato, almeno in alcuni casi, integrare maggiormente l'esposizione di dati e fatti con le osservazioni volte a chiarire le dinamiche storiche e sociali che avevano determinato quei fatti medesimi.

Nell'introduzione il Renda, oltre a specificare che l'arco cronologico trattato muove dalla riorganizzazione del tribunale avvenuta nel XV secolo sino alla sua soppressione nel XVIII, invita a collocare la storia dell'inquisizione «nella storia della civiltà europea, nella storia del cristianesimo e nella storia italiana» senza contrapporre la 'leggenda nera' alla 'leggenda bianca' (p. 20). Singolarmente, però, conclude la stessa premessa con l'affermare che

> l'opprimente controllo sul modo di essere cristiano (esercitato dall'inquisizione) perseguitò la superstizione, il sortilegio, la pratica delle scienze occulte, lo scandalo dei preti di facile costume, il disordine e il pressapochismo teologico, la volgarità blasfema, la diffusa pratica poligamica, ma non modernizzò la rinascita del modo di sentire e di vivere la fede cristiana, non concorse a formare una coscienza simile a quella che nello stesso tempo suscitava in Spagna, non divenne una espressione importante e decisiva della storia siciliana (p. 24)

con il che pare legittimo pensare che il Renda aderisca in qualche modo alla 'leggenda nera' dell'inquisizione siciliana, contraddicendo quindi l'iniziale rivendicazione di obiettività.

Il primo capitolo richiama molto brevemente la presenza dell'inquisizione in Sicilia fin dal Medioevo. Istituita da Gregorio IX al fine di stornare l'eventualità che Federico II di Svevia si intromettesse negli affari riguardanti reati di fede e di coscienza. L'inquisizione di età moderna si organizzò in stretta dipendenza da quella spagnola, come era ovvio data la dipendenza politica della Sicilia dalla Spagna, non senza destare forti attriti e vive proteste da parte del papato. Accese lamentele nei confronti di questa istituzione giunsero dai siciliani medesimi che, avvertendo come un fatto intollerabile l'imposizione di un tribunale dalla struttura accentratrice contrastante con la tradizione dei tribunali civili che agivano su scala locale, posero sempre degli ostacoli agli inquisitori nell'esercizio delle loro funzioni.

Probabilmente proprio l'ostilità mostrata dai siciliani indusse i primi inquisitori a cercare di tenere un atteggiamento non eccessivamente severo nei confronti di una popolazione che pure veniva ritenuta infestata da numerosi eretici della peggior specie, garantendo la remissione delle pene a quei peccatori che si fossero autodenunciati. In realtà parallelamente a questo si agì più subdolamente offrendo a eventuali delatori parte dei beni che sarebbero stati sequestrati agli eretici da quelli segnalati. Da queste premesse si può agevolmente comprendere come l'atmosfera che si venne a creare non fosse certo fra le più serene, tuttavia, nonostante numerose e crescenti opposizioni, il tribunale continuò a esercitare le proprie funzioni. Fu il re Ferdinando ad accogliere almeno in parte le istanze provenienti dalla popolazione di un controllo sul tribunale dell'inquisizione che si rendeva necessario dal momento che l'opera di confisca dei beni, che si accompagnava all'incarcerazione per motivo religioso, andava a danneggiare gravemente il sospetto colpevole che si trovava indifeso contro eventuali abusi di potere.

L'ascesa al trono di Carlo V nel 1516 sembrò inaugurare una nuova stagione nei rapporti fra l'inquisizione e il popolo e vennero avanzate al nuovo sovrano numerose richieste volte a porre argini all'eccessivo potere del tribunale della fede. Le attese dovettero però scontrarsi con una realtà in cui le ragioni della politica prevalsero su ogni altra

considerazione. Carlo V nutriva infatti un deciso interesse a mantenere in vita, così in Spagna come in Sicilia, un forte tribunale che avrebbe dovuto garantire l'integrità della fede a sostegno della stabilità politica dei suoi domini. Del resto obbedienza al sovrano e purezza della fede cattolica erano divenute un nesso inscindibile nel momento in cui Leone X aveva stabilito, a favore di Carlo V, che il delitto di lesa maestà era da considerarsi delitto di fede. L'unità degli intenti fece in modo che Carlo V offrisse appoggio al tribunale in tutte le occasioni in cui l'esecuzione delle risoluzioni assunte veniva ostacolata.

A muovere dagli anni successivi al 1535, osserva giustamente il Renda, il mutato scenario politico-religioso europeo determinò nuove scelte nell'operato di Carlo V che cambiò il proprio comportamento nei riguardi del tribunale siciliano. Carlo V fu infatti, per un certo periodo, fra i più accesi sostenitori di una linea di dialogo fra cattolici e protestanti e non pare azzardata l'osservazione del Renda per la quale anche attraverso il ridimensionamento delle prerogative del Santo Officio siciliano l'imperatore intendesse mostrare un atteggiamento di apertura al dialogo. In quegli anni, del resto, la Sicilia fu anche teatro di incontri fra coloro che sarebbero stati i principali artefici del dissenso religioso italiano. Fu, questo, un breve periodo poiché, dopo il fallimento dei colloqui di Ratisbona con il venir meno delle possibilità di dialogo, Carlo V riprese non solo a tollerare ma anche a promuovere il severo operato dell'inquisizione.

I sempre tesi rapporti fra l'autorità politica e il tribunale dell'inquisizione, che caratterizzarono in tutta Italia la vita del Sant'Uffizio come avverte anche il già ricordato studio del Prosperi[2], giunsero a particolare tensione fra il 1547 e il 1577: in questo periodo il vicerè Juan de Vega e l'inquisitore Sebastián giunsero a un conflitto di competenze piuttosto aspro. Juan de Vega accusò l'inquisitore di servirsi degli strumenti di controllo e repressione in sua mano per agire, in accordo con i baroni locali, al fine di svuotare di potere il governo viceregio: riconosciuto colpevole delle accuse l'inquisitore venne rimosso dall'incarico.

L'attrito fra i viceré e gli inquisitori divenne una costante nella seconda metà del XVI sec.: fasi di collaborazione fra le due autorità venivano intervallate da fasi di conflitto abbastanza aperto. Dal 1577 viceré fu un siciliano distintosi nella battaglia di Lepanto, Marco Antonio Colonna. Quest'ultimo comprese meglio dei suoi predecessori la reale situazione di oppressione che l'azione dell'inquisizione determinava. In particolare il Colonna evidenziò come il numero dei familiari dell'inquisizione, ovverosia di coloro che prestavano una forma di collaborazione agli inquisitori veri e propri, fosse eccessivo e come gli stessi familiari venissero gestiti male. È significativo rilevare come il problema non fosse soltanto siciliano ma affliggesse la stessa inquisizione spagnola come evidenzia lo studio condotto su quest'ultima da Benassar Bartolomè[3]. Molti individui, spesso anche di estrazione nobile, offrivano i propri servigi al tribunale del Santo Officio mirando più a sfruttare i vantaggi che derivavano dallo *status* di familiare (possibilità di viaggiare armato, esenzione dal foro civile) più che a offrire una collaborazione sincera. L'opera coraggiosa portata avanti dal Colonna volta a determinare una revisione di una situazione divenuta intollerabile incontrò un ostacolo nella volontà del Granvelle, divenuto primo ministro del governo spagnolo nel 1579 in sostituzione di Antonio Perez. Il Granvelle intese tutelare le prerogative dell'inquisizione, tanto spagnola che siciliana, col sostenere la necessità imprescindibile che questa fosse dotata di potere temporale al fine di esercitare efficacemente la repressione del dissenso religioso, anche nella misura in cui l'integrità della fede era garanzia di fedeltà al sovrano spagnolo.

---

2 Cfr. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cap. 3 "Inquisizione romana e stati italiani", pp. 56 segg.

3 Cfr. Bennassar Bartolomé, *Inquisición española: poder politico y control social*, Editoria Critica, Barcelona,1984.

Una nuova epoca nella vita del Santo Officio si aprì con il regno di Filippo II con l'approvazione, nel 1597, di una riforma che limitò di molto l'autonomia, spesso arrogante, dell'Inquisizione. Questa ristrutturazione venne accompagnata dal fatto che, a muovere dagli anni conclusivi del XVI secolo, i colpevoli di eresia parvero diminuire sensibilmente. Osserva il Renda che "la materia prima", cioè gli eretici, andava diminuendo. Per giustificare la propria esistenza l'inquisizione dovette dilatare i propri compiti e durante tutto il Seicento si occupò in misura sempre maggiore di reati minori, bigamia, sortilegio, bestemmie, mentre sempre più rari divennero i casi di grandi autodafé come si erano avuti nel secolo precedente.

Similmente il primo trentennio del Settecento, durante il quale si alternarono, alla guida politica della Sicilia, prima i Savoia poi la casa d'Austria, fu un periodo di relativa inoperosità del Santo Officio che, anche col ritorno della Spagna a dominare sulla Sicilia, non riacquistò più l'enorme peso detenuto in passato. Del resto il Settecento avrebbe dovuto rivelarsi per eccellenza il secolo critico verso la chiesa, la fede e i dogmi e quindi verso il Santo Officio che difendeva proprio quegli ideali. Il declino delle funzioni del Santo Officio portò alla sua soppressione nel giugno del 1783, soppressione cui si aggiunse anche, con grave danno per le indagini storiche di oggi, la distruzione di una parte dell'archivio inquisitoriale.

Conclusa la descrizione delle principali fasi storiche il Renda si dedica, come aveva enunciato nell'introduzione, ad alcune riflessioni sulle caratteristiche, sugli scopi e sui metodi del Santo Ufficio. Anzitutto si sottolinea la possibilità per gli storici di poter giungere a una conoscenza più distaccata di ciò che riguarda l'inquisizione rispetto ai contemporanei di questa, soprattutto perché l'estrema segretezza che caratterizzava le procedure del tribunale impediva ai contemporanei di comprendere appieno facoltà e limiti dell'inquisizione cosicché «fino a tutto il XVIII secolo i contemporanei dell'inquisizione ebbero una cognizione parziale e distorta che ne accrebbe l'autorità» (p. 199). Del resto, osserva il Renda, proprio l'atmosfera impenetrabile delle azioni di questo particolarissimo tribunale costituiva il vero punto di forza del tribunale che era riuscito a fondare il proprio prestigio attraverso la paura che la sola presenza degli inquisitori incuteva al popolo. Questo spiega la ragione per cui l'inquisizione attribuì sempre grande importanza agli spettacoli pubblici di condanna dei colpevoli, gli autodafé, che dovevano servire a mantenere ben vivo fra il popolo il timore del Sant'Officio.

L'attenzione del Renda si sposta, poi, a indagare le caratteristiche degli inquisitori. L'inquisitore siciliano era di solito un giurista, non un appartenente a un ordine religioso come era stato in passato, che attraverso l'incarico inquisitoriale aspirava a giungere ai vertici della gerarchia ecclesiastica. Un ulteriore cenno il Renda dedica ai collaboratori dell'inquisizione, i cosiddetti familiari, sottolineando nuovamente il fatto che il ruolo di questi personaggi era quello di rappresentare l'occhio vigile dell'inquisizione e ribadendo che molto spesso questi "familiari" approfittavano della loro posizione, che li esentava dalla giurisdizione civile, per compiere impunemente dei reati.

Con il settimo capitolo l'attenzione dell'autore si sposta dagli inquisitori agli inquisiti. Attraverso il ricorso a elenchi numerici l'autore pone in evidenza il fatto che fra gli inquisiti era cospicua la presenza di siciliani e quindi vi era un autentico radicamento delle eresie che non erano soltanto un fatto di importazione, come peraltro alcuni inquisitori erano inclini a credere. Le dottrine eterodosse, che tra l'altro trovarono ascolto maggiore da parte di uomini piuttosto che di donne, coinvolsero prevalentemente religiosi, artigiani, professionisti delle arti liberali e schiavi mentre ebbero scarsa diffusione in campagna. Una volta stabilita la colpevolezza di un soggetto si aprivano due eventualità per quanto riguardava la pena: la condanna poteva essere proclamata segretamente o pubblicamente durante gli autodafé, solenni cerimonie che coinvolgevano numerosi reprobi. Nel primo caso una volta scontata la condanna era possibile per il reo tornare a condurre un'e-

sistenza normale; più frequenti erano i casi in cui l'inquisizione mirava a lasciare un marchio infamante sull'eterodosso e sulla sua discendenza. Gli autodafé rispondevano proprio a questa esigenza di teatralizzazione delle condanne che divenendo pubbliche alimentavano l'immagine severa dell'inquisizione e lasciavano una traccia indelebile sul reo.

L'ottavo capitolo dedica alcune osservazioni a chiarire i motivi della forte persecuzione antigiudaica che caratterizzò la Spagna, e quindi la Sicilia come possedimento spagnolo, a muovere dalla fine del XV secolo. Origine della situazione era stato un decreto emanato in Spagna, nel 1492, dal re Ferdinando e dalla regina Isabella col quale si ordinava agli ebrei di lasciare lo stato, concedendo però la possibilità di rimanere nel diritto di suddito del regno a coloro che si fossero convertiti al cattolicesimo. Per evitare l'esilio forzato numerosi ebrei avevano scelto di convertirsi al cattolicesimo ma queste conversioni si erano rivelate frutto di calcolo e di convenienza, piuttosto che scelte autenticamente sentite. Molti di questi cosiddetti *conversos* avevano continuato a praticare in segreto i riti giudaici e verso costoro si erano appuntati i sospetti del Santo Officio. In Sicilia il nome di questi ebrei convertiti cambiava, venivano detti *neofiti*, ma immutato rimaneva il problema della loro autentica fede religiosa.

Il nono capitolo affronta la repressione dell'eresia protestante e delle sue varianti tipicamente italiane. Il Renda evidenzia che questa lotta, pressoché sconosciuta all'inquisizione spagnola nella madrepatria, impegnò a fondo le energie degli inquisitori spagnoli in Sicilia. Indubbiamente l'isola non fu teatro di dibattiti religiosi paragonabili a quelli che si ebbero nella Napoli del Valdés o nella Viterbo del Pole, ma è pur vero che non poche personalità di rilievo del mondo del dissenso religioso si trovarono a transitare in Sicilia e che gli orientamenti religioso-politici della Sicilia risultano analoghi a quelli che sono riscontrabili nel resto dell'Italia. Il momento del dibattito fra cattolici e protestanti alla ricerca di un possibile accordo fu anche il momento di maggior cautela nel modo di procedere del Sant'Officio, come si è visto, mentre la fase di repressione dopo Ratisbona fu molto risoluta anche in Sicilia.

I frequenti contatti commerciali che avvicinavano la Sicilia ai paesi del vicino oriente determinarono una consistente presenza di cristiani che, rinnegando il cattolicesimo, passavano all'islamismo. Situazione molto complessa che gli inquisitori trattarono sempre con cautela per evitare che un forte accanimento contro gli islamici potesse determinare sanguinose rappresaglie ai danni dei numerosi cristiani che per svariate ragioni si trovavano a cadere in prigionia dei turchi.

I capitoli XI e XII sono dedicati a esaminare la miriade di reati non propriamente connessi con una vera e propria professione di fede eterodossa che vennero perseguiti dall'inquisizione soprattutto nel momento in cui vennero meno gli eretici veri e propri[4]. In questo ambito si ritrovano i bestemmiatori, i sacrileghi, gli oppositori del Sant'Officio, i colpevoli di rapporti sessuali contro natura e i sacerdoti dalla morale non troppo limpida.

Alla campagna contro la stregoneria è dedicato l'ultimo capitolo dell'opera. I numerosi casi di inquisiti per stregoneria registrati dal Renda indicano la diffusa credenza del patto col diavolo, credenza resa legittima dal fatto che la cultura cristiana prestava fede all'esistenza del diavolo stesso. Fra gli inquisitori che si dedicarono a estirpare la presenza delle streghe viene ricordato l'Albertini come principale ispiratore del metodo di repressione del fenomeno. Diversamente dalle linee guida proposte dal *Malleus maleficarum*, l'Albertini riteneva che vi fossero personaggi in grado di praticare arti magiche a danno del prossimo non in virtù propria ma in quanto mediatori del potere demoniaco, mentre «gli inquisiti credevano nella stregoneria perché essi ritenevano di essere streghe e

[4] Sulle funzioni progressivamente acquisite dal Sant'Ufficio cfr. oltre al lavoro più volte menzionato di Prosperi, la recensione al medesimo *Tribunali della coscienza in età tridentina* di Massimo Firpo in *Studi Storici*, XXXVIII, 1997, pp. 354-382

stregoni, cioè di avere poteri fuori del comune» (p.419).

Il lavoro del Renda si conclude con un interessante documento riguardante la vita di Catarina Calandrino di Alcamo, una "donna di fora", cioè una strega con caratteri peculiarmente siciliani.

MASSIMO ROATTA

II

Quest'opera di Francesco Renda, studioso della storia siciliana dal Risorgimento ai giorni nostri, è una completa ricostruzione, condotta sui documenti spagnoli dell'Archivio Historico Nacional di Madrid e della Biblioteca Comunale di Palermo, dei tre secoli dell'Inquisizione siciliana dalla sua istituzione alla sua abolizione nel periodo austriaco (1497-1783). Un'analisi approfondita, corredata di molte utili statistiche del numero degl'inquisiti e dei condannati a morte, elencati sotto il crimine dell'eresia: giudaizzanti, cristiani di Lutero e di Calvino, cristiani di Allah, divisi per ceto sociale, per il sesso, e per la località di nascita e di provenienza. La dipendenza del S. Ufficio siciliano dalla Suprema Inquisizione di Spagna, cui spettava la nomina degli inquisitori, tutti spagnoli, dimostra in modo inequivocabile come quel temutissimo tribunale fosse uno strumento insostituibile della monarchia spagnola per il controllo della vita politica, religiosa e morale di tutta la popolazione del regno.

L'opera è divisa in due parti. La prima: I fatti; la seconda: Le persone. La prima parte è una sintesi di tutti gli studi precedenti del La Mantia, del Garufi, del Lorente e del Lea.

Renda ci offre un quadro preciso e chiaro degli avvenimenti con delle chiarificazioni utili a comprendere l'ondata di antisemitismo della prima metà del secolo. Il tribunale non processava l'ebreo, rimasto nel regno, come servo, sottoposto alle leggi delle minoranze etniche, ma i giudei fattisi cristiani per non essere espulsi dal regno, ritornati segretamente alle leggi e ai riti della loro religione, i cosiddetti marrani.

La statistica è impressionante: 195 bruciati in persona, 276 bruciati in effigie, 570 riconciliati, e 1046 penitenziati. «È senza dubbio pagina da includere negli annali del giudaismo» (pp. 285-286). Furono distrutti interi gruppi familiari.

Il tribunale dell'Inquisizione incontrò l'ostilità delle popolazioni e delle autorità regie ed ecclesiastiche. I senati di Palermo e di Messina ne chiesero l'abolizione e il ripristino della Inquisizione vescovile. Ma solo nel 1535 Carlo V, al ritorno dalla vittoriosa impresa di Tunisi, concesse per cinque anni la sospensione dei privilegi e delle prerogative, poi confermata per altri cinque anni. A differenza dei tribunali civili il tribunale del S. ufficio non consentiva la conoscenza dei testimoni e le possibilità di una vera difesa. Il segreto era la sua forza. Non si radicò nella coscienza dei siciliani.

> L'Inquisizione spagnola in Sicilia rimase quindi una istituzione sempre straniera e non ebbe una influenza religiosa e politica ideologicamente formativa come quella contemporaneamente esercitata dalla Compagnia di Gesù. L'Inquisizione contribuì solo a reprimere e distruggere. Represse e distrusse la presenza ebraica. Represse e cancellò la presenza protestante. Represse e umiliò la presenza musulmana. Represse e svuotò la libertà di pensiero. Alla ricchezza del pluralismo sostituì e impose la uniformità e il conformismo. (pp.23-24).

Di grande interesse è la narrazione dei contrasti degli inquisitori spagnoli e le autorità laiche. Famosa la controversia del marchese di Terranova, presidente del regno, che aveva fatto arrestare un "familiare" dell'Inquisizione per delitto comune. Il marchese fu scomunicato e penitenziato. Si dovette sottomettere, dopo aver ricevuto una lettera da Fi-

lippo II, che lo esortava a non sminuire l'autorità del tribunale, difensore della religione cattolica (1543).

Fu un'umiliazione grave!

I contrasti maggiori si ebbero con il viceré De Vega e il viceré Colonna. Il primo, alla repressione dell'eresia con il rogo, la galera, la prigione, e la tortura, preferì l'opera di persuasione e di istruzione dei gesuiti. Sotto il suo governo la Compagnia aprì i collegi di Messina, Palermo, Monreale, Siracusa, Bivona, Catania (1548-1556).

Di grande rilievo politico fu in contrasto del 1577 di Marco Antonio Colonna, l'eroe di Lepanto, con i due inquisitori Juan de Rojas e Diego Haedo, i quali, sbarcati a Palermo, mentre il viceré era a Trapani, s'insediarono nel loro ufficio senza attendere di mostrare le patenti di nomina per ottenere *l'exequatur*. Era un misconoscimento palese dell'autorità del viceré. Ne nacque una controversia giuridica e politica di alto significato da considerare come un precorrimento delle lotte giurisdizionali settecentesche. Mentre i due inquisitori consideravano una formalità la presentazione delle patenti, essendo di nomina regia e avendo l'autorità apostolica, il Colonna sostenne che l'autorità del viceré in Sicilia, secondo la tradizione e la storia del regno, era assoluta, come rappresentante del re di Spagna. Secondo i giuristi il viceré era «primus et supremus magistratus ac aliorum origo a quo omnes dependent» (109).

La sconfitta del Colonna fu una sopraffazione dell'Inquisizione. Egli morì durante il viaggio per andarsi a discolpare a Madrid. Fu avvelenato?

Nel '600, eliminati i giudaizzanti e i protestanti, si modifica lo scenario della repressione. Adesso sono di scena le streghe, i maghi, i fattucchieri. La povera gente aveva perduto la fiducia nella provvidenza, nella chiesa, nei santi e ricorreva al demonio come liberatore delle miserie e sofferenze quotidiane.

Nella lotta alle streghe l'Inquisizione siciliana fu più larga e più caritatevole che altrove. Si potrebbe parlare di una leggenda bianca, ma in realtà una maggiore cultura degli inquisitori considerò «sogni e illusioni diaboliche» le accuse (pp. 410-415).

Non vi furono in Sicilia roghi di streghe, mentre ben 20.000 se ne accesero in Europa. Simpatica la citazione del poema di Giovanni Meli *La fata Galanti* con l'annotazione del saba siciliano come gioiosa evasione dalla tristezza della vita.

I capp. VIII: I cristiani di Mosè; IX: I cristiani di Lutero e di Calvino; X: I cristiani di Allah, pregevoli per l'elenco di tutti gli autodafé, sono corredati dell'elenco cronologico di tutti gl'inquisiti e i condannati al rogo con la parte dottrinale delle confessioni. Renda, con la lettura di tutti i documenti spagnoli, ha completato i lavori di Carlo Alberto Garufi (ristampati da Sellerio, Palermo, 1978 con il titolo: *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*) e, in parte il cap. IX del mio libro: *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1997[2]. Tuttavia il suo giudizio sulla fisionomia della eterodossia in Sicilia mi sembra poco chiaro. Non viene notata la prevalenza delle adesioni convinte al luteranesimo e al calvinismo. La lettura di alcuni dei nuovi testi riportati, da me non conosciuti, confermano in pieno la mia ricostruzione. Vedi ad esempio la confessione dell'argentiere francese Juan Vesson (1587), e di frate Arnaldo di Tolosa, agostiniano di 27 anni: «Crede totalmente nella fede di Lutero e di Calvino. Prega Dio che gli dia la forza di rimanere in quella fede in modo conforme come l'hanno insegnata Lutero e Calvino» (pp. 332 e 336). Quest'ultimo fu rilasciato in persona il 21 dic. 1614.

Deboli le tracce di anabattismo. L'unica dichiarazione esplicita è quella del tedesco Bastiano Chine, condannato al rogo il 9 dic. 1618 (p. 336). Le affermazioni di alcuni inquisiti: «Non esiste inferno, né purgatori, né paradiso, l'anima muore insieme al corpo» (p. 330) non rinviano sicuramente al movimento anabattista, né vedo alcun collegamento con le idee di Camillo Renato e di Giorgio Rioli, che maturarono le loro concezioni lontano dall'isola. Segnalo solo una svista di p. 315, dove si attribuisce a Giacomo Bonello la dichiarazione di Michele Tundo (e non Cundo) di Guardia di avere conosciuto le dottrine

eretiche «da un maestro di Gineba», il quale è probabilmente il pastore valdese Giacomo Bonello.

Questa di Francesco Renda è una sintesi preziosa, che potrebbe spingere a nuove ricerche (ad esempio sulla baronessa della Ferla Mattea Moncada Spadafora e su Giuseppe Stagno), condotta con il metodo della storia quantitativa, molto utile, che tuttavia finisce con il trascurare il dramma umano delle persone, come nel caso di Bartolomeo Spadafora, al quale sono dedicate poche righe, di Guglielmo Boniscontro e del barone del Burgio Ludovico Buglio (vedi la voce da me curata per il DBI, XV, p. 19).

SALVATORE CAPONETTO

V centenario della morte di Lorenzo il Magnifico

Dall'Accademia neoplatonica fiorentina alla Riforma. Celebrazioni del V centenario della morte di Lorenzo il Magnifico. Convegno di studio. Firenze, Palazzo Strozzi 30 ottobre 1992, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1996, pp. 5-145.

Attraverso le pagine di Cesare Vasoli (*Tra neoplatonismo e Riforma*, pp. 5-14) il volume che raccogli gli atti del convegno organizzato dagli "Amici Biblioteca Piero Guicciardini", tenuto a Palazzo Strozzi il 30 ottobre 1992, svela la problematica che sottende l'insieme unitario degli interventi. Sullo sfondo compare la figura di Giorgio Spini "mentore" (p.5) del convegno ed al tempo stesso fonte di proposte e di analisi che si ritrovano riunite nell'*Intervento alla Tavola rotonda* (pp.137-139). I rapporti fra umanesimo e Riforma attraverso il volume si snodano in tutta la loro complessità. L'*Accademia platonica* fiorentina diventa l'autentico perno attorno al quale ritessere la trama intellettuale di questi rapporti, di queste connessioni che coinvolgono la sensibilità religiosa di Michelangelo.

L'*Accademia platonica* insieme a Marsilio Ficino si rivela uno strumento culturalmente innovatore: numerosi problemi che la Riforma sviluppa si ritrovano presenti fra i suoi intellettuali. Cesare Vasoli (pp.12-13) pone in rilievo il ritmo culturale che l'*Accademia* suggerisce alla storia della cultura europea: l'ampia gamma di intellettuali che forma ("litterati", "theologi", "politici", "artisti" e "philosophi"); i principali testi ficiniani divulgati e posti in volgare, e fra questi il *De christiana religione, il De amore, il De raptu Pauli*; la formazione di «un pubblico del tutto estraneo alla cultura delle Scuole" (p.13); l'influenza esercitata su evangelici e "spirituali" del Cinquecento. Un frammento della Riforma è già presente nell'*Accademia platonica* di Firenze; l'importanza del ruolo sociale del *philosophus* non mancherà di affascinare Erasmo. L'umanesimo ed il rinascimento ritrovano in essa una fonte sicura di ispirazione. Filippo Melantone, osserva Vasoli (p.14), nel 1526, quando alla "scuola riformata di Norimberga" tiene l'*oratio* inaugurale pone l'accento su Firenze, sul "beneficio" che ha recato "a tutta l'Europa" emendando le leggi pubbliche e riformando «la religione che prima giaceva schiacciata ed oppressa dai "sogni" dei monaci». Firenze per Melantone ha contribuito a salvare il patrimonio religioso che la Riforma sviluppa. Vasoli accompagna il lettore e lo prepara alla rilettura dell'*Accademia* che i saggi tentano di attuare. Non senza avere posto all'attenzione con efficacia l'importanza della cultura del Quattrocento di Firenze, *koinè* culturale entro la quale la Riforma si erga nella sua grandezza mentre i «sogni dei monaci» volti a riportare la cultura nell'ambito della tradizionale scolastica tramontano. Il Rinascimento a sua volta

ritorna a costituire «un nuovo modo di pensare la storia e la "ragione" dell'uomo» (p.12). Non si confonde con la cultura tardomedioevale, né si identifica nell'oratoria e nella poesia. Filippo Melantone lo potrebbe iscrivere nei periodi della storia umana che riconducono la «ragione» ad un più alto grado di conquiste; ed a sua volta Melantone potrebbe far parte dei grandi interpreti dell'umanesimo fiorentino in una storia delle idee umanistiche e rinascimentali.

L'*Accademia platonica* (Della Torre), o neoplatonica, accompagna nel Cinquecento la storia degli intellettuali che aderiscono alla Riforma. Costituisce quel nodo ideale che ricongiunge movimenti ed ideologie. La problematica si rinnova attraverso i saggi. I rapporti fra *umanesimo* e *conciliarismo* (Aldo Landi, pp.15-25) costituiscono il primo riquadro del volume. Aldo Landi pone in luce nelle sue pagine l'intreccio fecondo che si forma nel Quattrocento con particolare forza fra «mentalità repubblicana» e «concezione conciliare della Chiesa» (p.15). Questo intreccio lo scorge nella figura dì Willibald Pirkheimer (1470-1530), il patrizio originario di Norimberga che studia a Padova e Bologna. Forse è più efficace in lui la tradizione giuridica e politica presente nella Università di Padova; i suoi legami con i dotti giuristi di provenienza tedesca presenti a Padova, e l'opera di Marsilio da Padova facilitano in Pirkheimer la sensibilità repubblicana e conciliare.

Si può comprendere il plauso verso Lutero nel 1517, osserva Landi, e l'ospitalità offerta al dottor Martin Lutero nella casa di Norimberga. Un mese dopo Lutero lancia l'appello *ad futurum concilium.* Landi proprio a partire dall'*exemplum* di Willibald Pirkheimer tenta di ricostruire le fasi di sviluppo del conciliarismo fino al Cinquecento, sottolineando il carattere «paradossale» (p.15) di questa idea. Aldo Landi vede sorgere «l'idea conciliare» (p.15) lungo il XII e XIII secolo negli stessi ambienti nei quali si forgia l'assolutismo papale. Il paradosso viene in questo modo alla luce. Canonisti e decretalisti elaborano l'idea conciliare in quanto immagine della «Chiesa-comunità» (p.16). È una via per ritornare alle origini della vita della Chiesa e della sua vita culturale, alla lettura fedele dei testi biblici e patristici. Si comprende l'innesto del conciliarismo non solo con le ideologie repubblicane ma con l'umanesimo e con la critica filologica che porta a Lorenzo Valla, oltre al fascino che esercita in umanisti, teologi, letterati. Questa corrente conciliare si sviluppa nel Trecento fra il grande scisma (1378) e la morte del Petrarca (1374), per assumere un più ampio rilievo nelle connessioni tra «umanesimo civico» e conciliarismo (p.18). Il conciliarismo non si chiude nel peculiare campo religioso nel quale è cresciuto ma allarga la sua influenza sul pensiero politico che si snoda fra il '400 ed il '700 contribuendo al sorgere di Stati "costituzionali" oppure di monarchie "limitate" (Francia, Inghilterra). John Neville Figis è il teorico insieme a Charles McIlwain, americano, di questo tramutarsi del conciliarismo nelle pagine dei teorici politici del Seicento, mentre Brian Tierney modifica la periodizzazione della storia del conciliarismo vedendolo nascere già nei testi dei canonisti dell'età gregoriana (p.19). Aldo Landi è sospinto da Brian Tierney (p.21) a modificare la periodizzazione precedentemente proposta e parlare di due periodi: canonistico quindi conciliarista; questi si uniscono secondo una originale osmosi con il pensiero politico posteriore. Con il secondo Quattrocento e con Lorenzo il Magnifico il conciliarismo si unisce alla politica dei Principi e viene da questi usato per riaffermare il loro potere. Il saggio di Aldo Landi è ricco di problemi. Se presenta le figure di Niccolò Tudeschi, di Juan de Segovia (p.23), del prelato Andrea Zamometic (pp. 23-25), suggerisce l'importanza della definizione, di origine conciliarista, di «Corpo mistico della Repubblica» (p.21), ed invita a riflettere sulla proposta di Lorenzo il Magnifico di un concilio a Basilea nel 1482 (p.25). L'idea conciliarista cede il passo alle richieste di un concilio *universale* nel significato autentico del termine avanzate da erasmiani e riformati nel corso del Cinquecento. Ma l'apporto allo sviluppo del pensiero po-

litico era stato importante: recuperarne lo spessore significa svelare l'altro volto del pensiero politico europeo fino a Rousseau ed alla Rivoluzione del 1789.

Firenze e l'*Accademia* possono a questo punto emergere interamente. Giorgio Tourn (*Calvino e i fiorentini*, pp.27-50) esamina il campo poco indagato dei rapporti fra Calvino e l'*Accademia*. Giorgio Tourn inizia percorrendo la biografia di Calvino: l'insegnamento a Montaigu (p.28) di Mathurin Cordier, e la grande tappa: Parigi. A Parigi Calvino partecipa «alla corrente umanistica della cultura del tempo» (pp. 30-31); frequenta il Collège Royal, stringe amicizia con Budé, frequenta Lefèvre d'Étaples che aveva soggiornato a Firenze e subito l'influenza dell'*Accademia* (p. 31), partecipa del clima erasmiano della Sorbona. A questo periodo appartengono due testi di Calvino che Giorgio Tourn pone all'attenzione: il commento al *De clementia* di Seneca uscito nel 1532 ed il discorso di Nicola Cop del novembre 1533. Il *De clementia* è presente ad Erasmo che ne cura un'edizione nel 1529, ed a Zwingli: influisce sul *Sermone della Provvidenza*. Il *De clementia* di Seneca invita Calvino a riflettere sulla monarchia «che rifugga dalla tirannide ma superi il calcolo spregiudicato del Principe» (p.32). Giorgio Tourn invita a studiare con maggiore efficacia il commento di Calvino ed a soffermarsi sul soggiorno strasburghese del periodo 1538-40. A Strasburgo Calvino incontra Agostino e Platone, mentre riscrive l'*Institutio*. L'umanesimo in Calvino si approfondisce, si perfeziona e si congiunge con la riflessione teologica. Proprio questo innesto occorre approfondire in una biografia di Calvino: il *Traité des scandale* del 1551 non cancella l'umanesimo.

A partire da Strasburgo Platone entra nella problematica di Calvino e nelle sue fonti. L'*Accademia platonica* di Firenze può manifestare la sua influenza. Nelle redazioni dell'*Institutio* che si snodano dal 1536 al 1560 Platone viene ripreso: *Fedone, Fedro, Le leggi, Protagora, Republica, Alcibiade, Cratilo*, costituiscono testi che influiscono sulla teologia e l'antropologia di Calvino. Riferimenti a Platone ritornano quando Calvino discute sulla preghiera, sulla «conoscenza di Dio» (p.36), sulle passioni, sulla predestinazione. Giorgio Tourn può affermare (p.39): «È l'uomo platonico che Calvino considera interessante per una riflessione teologica sull'identità del credente». Questa riflessione si allarga dalla politica alla struttura della Repubblica di Ginevra che avverte l'influenza di Platone e del suo utopismo. A sua volta Marsilio Ficino ritorna in Calvino (interpretazione di Risto Saarinen ripresa da Giorgio Tourn) quando questi elabora il tema del *Cristo maestro*. L'idea di Calvino che Cristo possieda tre ruoli, *sacerdotale, regale, profetico*, risente il fascino di Ficino quando presenta Cristo quale «coronamento della sapienza antica» (p. 44). Nella Repubblica ove Platone ha impresso il suo suggello Cristo profeta addita il cammino che questa dovrà percorrere per il bene dell'umanità. L'*Accademia* che si crea nel 1559 e diretta da Teodoro di Bèze porta come insegna il riferimento a Platone e Cicerone. Giorgio Tourn ha offerto un contributo importante alla biografia di Calvino. Ha suggerito l'approfondimento dei legami con Lefèvre d'Etaples e con Marsilio Ficino. Forse il soggiorno a Ferrara ed i rapporti di Calvino con Renata di Francia possono chiarire vieppiù il platonismo di Calvino e l'umanistica visione della *città felice*, ed aperta all'uomo, accordata a Ginevra. I rapporti fra la corte di Ferrara ed il mondo fiorentino dell'*Accademia* contribuiscono a porre in rilievo l'importanza di questo legame.

Giorgio Tourn (p. 48) osserva come Ginevra mutui da Zurigo alcune strutture repubblicane. Parlare di Zurigo significa porre l'accento sull'influenza di Platone e Ficino voluta da Zwingli. Giorgio Tourn apre la via al saggio di Alfred Schindler (*Huldrych Zwingli e Giovanni Pico della Mirandola*, pp. 51-65): il volume attorno a questi due saggi trova una delle vene più ricche. Attraverso Alfred Schindler si viene a conoscenza non solo dei rapporti di Zwingli con l'umanesimo italiano quanto della sua biblioteca la quale si forma fra il 1505 ed il 1515. I due aspetti si incontrano, si completano a vicenda. Alfred Schindler sottolinea l'importanza delle dizioni veneziane, trenta, che Zwingli possedeva; ad esse si aggiungono Diodoro Siculo presente nella traduzione di Poggio Bracciolini,

quindi lo Suida nell'edizione milanese del 1499 (p.55), e l'edizione del 1509 curata da Demetrios Chalkondyles, Pomponio Leto, *Opera* (Strasburgo 1513), Filippo Beroaldo, Paolo Cortesi con gli *In quattuor sententiarum libros Petri Lombardi* (Basilea 1513). L'umanesimo italiano e l'*Accademia* fiorentina sono quindi rappresentati, ed i testi postillati nella biblioteca di Zwingli risultano circa duecento. Forse troppo drasticamente Alfred Schindler colloca le *Enneades seu rapsodiae historiarum* di Marcantonio Cocci (o) Sabellico e le *Antiquae lectiones* di Celio Rodigino (Ludovico Ricchieri) all'insegna della *Accademia platonica*. Essi fanno parte pure della cultura di Vicenza, dell'umanesimo vicentino che confluisce in Giangiorgio Trissino.

Zwingli possiede l'edizione veneziana del 1498 di Angelo Poliziano, quindi le opere di Marsilio Ficino, l'*Opera* di Giovanni Pico, e l'opera di Giovanni Francesco Pico, il nipote di Giovanni presenti nelle edizioni del 1507-1511. Zwingli annota le opere di Giovanni Pico mentre è parroco a Glarona: le annotazioni si estendono dal 1508 al 1513. Lo affascina di Pico il tema letterario della «*dignitas hominis*», mentre echi della lettura di Celio Rodigino si avvertono nel *De providentia* (1530). Giovanni Pico diviene nell'opera di Zwingli un *testis veritatis* ed influisce nella stesura del suo *De providentia*, ed altrettanto Giovanni Francesco Pico con il *De reformandis moribus Oratio*, composta in occasione del V Concilio Lateranense. Nel 1564 nella lista dei precursori stilata da Bullinger, vale a dire di quanti avevano anticipato la critica agli abusi della Chiesa romana dopo Johannes Gerson e Lorenzo Valla compare Giovanni Francesco Pico. La parabola dell'*Accademia* fiorentina trova il suo compimento in Bullinger, inserendosi nella grande problematica europea della Riforma. La *dignitas hominis* ritrova una diversa dimensione immersa nel crogiuolo dell'uomo nuovo che dopo Lutero fra Zwingli e Calvino si tenta di costruire e definire. Si profila una *dignitas* religiosa scevra da superstizioni, abusi e "vizi". Tema affascinante questa variante tratta dalla tradizione umanistica e trasformata nel dibattito teologico del protestantesimo.

In questo quadro Platone riaffiora, sottilmente domina. Giorgio Spini con fine penetrazione riprende il tema nell'*Intervento alla Tavola rotonda*. Pone in rilievo la lettura che Lefèvres d'Etaples compie della *Repubblica* e delle *Leggi* di Platone. Platone forma la schiera dei giuristi del primo Cinquecento alla quale appartiene lo stesso Calvino. Platone inoltre anticipa alcune idee fondamentali della Riforma: la predestinazione, l'etica della *vocazione*, il rifiuto dell'idea che la Divinità possa essere conquistata con le buone opere. Giorgio Spini rileva l'analogia fra i *Nòmoi* di Platone, l'*Utopia* di Tommaso Moro, ed il *De regno Christi* di Bucero. Giorgio Spini, lo studioso che ha costruito una affascinante storia del Rinascimento attraverso gli studi su Antonio Brucioli, i poligrafi e gli storiografi aggiunge un importante tassello al dibattito cinquecentesco su Platone e riformati, sull'*Accademia* e la sua penetrante cultura.

La sensibilità religiosa ed iconografica viene avvicinata da Emidio Campi: "*Non vi si pensa quanto sangue costa". Michelangelo, Vittoria Colonna e Bernardino Ochino* (pp. 67-135). Nel suo ampio saggio Emidio Campi affronta alcuni problemi fondamentali: i rapporti fra Michelangelo e Vittoria Colonna, la «comune esperienza religiosa» (p.68) influenzata dal pensiero di Juan de Valdés, accanto all'"apporto" di Bernardino Ochino. Questa atmosfera religiosa pone in grado di penetrare con maggiore ampiezza nello spirito che informa due opere di Michelangelo dedicate a Vittoria Colonna: la *Pietà* ed il *Crocifisso*. Emidio Campi le inserisce all'interno di questo clima religioso che tenta di sviscerare ricostruendone la cronologia interiore: fra il 1537 ed il 1541 si pongono i rapporti fra Ochino e Vittoria Colonna, mentre i legami della Colonna con Michelangelo se iniziano nel 1536 «o 1538» (p.69) giungono fino alla morte della marchesa, cioè fino al 1547. Di un saggio complesso ed ampio è più opportuno enucleare i problemi principali che lo animano, le proposte che scaturiscono dalle sua analisi. Le pagine di Emidio Campi invitano a ripensare non solo la storia dei rapporti fra la sensibilità religiosa valdesiana e lo

"spirito" di Michelangelo quanto a ripensare la storia del valdesianesimo. Porre l'accento sulla figura di Bernardino Ochino significa sia articolare, periodizzare il ciclo della religiosità valdesiana e le sue caratteristiche. La *Pietà* ed il *Crocifisso* (Vittoria Colonna ne parla nelle lettere a Michelangelo del 1539 e 1540 mentre il disegno della *Samaritana al pozzo* compare in una lettera scritta da Viterbo nel 1542-43) entrano a far parte di una nuova sensibilità iconografica e religiosa di Michelangelo, oltre che ad una nuova cristologia. Emidio Campi prende in esame le diverse interpretazioni storiografiche: Alexander Perrig, Charles de Tolnay, Deoclecio Relig de Campos, Reiner Haussherr; accoglie la suggestione di Haussherr volta a scorgere nel *Crocifisso* la tradizione della *Passionsfrömmigkeit*. Tuttavia l'opera di Michelangelo rompe con la tradizione del Medioevo e si afferma con una singolare novità. Per questo studiare le *Rime* ed indagare i rapporti con la Colonna diviene metodologicamente fecondo. Emidio Campi individua alcuni nuclei fecondi: il tema del «divino amore» fecondato dalla «viva fede» che non conduce al quietismo bensì ad una visione forte, attiva della vita; il "filo" valdesiano-ochiniano che giunge a Michelangelo; l'influenza in Michelangelo, nella sua formazione intellettuale, di Marsilio Ficino, di Angelo Poliziano, di Cristoforo Landino; la conoscenza di Dante, Petrarca e Boccaccio. L'*Accademia* di Firenze incide a sua volta nel suo mondo pittorico. Dante in particolare influisce sui sintagmi delle due opere di Michelangelo, ed in particolare nella *Pietà*. Le due opere rappresentano un momento innovatore nella ricerca pittorica e religiosa di Michelangelo; e gli anni 1539-40 segnalano questa novità nei riguardi delle rappresentazioni medioevali della Passione. Il valdesianesimo e l'Ochino insieme alla tradizione umanistica impongono a queste due opere un'impronta che non "ripete" ma "innova"; mentre l'*Accademia platonica* riemerge dal tessuto biografico e pittorico.

Con la *Pietà* di Michelangelo il ciclo dei saggi si conclude. L'apporto problematico si è disteso su molteplici temi. In particolare l'intreccio fra le tradizioni dell'umanesimo fiorentino e la Riforma ricostruita sovente con materiali nuovi, offre al volume una robustezza che non manca di incidere su numerose nozioni acquisite. A sua volta Platone alimenta i modelli politici, e le parole chiave della ricerca riformata: vocazione, legge, *religio*, colpa.

ACHILLE OLIVIERI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

PRESCOT STEPHENS: *The Waldensian story. The Book Guild Ltd*, Lewes, Sussex, 1998, pp. 375, ill.

Il volume porta un sottotitolo: *A Study in Faith, Intolerance and Survival* (Uno studio su Fede, Intolleranza e Sopravvivenza). Prefazione di Giorgio Bouchard (tradotta da Nicky Raddon, cui è dovuto anche l'indice analitico).

Figlio del Captain Stephens, autore di scritti di storia valdese, quali *Never Failing Light* e *The Burning Bush* ha conosciuto i valdesi e le Valli fin da ragazzo ed ha ereditato dal padre l'amore per il nostro popolo.

La preparazione di questa opera sulla storia valdese, risale a molti anni fa, quando ebbi occasione di leggere, in quanto membro del Seggio della Società di Studi Valdesi, su sua richiesta, un paio di capitoli, allora dattiloscritti, sull'Esilio e il Rimpatrio. Altri capitoli sono stati inviati a suo tempo in visione ad altre persone, che l'autore ringrazia nei suoi «acknowledgements».

Si tratta perciò di un'opera scrupolosamente preparata in molti anni di lavoro e una rigorosa consultazione di quanto già scritto in proposito, (la cui bibliografia è citata in appendice, in relazione ad ogni capitolo), nonché un'accurata ricerca negli archivi inglesi.

L'opera, in 30 capitoli, racconta tutta la storia valdese dall'origine a questo secolo, al fascismo, alla Resistenza, alla situazione attuale, vista da un cittadino inglese.

Pur essendo rigorosamente obbiettiva, non manca di sottolineare l'interesse e l'aiuto portato, fin dal XVI secolo, e in particolare nel XIX, dal Regno Unito verso il popolo valdese.

Fra le pubblicazioni di storia valdese destinati ad un pubblico di lingua inglese, l'American Waldensian Society di New York, nel suo ultimo Bollettino *Into the Light...* lo suggerisce quale punto di vista di un cittadino di altra nazionalità quale complemento alla versione del libro di Tourn: *You are My Witness*.

Osvaldo Coïsson

WILFRIDO ARTUS, *Recuerdos para guardar*, Asociaciòn Ediciones La Aurora, Buenos Aires, 1991.

Devo alla cortesia del pastore Mario Bertinat di Colonia Valdense di avermi inviato questo volumetto in 16°, di 84 pagine, che, anche se di 4 anni fa, non mi risulta recensito nelle nostre riviste.

Il pastore W. Artus, che è stato anche Moderatore della Mesa Valdense, è conosciuto fra noi per avere spesso partecipato ai nostri Sinodi come rappresentante delle nostre Comunità del Sud America.

In questo volume Artus ha raccolto una serie di episodi della sua lunga carriera pastorale molti dei quali con un delicato senso di umorismo che giustificano il sottotitolo del libro: *Reflexiones con humor, de un pastor valdense del Rio de La Plata*, però in molti episodi vien ricordato anche il peso oppressivo della dittatura militare uruguayana, come il caso del divieto, nel 1976, di autorizzare la riunione del Corpo Pastorale, perché fra i partecipanti taluni potevano essere pericolosi per la sicurezza nazionale. Fu faticoso, per una delegazione de La Mesa, di spiegare ai militari che non veniva fatta nessuna discriminazione fra i suoi aderenti cui veniva richiesta fedeltà all'Evangelo e non il loro credo politico.

Altri episodi riguardano le avventure di pastori in visita ai Valdesi isolati in quella vasta diaspora uruguayana.

Un accenno al dialetto oramai scomparso nelle nuove generazioni e anche poco conosciuto dai pastori stessi, per cui un pastore, visitando una famiglia di agricoltori, si sentì apostrofato da una anziana donna, sorpresa del suo arrivo, con l'esclamazione: «Ma diaou lou ministre» che il pastore interpretò come non voler essere ricevuto, mentre gli fu spiegato che era un esclamazione di benvenuto.

Sull'ignoranza dei militari sulle organizzazioni religiose, è divertente il caso di una signorina che dall'Uruguay si recava a Buenos Aires, alla frontiera rischiava di essere respinta perché i suoi documenti non in regola, ma richiesta dove sarebbe stata alloggiata fece vedere un biglietto su cui era scritto: «Jefe Territorial del Esercito de Salvacion». Il doganiere, non rendendosi conto del significato di «Salvacion», la considerò attesa da un importante comandante militare; tuttavia concesse, eccezionalmente, il permesso di entrata.

Data la somiglianza delle due lingue, la lettura del libro è accessibile anche per un italiano, ricorrendo all'aiuto di un dizionario per quelle parole spagnole troppo dissimili dall'italiano.

Osvaldo Coïsson

Lectura biblica en el Movimento Valdense, Publicaciòn del Centro Emmanuel, Uruguay, 1996.

Questo volume pubblica gli Atti del Seminario che ha avuto luogo presso il Centro Emmanuel nel marzo 1994, seguiti, dopo ogni tema, dal resoconto della discussione avvenuta, raccolti a cura di Milton Schwantes e Germàn Zijlstra.

La pubblicazione è in collaborazione fra il Centro Emmanuel dell'Uruguay e il CEDIL Programa Pastoral del Brasile e col concorso dell'America Waldensian Society, USA.

La prefazione (Prologo) è dovuta alla penna del pastore Hugo R. Malan, attualmente pastore della Igleisa Evangélica Valdense di Rio de la Plata e membro del Direttivo del Centro Emmanuel.

Segue un accurato studio di Ricardo Ribeiro, che abbiamo conosciuto come Moderatore della Mesa Valdense dal 1983 al 1988, su: *"Una historia del Valdismo Europeo" dalle sue origini al XV° secolo.*

Alberto Ricciardi, già professore alla Facoltà Evangelica di Teologia di Buenos Aires, con una lettura su *La contribuciòn valdense a la lectura biblica*, intrattiene gli uditori sulle tradizioni valdesi della Bibbia, in particolare quella parziale di Valdo e la sua influenza sul valdismo medievale.

Due religiosi cattolici: Pedro Suarez, dell'ordine dei Servi di Maria, laureato in Teologia, professore di storia e mariologia a Cordoba, e Carlos Vener, cappuccino francescano, licenziato in teologia a Roma, professore di storia francescana a Montevideo, affrontano il tema: «Francisco de Asis: La lectura biblica de un "contemporaneo" de Pedro Valdo».

Roger Geynonat, che già conosciamo per il suo libro: *El Templo y la Escuela. Los Valdenses en el Uruguay* (v.B. 178, 1996, p. 150) riprende il soggetto già trattato in questo suo libro, col tema: «Historia de los valdenses en el Rio de la Plata» che ha suscitato molto interesse, a giudicare dal lungo dibattito che ne è seguito.

Carlos Delmonte, attualmente pastore a Montevideo, che ha studiato teologia a Buenos Aires, alla Facoltà Valdese di Roma e all'Istituto Ecumenico di Bossey, parla su: «La lectura bìblica en el Rio del la Plata».

In fine, uno studio uno studio di due giovani pastori valdesi nati in Sud America: Claudia Tron, pastora a San Gustavo-Entre Rios ed Ariel Charbonnier, pastore a Rio de la Plata, sul tema: «Valdo. Un encuentro fuerte con la Palabra desde una conciencia clara de la realidad».

Il volume conclude con 4 pagine di «notas bibliograficas» relative a tutti i temi trattati.

Osvaldo Coïsson

CORRADO MORNESE E GUSTAVO BURATTI (a cura di), *Dolcino e il lungo cammino dei Fratelli Apostolici*, Novara, Millenia, 1996, pp. 265.

Il Centro di Studi Dolciniani fondato e animato dall'instancabile Gustavo Buratti, a tutti noto come Tavo Burat, ci dà con questo pregevole volume di grande formato, riccamente illustrato, una sintesi del lavoro perseguito nel corso degli ultimi anni per definire e valorizzare la figura di quel singolare personaggio medievale che fu fra Dolcino e il suo movimento. Negli otto capitoli in cui si divide il lavoro vengono raccolti e coordinati i diversi filoni in cui si è mossa negli ultimi tempi la ricerca del gruppo di studiosi che si muove intorno al Centro.

I primi due capitoli: "La Storia", "Teoria e prassi", sono dedicati ai personaggi Gherardo Segarelli e Dolcino, e alle vicende della «rivoluzione apostolica» come la definiscono i relatori.

Agli inquadramenti generali di Burat *Dolcino e gli apostolici. La storia in breve* e di Gonnet, *La visione escatologica della storia presso Gioacchino da Fiore, Fra Dolcino e i Valdesi d'Austria della seconda metà del sec. XIV*, seguono contributi di J.C. De Haan, Piero Delmastro e Corrado Mornese.

Il cap. IV è dedicato alla rinascita dei dolciniani, a quella sorta di risurrezione di Dolcino nel contesto della rivendicazione socialista degli inizi secolo che trovò la sua realizzazione concreta e visiva nell'obelisco eretto sul monte Rubello distrutto poi dai fascisti. Capitolo quanto mai interessante a documentare l'inserimento nel filone della culturale socialista di valori di un cristianesimo popolare-contestatario che si riconosce nell'eresia del Cristianesimo tradizionale.

I tre capitoli successivi sono dedicati alla permanenza nell'immaginario collettivo e nella ricerca religiosa della figura e del mito dolciniano.

Il capitolo V: "Tradizioni e leggende itinerari e reperti" si concentra sulla realtà locale del Biellese con articoli di Burat e Delmastro.

Il cap. VI: "Ribelli in nome di Cristo" segue nella storia il filone della dissidenza dal XIV secolo al *Davide Lazzaretti, l'ultima eresia popolare italiana.*

Di Dolcino nell'arte, si occupa il cap. VII.

Conclude la raccolta una riflessione su *Attualità di Dolcino e dell'eresia apostolica,* con intervento di Paolo Ricca, un esperimento in ambito scolastico di Giuseppe Paschetto e un bilancio di 20 anni di attività dal '74 al '94, di Tavo Burat.

Non meno significative di questi numerosi contributi sono però le parti complementari: la tavola cronologica, le fonti all'inizio del volume, e la vastissima ed esauriente rassegna bibliografica che lo conclude.

Del volume in esame non potrà ormai prescindere non solo chi si interessi alla storia religiosa del nostro paese, ma chi intenda partecipare in modo realmente costruttivo a quel programma di riconciliazione della memoria o delle memorie di cui si va ora parlando negli ambienti ecclesiastici dopo gli incontri di Graz del 1997.

Sempre nel quadro delle vicende relative a fra' Dolcino e dintorni, segnaliamo la «Rivista Dolciniana», il cui n. 9 (gen.-giu. 1997) presenta i seguenti articoli: Tavo Burat, *Attualità e fascino di una ribellione montanara e di un'eresia medievale*; J.C. de Haan, *La setta degli apostolici e i suoi capi*; Fabrizio Federici, *Sette secoli fa l'avvento del "Povero cristiano" del Morrone*; Beppe Pellitteri, *"Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi"*.

Giorgio Tourn

ROMEO DE MAIO, *Religiosità a Napoli 1656-1799*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, p. 371.

Uno studio ricco ed esauriente sulla vita religiosa napoletana tra il 1656 e il 1799. La ricerca è suddivisa in due periodi storici di circa tre quarti di secolo l'uno: dalla peste del 1656 al Sinodo del 1726 e dal Sinodo stesso alla rivoluzione del 1799.

La disamina correlata di notevole documentazione comprende l'attività delle Istituzioni religiose e civili, del clero regolare e delle confraternite con i loro interessi spirituali e materiali. Ampio spazio è riservato al comportamento religioso della popolazione come risposta agli stimoli, non sempre efficaci, della gerarchia ecclesiastica. Prevale in tutto il periodo il devozionalismo, come lo definisce l'autore, ossia una pietà ostentata che si traduce in atti esteriori come processioni o pratiche emotive.

Emanuele Bosio

UBERT LECONTE: *La Glaive el l'Evangile; L'Epopée Vaudoise. Roman historique.* Ed. Millepertuis-Création 84490 Saint-Saturnin-Les-Apt., 1995, pp. 270.

Questo romanzo storico vuol essere il seguito di quello: *Les larmes du Luberon* che avevamo segnalato nel n° 171 (1992) della presente Rivista.

Come scrittore Leconte è di classe, il suo stile è ottimo, scorrevole e lo si legge con facilità, ma non cambia il mio giudizio, già espresso in occasione del primo romanzo. Nella persecuzione del 1545, in cui han trovato la morte Emmanuel Rey, detto Chausses-de-Cuir, luogotenente di Eustache Marron, e la tragica fine della moglie, i figli erano stati

da loro affidati alla protezione dei signori di La Coste. Questi spaventati dal feroce decreto del d'Oppède che punisce severamente chi ospita un valdese, si sbarazzano dei giovani figli, che prima si rifugiano in una grotta e poi riescono a raggiungere il paese di Castellane, dove un loro cugino, Germano Rey, è intendente dei beni di Honoré de Richieu, seigneur de Mauvans.

L'A. ha saputo descrivere con efficacia questo tragico periodo, e, dal mio punto di vista, la parte migliore del romanzo sono i capitoli relativi a Maynier d'Oppède e in particolare il processo, finito in una ingiusta assoluzione e una sola condanna dell'avocat général Guérin per delle questioni non relative alla persecuzione.

Il titolo *La glaive et l'Evangile* è relativo alle susseguenti guerre di religione in cui è giustificato impugnare la spada per la difesa della verità dell'Evangelo.

Probabilmente per un errore dell'editore, il libro è stato stampato senza, nelle ultime pagine, dopo la bibliografia, l'indice dei 20 capitoli, ciascuno con il relativo titolo, in cui è diviso il romanzo.

Osvaldo Coïsson

FRANZ-OLIVIER GIESBERT: *Le sieur Dieu. Roman. Grasset*, Paris, 1998, pp. 410,

È un altro romanzo storico centrato sulla persecuzione del 1545 contro i valdesi di Provenza, in cui appaiono personaggi storicamente esistiti, quali Eustache Marron, di parte valdese, e il loro grande persecutore Jean Maynier, baron d'Oppède, Presidente del Parlamento di Provenza.

L'autore è un brillante scrittore noto per le sue opere per le quali ha avuto numerosi riconoscimenti, come il Grand Prix du roman de l'Académie Française, nel 1992, il Prix Intérallié, nel 1995 e il Prix Prince Pierre de Monaco nel 1997. Attualmente è prestigioso direttore del «Figaro».

Il personaggio del libro, *Le sieur Dieu*, è Jean Dieu de La Viguerie, un nobilotto di Provenza, che pratica la chirurgia (coi metodi primitivi di allora). Incaricato da un mercante di andare in estremo oriente alla ricerca di uova di bachi da seta, viene a contatto con il pensiero orientale ed in particolare con la dottrina di Mani di cui diventa un seguace; crede di essere vissuto in precedenza in diversi animali che gli ispirano dei ricordi che scrive in un libro, per il quale verrà tacciato di eresia. Il suo manicheismo lo porta ad essere simpatizzante per i valdesi perseguitati, fino ad uccidere quelli che li torturavano.

La sua professione di chirurgo lo porta a scoprire che la causa di morte per delle giovani fanciulle è l'asportazione del fegato, delitto di cui sono accusati i valdesi, per i loro riti diabolici. Il sieur Dieu è convinto del contrario e non arriverà alla soluzione del mistero, che dopo esser stato imprigionato e torturato sotto l'accusa di eresia, dagli inquisitori, particolarmente Domenicani.

Intanto si innamora di una giovane valdese dagli occhi verdi, Catherine Pellenc, il cui padre, Antonio – alla macchia con un gruppo di ribelli valdesi contro le truppe di Jean Maynier D'Oppède – sognava di fuggire dal Luberon per raggiungere le Valli Valdesi del Piemonte e invece viene catturato in un'imboscata. Non sopravviverà alle atroci torture degli inquisitori.

Catherine verrà poi, contemporaneamente al Sieur Dieu, imprigionata, ma un inquisitore francescano ne ha pietà e cerca di liberarla, ma lei rifiuta se assieme non viene liberato anche il *Sieur Dieu* e finisce così sul rogo, mentre lui, con la corruzione di un carce-

riere, riesce a fuggire ed a scoprire nel finale chi, e per quale ragione, uccideva le fanciulle asportandone il fegato.

Scritto in, un francese elegante, ricco di espressioni e parole anche gergali, esatto per quanto riguarda la storia, si legge con interesse.

Osvaldo Coïsson

VITA DELLA SOCIETÀ

Relazione del Seggio sull'attività 1997-1998

presentata all'Assemblea del 22 agosto 1998

I. *Attività ordinaria*

Il prof. Giovanni Gonnet, presidente onorario della Società, è morto il 20 ottobre 1998 a Roma. In questi ultimi anni la malattia aveva rallentato la sua presenza nelle nostre attività, ma non diminuito il suo interesse per la Società e la sua attività di recensore attento e polemista brillante. Lascia un grande vuoto e un grande esempio di dedizione e serietà.

Nello scorso settembre ci ha lasciato anche il prof. Arturo Genre, che aveva dato alla Società una collaborazione grande, altamente qualificata e silenziosa, fino alla recente nuova edizione del *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca.*

Vita della Società. Si è svolta con regolarità. Il Seggio (G. Rochat presidente, D. Tron vicepresidente, G. Lazier Ballesio segretario, E. Bosio cassiere, C. Pasquet, G.P. Romagnani, G. Tourn) ha lavorato con armonia, con 9 riunioni, cui hanno partecipato anche A. Comba, M. Fratini, I. Pontet (poi L. Lausarot), D. Sommani. Ines Pontet fino al dicembre 1997, Luisa Lausarot dal gennaio 1998 hanno assicurato il lavoro di segreteria (10 ore settimanali). Umberto Bugliarelli e Alessandro Paletto hanno prestato servizio come obiettori, anche a vantaggio del Centro culturale.

Assemblee ordinarie. Una prima Assemblea ordinaria è stata convocata il 7 febbraio 1998 per l'approvazione della richiesta di riconoscimento giuridico rivolta al Ministero Beni culturali e ambientali e per le relative modifiche dello Statuto (vedi parte III). Una seconda Assemblea ordinaria è stata convocata il 18 aprile 1998 per l'approvazione del bilancio consuntivo 1998. La trattazione dei problemi generali e dell'attività scientifica della Società, come annunciato, viene comunque riservata alla presente Assemblea.

Centro culturale valdese. La collaborazione è stata buona come sempre. Da segnalare che il Centro si è assunto gran parte del lavoro per le celebrazioni del 150° anniversario del 17 febbraio, in particolare la giornata del 15 febbraio a Torre con la visita del presidente Scalfaro, la mostra "Dalle Valli all'Italia" e la parziale ristrutturazione del Museo storico.

Archivio storico e Biblioteca. Gabriella Lazier Ballesio ha continuato a gestire l'Archivio storico della Società, in sinergia con quello della Tavola (che in autunno avrà

una nuova, adeguata sede nel seminterrato dello stabile in cui hanno sede Centro culturale e Società). La gestione della Biblioteca della Società è stata ancora affidata al Centro culturale, sotto la responsabilità di Mariella Tagliero, mentre Bruna Frache ha curato la schedatura dei nuovi fondi.

Revisione dell'elenco dei soci. È stato inviato un nuovo sollecito ai soci morosi e approntato l'elenco dei soci (pochi) in ritardo di quattro e più anni nel pagamento delle quote, perché l'Assemblea possa deciderne la radiazione.

II. *Attività scientifica*

Collana storica. Nel febbraio 1998 è uscito presso la Claudiana il volume *Dalle Valli all'Italia* di B. Bellion, M. Cignoni, G.P. Romagnani, D. Tron, come introduzione alle celebrazioni del 150° anniversario del 17 febbraio 1848. Il volume di S. Montalbano, *Ermanno Rostan cappellano valdese*, è invece in ritardo.

Opuscolo XVII febbraio. L'opuscolo 1998 di G. Tourn, *Alle origini della libertà*, ha avuto buon successo. Quello 1999 sarà dedicato all'opera La Noce di Palermo, a cura di F. Giampiccoli.

Bollettino. Il numero 180, a carattere miscellaneo, è uscito nel dicembre 1997 (con la data giugno 1997); il numero 181, dedicato agli atti del convegno storico 1996, a cura di S. Peyronel, è uscito nel luglio 1998 (con la data dicembre 1997). L'apparato bibliografico degli ultimi numeri è stato sviluppato da un piccolo gruppo redazionale, che suggerisce anche di rinunciare a dedicare ogni anno un fascicolo del Bollettino alla pubblicazione degli atti dei convegni.

Il numero 182 uscirà nell'autunno 1998, avrà carattere miscellaneo e conterrà un ricordo dei soci Luigi Santini, Arturo Genre e Giovanni Gonnet.

Beidana. La pubblicazione dei tre fascicoli annui è stata regolare; la rivista continua a suscitare interesse e consensi. Il gruppo redazionale ne ha la piena responsabilità scientifica, il Centro culturale svolge le funzioni di editore, la Società ne garantisce la vita con l'acquisto delle copie da distribuire ai soci per 12 milioni.

Convegni storici. Il convegno del 1997 (31 agosto - 2 settembre) su *La Rivoluzione francese e le Valli valdesi*, organizzato da G.P. Romagnani, ha avuto regolare svolgimento e ottimo successo. Il convegno del 1998 (30 agosto - 1° settembre), ancora a cura di Romagnani, avrà come tema *La Bibbia e il tricolore. I protestanti nel Risorgimento italiano* e una durata lievemente maggiore del solito (due giorni e mezzo), dato il rilievo del 150° anniversario del 17 febbraio 1848 che si intende celebrare.

G.G. Merlo ha accettato di curare il convegno dell'anno prossimo sul tema *La predicazione degli eretici nel Medioevo.*

Mostre e conferenze. La Società ha curato la Mostra *Immagini delle Valli valdesi* (Torre Pellice, estate 1998) e la presentazione di alcuni volumi, *Come vivevano* (Claudiana), *Un filo tenace* (La Nuova Italia), *Dalle Valli all'Italia* (Claudiana, a più riprese).

III. *Assetto giuridico della Società*

Nel 1994 la Società ottenne l'inserimento nella "tabella" degli enti culturali di interesse nazionale cui il Ministero Beni culturali e ambientali fornisce un contributo annuo di funzionamento. Nel 1997 una nuova normativa più selettiva ha confermato la validità dei titoli scientifici della Società, ma richiesto il suo riconoscimento giuridico nazionale (non essendo sufficiente quello della Regione Piemonte) per la sua permanenza della "tabella" e la continuità dell'erogazione del contributo (salito a 50 milioni annui). L'Assemblea sociale convocata a questo scopo il 7 febbraio 1998 ha deciso di richiedere questo riconoscimento, lusinghiero ma oneroso, perché comporta la costituzione di un fondo di dotazione di 200 milioni. L'Assemblea ha perciò modificato lo Statuto sociale secondo le richieste ministeriali [cfr. *infra* il testo integrale della versione aggiornata], introducendo a) la costituzione di un fondo di dotazione di 200 milioni, b) l'approvazione da parte dell'Assemblea dei bilanci preventivi e consuntivi, c) la precisazione che per le future modifiche dello Statuto sarà necessaria la presenza dei tre quarti dei soci aventi diritto, comprese le deleghe scritte. Di conseguenza il Ministero ha concesso alla Società il riconoscimento giuridico come ente culturale di interesse nazionale, che onora la Società.

Nuovi problemi sono però posti dalla riorganizzazione in atto della normativa nazionale sulle associazioni senza fini di lucro. Dopo lunghi studi il cassiere Bosio ha proposto e il Seggio ha accettato l'ipotesi d'iscrizione della Società nel registro delle ONLUS (Associazioni Non Lucrative di Utilità Sociale) che consente alcuni vantaggi fiscali. Sarà comunque necessaria la convocazione di un'Assemblea apposita per la modifica di alcuni articoli dello Statuto.

IV. *Finanze*

Bilancio consuntivo 1997. Già approvato dall'Assemblea del 18 aprile 1998. Come richiesto da quella Assemblea, una sintesi del bilancio viene presentata a questa Assemblea come Relazione finanziaria 1997.

Costituzione del fondo di dotazione. La costituzione di un fondo di dotazione di 200 milioni, prescritta dal nuovo Statuto, procede in modo rassicurante. Alla data del 17 agosto il fondo conta 160 milioni, di cui 130 milioni prestati dai soci (restituzione scalare nel giro di 5/6 anni), 2 milioni di quote anticipate, 10 milioni di doni specifici, 18 milioni provenienti dal bilancio ordinario. Per raggiungere il traguardo di 200 milioni a fine anno contiamo su ulteriori prestiti e doni e sull'avanzo del bilancio 1998.

Bilancio preventivo 1999. Poiché il nuovo Statuto ne prevede l'approvazione da parte dell'Assemblea, il Bilancio preventivo 1999 viene presentato in questa sede.

Contributo straordinario. La Cassa di Risparmio di Torino ha promesso un contributo di 15 milioni per la stampa degli atti del convegno storico 1998, che non figura nel nostro bilancio perché verrà versato al Centro culturale (che aveva promosso la richiesta) e da questo utilizzato per il pagamento delle spese tipografiche relative.

Elezioni. L'assemblea ha poi proceduto alla nomina del Seggio per l'anno 1998-1999 e dei Revisori dei conti per il 1998. Preso atto della non disponibilità alla rielezione dei soci Giorgio Tourn e Gian Paolo Romangnani, che peraltro hanno garantito anche per

i prossimi anni la loro fattiva e preziosa collaborazione alle attività della Società sotto altre forme, sono risultati eletti per il Seggio 1998-1999 i soci: Emanuele Bosio, Gabriella Ballesio Lazier, Davide Dalmas, Marco Fratini, Claudio Pasquet, Giorgio Rochat, Daniele Tron. Revisori dei conti per l'anno 1998 i soci Marco Decker e Valter Sellari.

STATUTO
della Società di Studi Valdesi

1. *Denominazione, sede, durata*

La Società di Studi Valdesi è un'associazione con sede in Torre Pellice, costituita sin dal 6 settembre 1881.

Detta società è in continuità storica con la Société d'Histoire Vaudoise, poi denominata Società di Storia Valdese (1933) e quindi Società di Studi Valdesi (1935).

La durata dell'Associazione è illimitata.

2. *Finalità*

1) La Società si propone di promuovere studi e ricerche sulla storia e sulla diffusione del movimento e delle Chiese Valdesi, sui movimenti di riforma religiosa in Piemonte e in Italia e sull'ambiente delle Valli Valdesi.

2) La Società persegue i propri scopi mediante:

a) la pubblicazione di ricerche e documenti sul suo Bollettino o in altra sede;

b) l'organizzazione di convegni di studio e di incontri qualificati, a carattere nazionale ed internazionale;

c) l'organizzazione e la messa a disposizione degli studiosi di una Biblioteca e di un Archivio storico specializzati;

d) la creazione e il funzionamento di un Museo storico valdese in Torre Pellice, di Musei storici locali e di altri Musei specializzati nelle Valli Valdesi, la collaborazione a iniziative e realizzazioni in questo senso di Enti pubblici e privati attivi nelle Valli Valdesi o altrove:

e) la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico ed archivistico delle Valli Valdesi, in collaborazione con le Chiese, con la Tavola Valdese, con gli Enti locali e con i privati interessati;

f) l'istituzione di rapporti, scambi di pubblicazioni ed incontri con altre associazioni che perseguano scopi affini;

g) la diffusione dell'interesse per la storia e gli studi sul movimento e le Chiese Valdesi, sui movimenti di riforma religiosa in Piemonte e in Italia e sull'ambiente delle Valli Valdesi;

h) la partecipazione, sotto qualsiasi forma, in altri Enti od Associazioni culturali aventi finalità che rientrano, totalmente o parzialmente in quelle della Società.

3) La Società non persegue fini di lucro.

3. *Patrimonio*

Il patrimonio della Società è costituito dalla sua Biblioteca e dal suo Archivio, dalle collezioni museali, dalle sue pubblicazioni, dalle quote sociali, dagli abbonamenti alle sue riviste, da donazioni e legati eventuali di soci, privati o enti e da un fondo di dotazione di almeno duecento milioni capitalizzati.

4. *Soci*

1) Il numero dei soci è illimitato.

2) La Società è composta da:

a) soci effettivi, che, condividendo le finalità della Società, fanno domanda di ammissione, versano la quota di associazione e partecipano alla vita della Società, godendo del diritto di voto se in regola con la quota sociale;

b) soci onorari, scelti tra le persone particolarmente benemerite rispetto alle finalità della Società, e nominati dall'Assemblea ordinaria su proposta del Seggio.

3) La decadenza non volontaria di un socio deve essere ratificata dall'Assemblea ordinaria.

4) I nuovi soci sono presentati dal seggio all'Assemblea ordinaria che ne approva la domanda. Essi iniziano ad esercitare il diritto di voto dall'Assemblea successiva a quella che ne ha accolto la domanda.

5. *Seggio*

1) La Società è amministrata da un Seggio esecutivo, eletto annualmente dall'Assemblea ordinaria e composto di sette persone scelte tra i soci aventi diritto al voto. Il Seggio nomina nel suo seno il Presidente, il Vicepresidente, il Segretario, il Cassiere; nomina inoltre i responsabili dei diversi settori di attività della Società, scelti al suo interno o tra gli altri soci.

2) Il seggio è responsabile della conservazione del patrimonio sociale, sovraintende alla gestione ordinaria e straordinaria delle attività sociali, cura i rapporti con altri Enti, convoca le Assemblee ordinarie e straordinarie, presenta annualmente all'Assemblea ordinaria una relazione scritta, morale e finanziaria in ordine alle finalità sociali.

3) Il Seggio si riunisce su convocazione del Presidente o di almeno tre membri del Seggio che ne facciano richiesta, di regola almeno sei volte l'anno in Torre Pellice.

4) Il Presidente, o in sua vece il Vicepresidente, ha la rappresentanza legale della Società verso terzi e in giudizio; firma gli atti e la corrispondenza sociale ed esegue le deliberazioni del Seggio in conformità e nei limiti dei mandati ricevuti dall'Assemblea.

5) I membri del Seggio sono rieleggibili ad ogni scadenza e svolgono la loro attività a titolo gratuito.

6) Il Seggio è validamente riunito allorché è presente la maggioranza dei suoi membri. Delibera con il voto favorevole della maggioranza dei membri presenti. In caso di parità, la delibera si intende respinta.

6. *Commissioni*

Il Seggio e l'Assemblea possono nominare delle Commissioni per l'elaborazione di progetti riguardanti il funzionamento e lo sviluppo delle attività della Società, di particolari progetti editoriali o di particolari argomenti storici in vista di convegni, mostre e pubblicazioni speciali.

Le Commissioni devono presentare una relazione scritta all'Assemblea ordinaria.

7. *Assemblea*

1) L'Assemblea è costituita dai soci effettivi, con voce deliberativa, e dai soci onorari, con voce consultiva.

La qualifica di socio onorario riconosciuta ad un socio già effettivo non gli preclude il diritto di voto in Assemblea.

2) L'Assemblea:

a) elegge nel suo seno un proprio Presidente che dirige la seduta, ed un segretario che redige il verbale;
b) approva lo Statuto e le sue eventuali modifiche;
c) approva il bilancio preventivo e consuntivo nei termini di legge;
d) traccia le linee di attività della Società, e conferisce in proposito appositi mandati al Seggio;
e) approva le convenzioni che impegnano la Società verso terzi;
f) elegge il Seggio, ne discute e approva la relazione annua;
g) nomina eventuali Commissioni e ne discute le relazioni;
h) stabilisce l'ammontare delle quote sociali ed il canone di abbonamento alle pubblicazioni sociali;

i) nomina i revisori dei conti, ne discute e approva la relazione annua;
l) si pronuncia sull'ammissione e sull'eventuale decadenza dei soci;
m) nomina i soci onorari su proposta del Seggio;
n) può nominare un Presidente onorario della Società su proposta del Seggio.

3) L'Assemblea si riunisce annualmente in seduta ordinaria su convocazione del Seggio di regola in Torre Pellice verso la fine di agosto. In tale occasione possono essere organizzati dal Seggio e dalle Commissioni dibattiti, manifestazioni, mostre, concernenti il campo di attività sociali.

4) Le Assemblee straordinarie sono convocate dal Seggio o su richiesta di almeno un quinto dei soci effettivi in regola con il pagamento della quota sociale. Luogo, data, ora e ordine del giorno sono comunicati ai soci almeno un mese prima della data dell'Assemblea.

5) Luogo, data, ora ed ordine del giorno delle Assemblee ordinarie annuali sono comunicati ai soci almeno un mese prima della data dell'Assemblea.

Le Assemblee in prima convocazione sono valide se è presente almeno il 50 per cento dei soci aventi diritto al voto. In seconda convocazione sono valide qualunque sia il numero dei presenti.

La seconda convocazione è indetta non meno di due ore dopo la prima.

7) Le deliberazioni delle Assemblee ordinarie e straordinarie sono prese a maggioranza dei soci aventi diritto di voto. Per le modifiche allo Statuto occorre la presenza di almeno tre quarti dei soci aventi diritto e il voto favorevole della maggioranza dei presenti. Sono computati tra i presenti i soci che abbiano inviato una delega scritta nominativa.

8. *Revisori dei conti*

L'Assemblea ordinaria elegge due revisori dei conti con il compito di controllare la gestione amministrativo-contabile della Società.

I revisori dei conti devono essere soci effettivi della Società, hanno accesso alla documentazione amministrativa tenuta dal Seggio, redigono una relazione e la presentano all'Assemblea ordinaria annuale subito dopo la relazione del Seggio.

Essi restano in carica un anno e sono rieleggibili.

9. *Pubblicazioni*

1) La Società cura la pubblicazione del «Bollettino della Società di Studi Valdesi», almeno una volta l'anno e di un opuscolo in occasione del 17 febbraio di ogni anno.

2) Bollettino ed opuscolo sono destinati a studi e documenti sulla storia e la diffusione del movimento e delle Chiese Valdesi, sui movimenti di riforma religiosa in Piemonte e in Italia, sull'ambiente delle Valli Valdesi. Essi vengono inviati gratuitamente a tutti i soci effettivi in regola con il pagamento della quota sociale, ed a quelli onorari, nonché agli abbonati non soci.

3) La Società promuove inoltre altre pubblicazioni, periodiche e non, inerenti ai propri scopi.

10. *Anno sociale*

L'anno sociale decorre dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno.

11. *Scioglimento*

In caso di scioglimento della Società, il patrimonio sociale ed i fondi saranno devoluti alla Tavola Valdese.

Firmato in originale: Giorgio Rochat – Giancarlo Ortali Notaio.

Un ricordo dei collaboratori che ci hanno lasciato in questi ultimi anni

JEAN GONNET

All'età di 88 anni, il 20 ottobre dello scorso anno, moriva in Roma, dove risiedeva da lungo tempo, il prof. Jean Gonnet, presidente onorario della nostra Società di Studi Valdesi.

Era nato a Plainpalais-la-Cluse, presso Ginevra, il 17 luglio 1909 da genitori valdesi temporaneamente trasferiti in Svizzera per motivi di lavoro. Ritornato in Italia frequenta la Scuola latina di Pomaretto ed il Collegio Valdese di Torre Pellice, proseguendo poi i suoi studi a Torino.

Amava ricordare come i suoi primi anni di lavoro, con mansioni di impiegato amministrativo negli stabilimenti Mazzonis di Pralafera e nelle Officine Meccaniche di Savigliano, gli avessero permesso di non pesare economicamente sulla famiglia per ultimare gli studi.

Frequenta poi a Roma i corsi della Facoltà teologica valdese e ad un tempo l'Università, ma ben presto la sua attività di studioso si orienta verso le discipline storiche con una spiccata predilezione per la storia del Cristianesimo e la storia medievale valdese. Durante la guerra è ufficiale dell'esercito. Conseguita la libera docenza, tiene corsi di Storia del Cristianesimo presso l'Università di Roma dal 1953 al 1957.

Altri hanno già ricordato su giornali e riviste l'attività di Jean Gonnet come professore incaricato fin dal 1950 dei corsi di storia valdese per gli studenti della Facoltà valdese di Teologia per quasi quattro lustri, e l'entusiasmo con cui ha partecipato a fianco del prof. Valdo Vinay alla costituzione e al consolidamento delle comunità evangeliche di Colleferro e Ferentino nel basso Lazio.

Con gli anni '60 Jean Gonnet viene inviato dal Ministero degli Esteri come addetto culturale della nostra ambasciata ad Oslo, in Norvegia, fino al 1969. Con le stesse funzioni di addetto culturale viene successivamente inviato a Belgrado presso il governo iugoslavo e a Rabat in Marocco. Episodi del suo soggiorno in paesi così diversi ci sono raccontati dalla sua consorte Wanda con vivezza di particolari in un libro pubblicato nel 1990.

Ritornato in Italia riprende, dal 1976 al 1979, l'insegnamento presso la facoltà di Magistero dell'Università di Bari e nel 1982 presso la costituenda Università delle Calabrie a Cosenza.

Fin dalla sua prima pubblicazione impegnativa, edita dalla nostra Società dal titolo: *Il Valdismo medievale - Prolegomeni*, pubblicata nel 1942, si delinea il suo metodo di lavoro Egli presenta un programma di ampio respiro per un piano di ricerca, un abbozzo di un quadro completo del Valdismo medievale.

La stessa impostazione che si esprime nell'esigenza di una visione globale dell'argomento è all'origine della sistematica ricerca di tutte le pubblicazioni attinenti la storia valdese, in collaborazione con Augusto Armand Hugon, raccolta che si realizza nella pubblicazione della *Bibliografia valdese* (Torre Pellice, S.S.V. 1953). Il lavoro di aggiornamento di quest'opera dal 1953 in poi ha impegnato il Gonnet fino alla fine della sua vita. È una preziosa documentazione di cui ha dato copia alla nostra Società in vista di una riedizione, ancora allo studio, in una forma nuova che si valga delle tecniche dell'informatica.

Parallelamente a questo lavoro Egli, nella sua collaborazione costante alle principali riviste specializzate, pubblica le recensioni di lavori rilevanti. Le sue note non si limitano solo ad un cenno di segnalazione. Esse rappresentano, per ogni pubblicazione, una sintesi illustrativa a cui il Gonnet aggiunge le osservazioni personali ed un eventuale giudizio.

La vasta bibliografia dei lavori di Jean Gonnet che Amedeo Molnár nel 1988 ha redatto, è stata pubblicata nel primo volume della raccolta *Il grano e le zizzanie*.

I tre volumi di questa raccolta sono l'insieme dei lavori minori che Jean Gonnet ha voluto, negli ultimi anni della sua vita, riunire in un'opera unica per una più agevole consultazione di scritti pubblicati in tempi diversi, su svariate riviste non sempre reperibili con facilità.

Ricordiamo i titoli dei suoi più importanti studi, seguendo l'ordine cronologico.

Il Valdismo Medievale - Prolegomeni, Torre Pellice, S.S.V., 1942, pp. 134.

La protesta valdese da Lione a Chanforan, Roma, F.V.T., 1952, pp. 448. Sono le dispense del corso che teneva annualmente agli studenti in Teologia.

Bibliografia valdese (in collab. con Augusto Armand Hugon) Torre Pellice, S.S.V., 1953 pp. 276.

Waldensia, pubblicato sulla «Revue d'histoire et de philosophie religieuses», Strasbourg, 1953.

Enchiridion Fontium Valdensium, Torre Pellice, Claudiana, 1958, pp. 188. Una preziosa raccolta di testi medievali. Il secondo volume che J. Gonnet ha potuto completare in questi ultimi anni è uscito come opera postuma, sempre presso l'editrce Claudiana.

I valdesi d'Austria nella seconda metà del sec.XIV, Torre Pellice, «B.S.S.V.» n.111 (1962).

Le confessioni di fede valdesi prima della Riforma, Torino, Claudiana, 1967, pp. 198

Les Vaudois au moyen âge (in collab. con Amedeo Molnár), Torino, Claudiana, 1974, pp. 512.

Remarques sur l'historiographie vaudoise des XVIe et XVIIe siècles R.S.H.P.F, 1974.

Appunti di storiografia valdese, Roma, F.V.T., 1975, pp. 49.

Le eresie e i movimenti popolari del Basso Medioevo, Messina-Firenze, D'Anna, 1976 pp. 288.

La personalità di Jean Gonnet si rivela nella sua forma migliore nella vasta tessera di rapporti umani che ha saputo creare nell'arco della sua vita di studioso. Affabile e cordiale con tutti, pronto ad ascoltare ed esprimere il suo pensiero con pacatezza, la sua attività si esprime in modo fecondo nei contatti continui che egli ha tenuto mediante la fitta corrispondenza con altri studiosi e con la sua presenza ai congressi e convegni cui ha partecipato con autorevolezza e competenza. Egli era considerato un punto di riferimento riconosciuto da tutti. Sono innumerevoli i suoi interventi su svariati argomenti, sempre attinenti i movimenti ereticali e la storia valdese, che compaiono su tutte le principali riviste del ramo.

Emanuele Bosio

ARTURO GENRE

Nessuno dei partecipanti alla serata della Società di Studi Valdesi all'apertura del Sinodo del 1997 per la presentazione del *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, avrebbe pensato di raccogliere in quella sede l'ultimo saluto di Arturo Genre, socio, prezioso collaboratore e attivo membro del Comitato scientifico della nostra Società. Nell'impossibilità di partecipare a motivo delle sue condizioni di salute aveva scritto il suo intervento, come sempre lucido e puntuale; la lettura fattane dal figlio Andrea ce ne aveva restituito tutta la vivacità intellettuale. Era stato un po' come averlo fra noi per la presentazione di quel lavoro che risulta ora essere la sua ultima fatica, o forse più ancora il suo testamento spirituale. In meno di tre settimane da quella data il suo fisico, debilitato dalla grave malattia che lo affliggeva da più di dieci anni, affrontata con coraggio, grande dignità e discrezione, non avrebbe più retto, lasciando un vuoto nella sua famiglia e in tutti coloro che conoscevano e stimavano Arturo per le sue qualità umane e professionali.

Nato a Marsiglia nel 1937, ma originario di Maniglia, nelle Valli valdesi, Arturo Genre ha svolto la sua attività di studioso per la maggior parte nell'ambito dell'Università di Torino, anche se ancora prima di conseguire la laurea, aveva avuto importanti esperienze formative all'estero, in particolare quella di 'lettore' a Lione. Laureatosi in Lingue e Letterature Straniere Moderne con una tesi di Filologia romanza sulla fonologia della parlata di Prali, discussa il 22 marzo 1969 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, nel maggio dello stesso anno partecipò con successo al concorso per un posto di Assistente alla Cattedra di Glottologia, entrando in ruolo poco tempo dopo (1° novembre). Dal novembre del 1971, si trasferì da questa Cattedra a quella di Dialettologia italiana. Nell'anno accademico 1977/78, gli fu poi affidato l'insegnamento di "Fonetica e Fonematica", primo segmento del "Corso propedeutico di educazione linguistica" della stessa Facoltà. Infine, a partire dal 1983, Genre divenne Professore associato di Fonetica sperimentale, sempre presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino, incarico che ha mantenuto sino alla morte.

Non è questa la sede per illustrare l'insieme della sua attività scientifica ed il suo contributo fondamentale a opere impegnative quali l'Atlante linguistico italiano, di cui è stato direttore fino al 1990; altri, ben più autorevoli di noi in questo campo, lo hanno fatto. Non possiamo però, nell'ambito di quel particolare settore della linguistica rappresentato dalla ricerca sui toponimi, non accennare ad una delle sue iniziative che più ci riguardano da vicino: l'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*.

Un'impresa di grande originalità (la cui prima ideazione risale al 1970), basata su una convenzione tra l'Università e la Regione Piemonte, capace di portare alla ricerca centinaia di appassionati, di cultori che sono giunti alla linguistica e alla raccolta dei toponimi dialettali perché contagiati dalla passione e dall'impegno di Genre. L'immane impresa, tuttora in fase di realizzazione, si propone la raccolta sul terreno di tutti i toponimi, grandi e piccoli, esistenti sul territorio delle 45 Comunità Montane del Piemonte, con inchieste condotte nei 531 Comuni che vi sono inclusi. Il progetto prevede, assieme al rilevamento sistematico dei nomi, la descrizione dei luoghi corrispondenti, la cartografazione su mappa catastale dei toponimi e il loro trattamento informatico, per la costituzione di indici di consultazione. La pubblicazione dei dati registrati viene fatta per Comuni, ma dalla memoria centrale dell'elaboratore possono essere estratti, visionati e stampati, indici comprendenti anche più Comuni o valli, ecc. L'ambizioso disegno è grandioso: al termine, ciascuno dei comuni possederà raccolti in un volumetto, contenente anche una mappa in scala 1:5.000, la lista alfabetica di tutti i microtoponimi compresi nel proprio territorio, raccolti dalla viva voce di una rete di informatori locali e corredati delle infor-

mazioni relative alle caratteristiche geomorfologiche, alle leggende o tradizioni ad essi legati, e così via.

Con la sola ma preziosa collaborazione di Daniele Jalla, Genre è stato capace di trovare le risorse, mettere in cantiere, avviare e quindi gestire questa sua creatura. Coordinatore del rilevamento in tutte le sue fasi, egli ha curato anche i corsi di preparazione per i raccoglitori ed ha analizzato, ai fini della registrazione dei toponimi, la struttura fonologica delle parlate occitane, francoprovenzali, piemontesi e alemanniche interessate, allestendo poi corrispondenti sistemi di scrittura, adatti alla trascrizione manuale immediata e compatibili anche con le possibilità di carico, memorizzazione e stampa dell'elaboratore elettronico. Il suo intervento sul territorio è stato intensissimo: egli andava dovunque fosse segnalato qualche anche pallido proposito di iniziare una raccolta di toponimi; incitava, istruiva, sollecitava, rincuorava coloro che, dopo gli entusiasmi iniziali, si sentivano scoraggiati davanti alla vastità dell'impegno. Purtroppo non ha però avuto la soddisfazione di vedere pubblicata nessuna raccolta relativa a zone appartenenti alle sue amate Valli, anche se l'attività dei ricercatori locali non è mancata, specie nelle valli Chisone e Germanasca: gli 11 volumi apparsi ad oggi, infatti, riguardano i comuni di Gaiola, Aisone, Mombasiglio, Quassolo, Chianocco, Roccasparvera, Givoletto, La Cassa, Val della Torre, Vallo, Varisella. L'impegno a proseguire le ricerche e ad iniziare a pubblicare quanto prima i risultati anche per la nostra area, sarà il modo migliore per onorare la memoria di Arturo Genre, e ciò sarà sicuramente motivo di stimolo per tutti.

Lo scopo principale che qui ci prefiggiamo nel ricordare quella parte del suo lavoro più strettamente correlata con il campo di nostra specifica competenza, è soprattutto quello di manifestare un pensiero di riconoscenza della gente valdese della sua valle, e delle Valli in genere. Riconoscenza in primo luogo per la sua attività di ricerca svolta sulle nostre parlate, condotta ben oltre i tradizionali limiti dell'interesse amatoriale, affrontata invece con il rigore della più moderna tecnica linguistica. Chi potrà ormai più prescindere dal corposo *Dizionario* frutto congiunto della sua opera e di quella, pionieristica, di Teofilo Pons? Quand'anche, malauguratamente, dovesse scomparire come parlata d'uso comune, del patouà della val Germanasca resterà pur sempre una preziosa testimonianza fissata dalla scrittura, insieme alla vitalità, alla freschezza ed alla dignità letteraria che Genre ha saputo dargli con le sue traduzioni, a cominciare da *La Bouno Nouvèllo sëgount Marc*, la versione in patouà di tutto l'Evangelo secondo Marco (Sampeyre, Soulestrelh, 1978), per proseguire con la messa in versi di qualche inno, di alcuni Salmi di Davide, e della *Chansoun de l'Assietto*, la nota canzone popolare tuttora conosciuta nella versione francese fra le nostre Valli («La beidana», n. 13, 1990 e n. 26, 1996); senza contare poi le sue numerose trascrizioni della produzione orale già nata in patouà.

E vogliamo ricordare la lezione di vita con cui ha condotto questa fatica. Non fu solo un lavoro il suo, una semplice professione; più ancora che una vocazione culturale fu una passione, la passione per una causa, nel suo inseguire instancabile ricordi di vecchi parlanti, far rivivere un'inflessione, stava la sua ragion d'essere. Fatica che può far sorridere alcuni e lasciar interdetti molti: che importanza può avere di fronte al Duemila salvare dall'oblio linguaggi ed espressioni culturali del passato? Nessuna, se non il rispettoso amore, pieno di ammirata meraviglia, per ciò che gli uomini sono stati ed ancora in parte, pur se non consapevoli, sono.

Ed in molte occasioni Arturo Genre ha mostrato, dietro agli studi linguistici e filologici, un profondo amore verso il vissuto delle popolazioni, di cui si preoccupava che non si perdesse memoria. Vissuto che lo incuriosiva, stimolandolo verso fronti di ricerca assai variegati, facendogli oltrepassare la disciplina del proprio insegnamento universitario, per rivolgere l'attenzione agli studi sulla cultura popolare del mondo alpino, occitanico e valdese (estendendoli, per ovvi motivi, alla parlata e alle tradizioni di Guardia

Piemontese, in Calabria), di cui testimonia anche *Tra gli attrezzi. Tecniche e strumenti del mondo contadino*, la rubrica dedicata alle caratteristiche e alle denominazioni di oggetti e strumenti della cultura materiale che tenne sull'amato periodico «Studi di museologia agraria», pubblicato dall'associazione "Museo dell'Agricoltura in Piemonte". Nella veste di membro del Comitato dei consulenti scientifici di tale associazione, egli si occupava inoltre della redazione e trascrizione dei testi dialettali (nomenclatura agraria, ecc.) contenuti nelle ricerche man mano pubblicate.

Da questo ampliamento di campo sono nati libri come *Leggende e tradizioni popolari delle Valli Valdesi*, in collaborazione con Oriana Bert (Torino, Claudiana, 1977), *Taliant dë la pèirë da Garroc. Canti, filastrocche, racconti, indovinelli e proverbi di Guardia Piemontese*, raccolti e presentati da Silvana Primavera e Diego Verdegiglio, a cura e con Introduzione (pp. 9-23) di Arturo Genre (Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993), e soprattutto MARIE BONNET, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, versione italiana con testo originale a fronte, a cura e con *Presentazione* (pp. 7-13) di Arturo Genre (Torino, Claudiana, 1994).

Altro fronte è rappresentato dalla ricerca attivata nel maggio 1981 e da lui coordinata, sui canti popolari delle Valli Chisone, Germanasca e Pellice, promossa dalla Società di Studi Valdesi. Essa ha avuto lo scopo di integrare, con l'indagine sul campo e la registrazione sonora, la vasta raccolta inedita del prof. Emilio Tron. Di tale Canzoniere, non portato a definitivo compimento per la morte dell'autore nel 1963, egli era anche il principale curatore per il difficile allestimento dei testi e delle musiche (oltre 560 brani, corredati di numerose varianti testuali e musicali, e con numerosi riferimenti siglati, di ardua decifrazione), in vista di una sua pubblicazione integrale. Sotto l'impulso e la supervisione di Genre sono state condotte anche alcune tesi di laurea aventi per oggetto quest'opera, che ne faciliteranno l'edizione, anche se la scomparsa di Genre peserà notevolmente sui tempi da preventivare per portare a termine quest'impresa.

Ci saranno ancora ragazzi e ragazze, contagiate da tanta passione per le proprie origini, da essere disposti a svolgere lavori puntigliosi, a volte lunghi e non gratificanti, che richiedono tenace applicazione e che per di più si svolgono lontani dalla luce dei riflettori? Arturo Genre lo sperava, e noi con lui. Ed è con questa speranza che la Società di Studi Valdesi intende attivarsi per creare, possibilmente in Pomaretto, un centro di documentazione linguistica per la nostra area, a lui dedicato, partendo da una dotazione libraria che contenga, in primo luogo, l'intera sua produzione.

Daniele Tron

LUIGI SANTINI

Di Luigi Santini pastore è stato detto in varie sedi al momento del suo decesso, e della sua figura di storico, e molto potrebbe ancora dirsi della sua personalità indubbiamente fra le più ricche e complesse del nostro mondo valdese degli ultimi decenni.

Ci limitiamo in questa sede a ricordare il membro della nostra Società. Essa ha nei suoi confronti un grosso debito di riconoscenza e la sua scomparsa ha rappresentato una grave perdita. I campi in cui siamo debitori a Luigi Santini sono essenzialmente tre.

Il più evidente, quello che è sotto gli occhi di tutti i soci, sono i contributi alle nostre pubblicazioni, che ricordiamo qui brevemente. Nella serie degli opuscoli del 17 febbraio abbiamo cinque fascicoli:

– *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantesimo e unità d'Italia*, 1961;
– *Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1959-1963)*, 1964;
– *Opere sociali della Chiesa. L'Ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971). L'Istituto Gould (1871-1971)*, 1971 (in collaborazione con Augusto Armand Hugon e Franco Operti);
– *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*, 1976;
– *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*, 1981.

Sul "Bollettino" sono comparsi dal 1970 al 1980 i seguenti articoli:

– *Appunti sulla ecclesiologia di Pietro Martire Vermigli e la edificazione della Chiesa*, n. 104 (dic.1958), pp. 69-76.
– *La tesi della fuga nella persecuzione nella teologia di P. M. Vermigli*, n. 108 (dic. 1960), pp. 37-50.
– *La comunità evangelica valdese di Como in un secolo di vita (1863-1963)*, n. 117 (giu. 1965), pp. 45-60.
– *"Scisma" e "eresia" nel pensiero di P. M. Vermigli*, n. 125 (giu. 1969), pp. 27-44.
– *Il missionario valdese nella Bassa Mantovana negli anni 1882-1914*, n. 169 (dic. 1991), pp. 41-60.

Anche quando si tratta, come è il caso per gli opuscoli del 17 febbraio, di pubblicazioni a carattere divulgativo, destinate in linea generale ai membri delle comunità valdesi, la ben nota verve del suo linguaggio e il carattere discorsivo non devono trarre in inganno: con il doveroso apparato critico accademico a piè di pagina l'opuscolo si trasformerebbe in articoli da rivista scientifica.

Gli articoli apparsi sul "Bollettino" sono invece frutto di interventi in quei nostri convegni post-sinodali a tema libero che hanno caratterizzato la vita della Società fra gli anni Sessanta-Ottanta.

In quella sede Santini ha proposto alcuni risultati di una più che decennale ricerca sul suo amatissimo Pier Martire Vermigli di cui non è riuscito, ed è questo il nostro maggior rimpianto, a portare a termine la biografia. Anni di lavoro, di fatiche – e sappiano quanto fosse faticoso per lui ogni movimento – di cui non vedremo il frutto, forse per uno scrupolo di perfezione che gli faceva rinviare la parola fine in una ricerca, che come tutte le ricerche, non ha mai fine.

La presenza di Santini ai convegni ci conduce al secondo aspetto della sua collaborazione alla vita della Società, che potremo definire di partecipazione attiva. Non si limitò a scrivere per la Società, ne seguì il lavoro, vi prese parte in modo costruttivo, fu uno dei molti tasselli della rete di presenze attive, che ha fatto della nostra Società ciò che è stata in passato, e ci auguriamo resti in futuro: un consesso sempre più ampio di persone interessate a livelli e in modi diversi alla memoria del mondo valdese e alla storia nel contesto dell'Evangelismo italiano.

È questo il terzo contributo non meno essenziale di cui dobbiamo essere grati a Santini: l'averci ricordato costantemente che la storia valdese, e cioè il campo di interessi della nostra Società, va dall'Europa del Cinquecento all'Italia risorgimentale, da Vermigli all'isola d'Elba e al Fascismo.

Santini ha contribuito in modo determinante a mantenere aperto il nostro orizzonte, a guardare al mondo evangelico di cui siamo parte, all'Italia della cui cultura siamo figli, ha mantenuto viva fra noi quella dialettica fra valdismo ed evangelismo che da Emilio Comba accompagna la nostra ricerca e ci ha sin qui preservati dal rischio di rinchiudere la storia valdese in una dimensione localistica da storia provinciale.

Troppo acuto e lucido per polemizzare contro un presunto "vallicentrismo", atteggiamento presente non di rado nei nostri ambienti, che stabilendo l'equazione Valli = storia = Museo = conservazione, finisce per chiudere il discorso storico, seppe congiungere l'amore per l'Italia evangelica con il tradizionale interesse della Società alle peculiarità della vicenda valdese.

Giorgio Tourn

Beatrice Appia

Beatrice Appia, deceduta a Parigi il 30 settembre all'età di 99 anni apparteneva ad una famiglia legata da secoli alla vicenda valdese e da cui erano usciti personaggi di spicco del corpo pastorale delle chiese valdesi.

Da Paul, pastore della Chiesa ugonotta di Francoforte, a Georges evangelista da Palermo a Pinerolo e poi pastore a Parigi.

Il padre di Beatrice, Henry, fu pastore a Torino dal 1891 al 1897 poi professore di teologia a Ginevra (la sua attività è narrata in una interessante biografia edita nel 1905) che ebbe fra i parrocchiani Kossuth e la sorella.

Beatrice era la sesta figlia di questa famiglia pastorale. I suoi soggiorni estivi erano alle valli, presso la zia Carolina e nella vecchia casa agli Uvert di Rorà, dove la famiglia Appia ha, con esemplare costanza, mantenuto una casa sino ad oggi.

Eccezionalmente dotata in campo artistico fu a lungo indecisa fra la musica e la pittura, e finì per trovare la sua espressione in questo secondo settore. La mostrò nei lavori che il Centro culturale valdese allestì alcuni anni or sono. Fu quella un'occasione per conoscere il suo eccezionale talento. Sposata con Louis Blancher, Gouverneur des Colonies, soggiornò a lungo in Africa da cui rientrò con una eccezionale messe di lavori.

Nel dopoguerra soggiornò a lungo nel periodo estivo a Torre Pellice dove aveva acquistato una casa nell'inverso di Torre Pellice.

Come Società la ricordiamo membro attivo e partecipe alla sua vita e ai suoi progetti. Ha collaborato alla nostra ricerca storica con un accurato lavoro sulla sua famiglia apparso sul "Bollettino" nn. 126 e 127, sotto il titolo *Une famille vaudoise du Piemont du XIVe au XIXe siècle.*

Giorgio Tourn

LIBRI RICEVUTI

ASSOCIAZIONE CULTURALE LA VALADDO, *Lous Escartoun. Vicende storiche degli Escartons d'Oulx e della Val Chisone*, Pinerolo, Alzani, 1998

ASSOCIAZIONE PROGETTO SAN CARLO, *Viaggio affascinante nella fortezza di Fenestrelle. Notizie sulla piazzaforte alpina più grande d'Europa*, Pinerolo, Alzani, n. 5, 1997.

GABRIEL AUDISIO, *Les Vaudois, Histoire d'une dissidence, XII-XVI siécle*, Paris, ed. Arthème Fayard, 1998, pp. 330.

PIERO BENSI, *Pensare la fede oggi. Conversazione di teologia*, Firenze, fedeltà Edizioni Firenze, 1998, pp. 204.

GIOVANNI BERNARD, *LOU SABER Dizionario enciclopedico dell'occitano di Blins*, Venasca, Edizioni Ousitanio vivo, 1996.

ROBERTA BERTUZZI, *Ecclesiarum Forma. Tematiche di Ecclesiologia Catara e Valdese.*, Centro Studi di Girolamo Baruffaldi, Ed. Quasar, 1998, pp. 272.

ALBERTO CABELLA, *Elogio della libertà*, biografia di Piero Gobetti, Torino, Editrice P il Punto, 1997.

ARTURO C. CERICOLA, *Storia della comunità valdese di Orsara di Publia (1947-1997)*, Bari-Roma, Piero Lacaita, 1998, pp. 170.

Andrea Charvaz. Un savoiardo vescovo a Pinerolo, Pinerolo, Archivio Diocesi di Pinerolo, n. 1, 1995.

COMPAGNIA DI SAN PAOLO, *I "Censi" presso la Compagnia di San Paolo nei secoli XVIII e XIX*, Torino, Quaderni dell'Archivio Storico, 1998, pp. 155.

COMPAGNIA DI SAN PAOLO, *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI, 1938-1945*, Torino, Quaderni dell'Archivio Storico, 1998, pp. 189.

COMUNITÀ MONTANA VALLI CHISONE E GERMANASCA, Assessorato alla Cultura, *Lâ Draja*, Guida ai beni Culturali, Pinerolo, Alzani, 1998.

COMUNITÀ MONTANA VALLI CHISONE E GERMANASCA, Assessorato alla Cultura, *Alla scoperta dell'alta Val Chisone. Storia, natura, cultura e tradizioni,* Pinerolo, Alzani, 1998.

TULLIO CONTINO, *Cronache Torresi, 1930-1939*, Torino, Roberto Chiaramonte, 1998, pp. 127.

GIORGIO DI FRANCESCO – TIZIANA VINDEMMIO, *Paesana. Documenti, storia ed arte ai piedi del Monviso. Memorie del tempo*, Pinerolo, Alzani, 1998.

DISUALD, *Relé et la felicità*, Sampeyre, Edisioun Asousiasoun Soulestrelh, s.a.

BARBARA DÖLEMEYER und JOCHEN DESEL, *Deutsche Hugenotten-und Waldenser Medaillen*, Bad Karlshafen, Verlag der Deutshen Hugenotten-Gesellschaft, Band 27, 1998.

IL CANTASTORIE, *Almanacco dello spettacolo popolare*, anno 35°, s.l., pp. 159.

MASSIMO INTROVIGNE, *I protestanti*, Collana Religioni e Movimenti diretta da, Collegno, Elledici, 1998, pp. 111.

HUBERT LECONTE, *La croix dese Humiliès, L'épopée vaudoise des Alpes au Luberon. Roman historique*, Saint Saturnin Lès Apt, Millepertuis Creation, 1998, pp. 333.

FRAN LEVSTIK, *Martin Querpan*, trad. occitana di Stefano Martini, Sampeyre, Ediz. Soulestrelh, 1993, pp. 40.

SANDRA MARCELLA LUCIA LIEBSCHER, *Gegenwärtige kulturelle Probleme und Varianten der Valdesi*, Bochum, Universitätverlag Dr. N.Brockmeyer, 1994.

DOMENICO LUCIANO, *Mezzogiorno tra Feudalità e "Capitalismo"*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, n. 5, 1997.

DANILO MOURGLIA – ELENA RAVAZZINI CORSANI – ALBERTO TACCIA, *La persona anziana e la qualità della vita*, Luserna San Giovanni, pubblicato dal Rifugio Carlo Alberto di Luserna San Giovanni, in occasione del centenario dell'Istituto, 1898-1998.

Nelly Rostan, s.n.t.

FABRIZIO PELLEGRINO (a cura di), *Il Convento dei Cappuccini di Caraglio*, Caraglio, Assoc. Cult. Marcovaldo, 1998.

MAURO MARIA PERROT, *La Maschera di Ferro*, Pinerolo, Alzani, 1998.

GIOVANNI PEYRON, *Cavour 5 giugno 1561, documenti e personaggi*, Savigliano, Artistica Savigliano, 1990, pp. 123.

SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, *Dai Paesi Bassi all'Italia, "Il sommario della Sacra Scrittura"*, Firenze, Leo S. Olschki, 1997, pp. 429.

MAURIZIO ROSSI, *La grotta del Mian. Archeologia e ambiente della Valle Stretta*, Torino, Antropologia Alpina, 1997, pp.130.

SERGIO SALVI, *Occitania*, Rodello-Venasca, Luigi Colli-Ousitanio Vivo, 1998.

GABRIELLA SOLARI, *Produzione e circolazione del libro evangelico nell'Italia del secondo Ottocento. La casa editrice Claudiana e i circuiti popolari della stampa religiosa*, Roma, Vecchiarelli, 1997, pp. 199.

MICHELE RUGGIERO, *La Storia dei Briganti Piemontesi (1796-1814)*, Pinerolo, Alzani, 1998.

ANDREW SPICER, *The French-speaking Reformed Communità and their Church in Southampton 1567-c.1620*, London, Huguenot Society New Series n. 3, pp. 198.

PRESCOT STEPHENS, *The Waldensian Story, A study in faith, intolerance and survival*, Lewes, The Book Guild Ltd, 1998.

GIOVANNI TUANA, *Fatti di Valtellina, De revus Vallistellinae*, a cura di Tarcisio Salice, traduzione dal latino di Abramo Levi, Sondrio, Società Storica Valtellinese,

ACQUISTI

TERENZIO GUSTAVO (a cura di), *Scritti e discorsi di GUSTAVO MODENA (1827-1861)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, Biblioteca scientifica, serie II, Fonti, Vol. XXXVII, pp. 466.

TERENZIO GUSTAVO (a cura di), *Scritti e discorsi di GUSTAVO MODENA (1831-1860)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, Biblioteca scientifica, serie II, Fonti, Vol. XXXIX, pp. 466.

INDICE

NOTE

BRUNO BELLION
MARIO CIGNONI
GIAN PAOLO ROMAGNANI
DANIELE TRON

DALLE VALLI ALL'ITALIA 1848 - 1998

I valdesi nel Risorgimento



COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 16
CLAUDIANA

«Collana della Società di Studi Valdesi» n. 16

BRUNO BELLION,
MARIO CIGNONI,
GIAN PAOLO ROMAGNANI,
DANIELE TRON

Dalle Valli all'Italia
I valdesi nel Risorgimento
(1848 - 1998)

Introduzione di Giorgio Tourn

144 pp. + 52 illustrazioni f.t.,
L. 23.000, cod. 265

La data del 1848 ha significato per le chiese valdesi del Piemonte un momento di svolta radicale nella loro lunga vicenda storica: con le Lettere Patenti di Carlo Alberto – con le quali i valdesi ottennero i diritti civili – si chiudeva infatti l'età della Controriforma.

Con il 17 febbraio 1848, giorno in cui furono firmate le Lettere Patenti, i valdesi piemontesi voltarono pagina. Ben si comprende che quella ricorrenza sia rimasta nella loro memoria come un riferimento essenziale e sia diventata la loro festa per eccellenza.

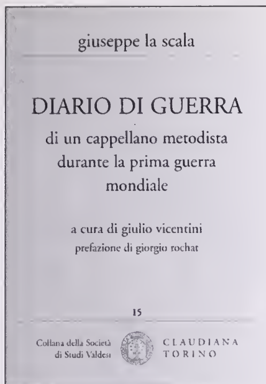
Ma al di là del nesso emotivo stanno non pochi problemi di natura politica, ecclesiale, culturale:

Anzitutto un problema interno alla comunità valdese stessa. L'editto di emancipazione offriva ai valdesi la possibilità di inserirsi a pieno diritto nella comunità nazionale ed è quello che essi faranno, entrando nel mondo degli affari, degli studi e delle carriere, ma anche predicando ed evangelizzando la loro patria.

Secondo punto degno di attenzione è dato dalla scelta di inserirsi con pieno e consapevole impegno nella rivoluzione di cui il '48 è espressione, la *rivoluzione liberale*. Questa scelta era rischiosa: sotto il profilo religioso in quanto «eretici», sotto il profilo culturale in quanto non parlavano la lingua nazionale ma il francese. Perciò scegliere l'Italia non fu un'entrata in una casa disposta ad accoglierli, fu forzare una porta chiusa.

Terza questione: la Torino del '48 non è solo la capitale del Piemonte, sarà la patria e il rifugio di tutti i grandi superstiti della grande rivoluzione del '48 e molti di quegli esuli scopriranno nell'esilio piemontese l'esistenza di un cristianesimo non romano che di conseguenza non pone conflitti di coscienza con la militanza per uno Stato laico.

I quattro saggi qui raccolti intendono fornire alcuni elementi fondamentali per la chiarificazione di questi problemi.



«Collana della Società di Studi Valdesi» n. 15:

GIUSEPPE LA SCALA

Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale

a cura di Giulio Vicentini
prefazione di Giorgio Rochat

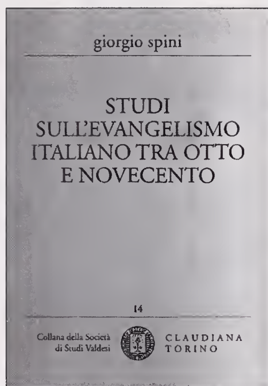
224 pp. + 17 tavole f.t.,
L. 35.000, cod. 235

«Guerra al regno della guerra» è il motto che il cappellano metodista La Scala scrive sulla copertina del suo diario: sarà il suo impegno in tutto il periodo bellico. Nel 1916 Giuseppe La Scala è un ministro di culto metodista quarantenne, che viene richiamato alle armi come soldato d'artiglieria e inviato al fronte proprio mentre si scatena l'offensiva austriaca sull'altopiano di Asiago. Il suo impegno al fronte è breve, perché ottiene il trasferimento nella sua Sicilia e poi a Reggio Calabria, vicino alla sua famiglia e alla comunità evangelica di cui era responsabile. Poi nel gennaio 1918 la Chiesa metodista episcopale consegue il diritto a nominare tre cappellani: uno di questi è La Scala, l'unico che presta servizio al fronte per tutto l'ultimo anno di guerra nella zona del Grappa della Quarta armata.

Il suo *Diario di guerra* registra con puntualità la sua esperienza come artigliere e poi come cappellano. La Scala doveva occuparsi dei soldati metodisti dispersi su un ampio fronte, con pazienti ricerche e faticosi spostamenti, per brevi incontri di fede, preghiera, consolazione, predicazione. Poi ripartiva per cercare altri soldati e ufficiali da assistere, anche con la distribuzione di testi biblici e di stampa evangelica.

Questo *Diario di guerra* è importante come documentazione dell'attività dei cappellani evangelici al fronte, così apprezzata dai soldati. Vale anche come testimonianza diretta dell'atteggiamento delle chiese evangeliche dinanzi alla Prima guerra mondiale, che era di partecipazione convinta, sia pure con diversità di toni e accenti. L'entusiasmo patriottico di La Scala ha punte di commozione e ingenuità che dipendono dal suo carattere, ma nella sostanza lo ritroviamo nelle pagine celebri di Piero Jahier e in tanti altri combattenti evangelici.

Il *Diario di guerra* è annotato con amore e grande attenzione da Giulio Vicentini, che aggiunge una bella nota sulla vita e l'attività pastorale di La Scala e precisi cenni biografici sui molti evangelici citati.



«Collana della Società di Studi Valdesi» n. 14

GIORGIO SPINI

Studi sull'evangelismo italiano tra Otto e Novecento

262 pp., L. 33.000, cod. 204

Nella sua lunga e feconda attività di ricerca, Giorgio Spini si è occupato più volte delle vicende dei protestanti italiani tra Otto e Novecento con una serie di contributi diversi per data e per taglio. Sono scritti apparsi in sedi diverse, non più facilmente reperibili.

Questo volume li raccoglie in ordine cronologico a vantaggio sia degli studiosi, sia di chi è semplicemente interessato a ripercorrere momenti significativi della storia del protestantesimo italiano. Segnaliamo in particolare gli articoli in difesa della libertà di culto dei pentecostali, che risalgono ai primi anni del dopoguerra, fortunatamente superati, ma utili come memoria del faticoso cammino della libertà religiosa nel nostro paese. E le diverse ricerche sulla diffusione della predicazione evangelica dalla Toscana alle Puglie, dal Piemonte alla Sicilia per opera di instancabili colportori e di emigranti convertitisi negli Stati Uniti, di contadini e artigiani disprezzati dalle polizie e attaccati dalle plebi cattoliche, ma saldi nella loro fede e capaci di conservarla e trasmetterla.

